CANTI E POEMI

DI

VINCENZO MONTI.

CANTI E POEMI

DI

VINCENZO MONTI

A CURA

DI G. CARDUCCI.

—

VOLUME I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1891.

AVVERTENZA.

Alle Liriche di Vincenzo Monti séguitano in questi due volumetti i *Canti e Poemi:* per la ristampa dei quali può valere quel che in generale fu detto innanzi alle *Liriche.*

Anche i poemi vennero distribuiti in più serie, con l'avvertenza che queste segnassero gli avanzamenti e le modificazioni della poesia e corrispondessero alle vicende del poeta e dei tempi. Pel testo si ebbe cura di ricorrere sempre alle edizioni originali, accettando sì dalle posteriori i miglioramenti di stile, ma attendendo a conservare la prima integrità

di certi poemi nei quali le mutazioni di governi e d' influssi politici fecero o cambiare o tagliar via qualche cosa. Al che è notevole che non guardasse abbastanza chi sopravvide la scelta impressa dal Le Monnier. Oltre a ciò nella presente edizione, per amore della intierezza e per servire alla storia e alle ricerche degli studiosi, furono nella nostra ristampate ai lor luoghi le varianti che per altra cagione che di stile l'autore volle o dovè fare ad alcuni suoi poemi e le reliquie dei canti che rimasero non compiuti. E tutto ciò che ad illustrazione di essi scrisse o fece scrivere appositamente l' autore, dediche, lettere, prefazioni, notizie, avvertenze, annotazioni, è stato opportunamente allogato in questi volumetti, come già fu fatto in quel delle *Liriche.* Ultimamente gli studiosi avranno in appendice anche la lunga lettera, curiosissima, che il

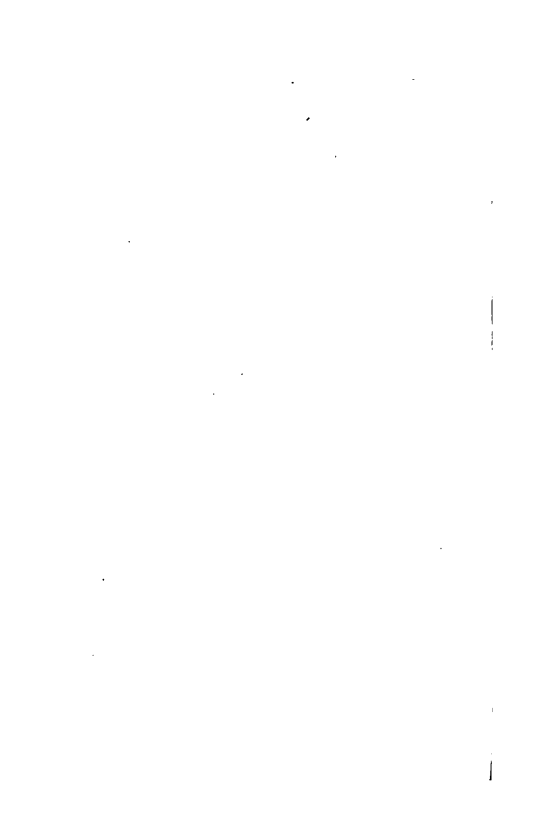
Monti indirizzò al Bettinelli in occasione delle critiche uscite contro il *Bardo della Selva Nera.*

Offro dunque ai lettori, sotto le modeste apparenze di questi tre primi volumetti e d' un altro che presto gli seguirà, la sola compita intiera e ordinata edizione, fra quelle che si conoscono finora, delle Poesie originali di Vincenzo Monti. So bene che ad alcuni parrà per lo meno balordaggine ristampare oggigiorno tutti tutti i versi dell'avversario del Foscolo: e con la solita grandigia rettorica sfodereranno le solite accuse contro lo abate il cittadino e il cavaliere. Veggano bene che coteste accuse le ho già prevenute notando gli anni in capo a ciascuna serie di versi. Del resto oso credere che il tempo sia venuto per le lettere italiane, che le declamazioni cessino e incominci la critica. Si dirà pur da taluno che era anche di troppo

una scelta per le cose d'un più tosto versificator che poeta. Al qual disprezzo altri potrà contrapporre l'ammirazione che al Monti professarono un Leopardi un Manzoni un Niccolini dei nostri, degli stranieri una Stael un Sismondi un Fauriel e Giorgio Byron: e non so quanti dubiteranno di eleggere fra autorità e autorità. Ma di ciò e del Monti avrò a dire più a lungo, senza nulla dissimulare ma senza aggravare pur nulla, nel volumetto delle POESIE DRAMMATICHE.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Ottobre 1862.

POEMETTI GIOVANILI.

IN LODE

DELL'ABATE FRANCESCO GIANNOTTI

predicatore in Ferrara.

AL CARDINALE SCIPIONE BORGHESE
LEGATO A LATERE DI FERRARA.

Eminent.mo e Rever.mo Principe.

Le opere insigni non han bisogno di appoggio. Basta il nome di chi le scrisse o il pregio de' libri per interessare l'attenzione di chiunque. Ma uno scherzo poetico, che nè dal merito della poesia nè dalla età dell'autore e neppur dalla mole può lusingarsi di richiamare a sè l'altrui sguardo, uop' è che porti in fronte l'augusto nome d'un rispettabile Mecenate. Soglion così talvolta gli avveduti architetti negli sconci ed irregolari edifizi ornar più che mai l'esterno aspetto, per interessare con la speciosità al-

meno della nobil facciata l'occhio del passeggero. Il solo nome d'un graziosissimo principe, che è la delizia di questa città e che rende assai più belle co' personali suoi pregi le ferme glorie dell'illustre sua famiglia, saprà conciliare a' miei versi quella benevolenza, che altronde sperano invano. Che se mai questo stesso rende più colpevole la mia arditezza ch' io presenti a V. E. un sì meschino parto de' miei scarsi talenti; ricordatevi, principe eminentissimo, che i vostri pari non sono mai più gloriosi, che quando sono benefici. Tal che se non basta per mia difesa il nome del chiarissimo oratore che è l'oggetto di questi versi, compiacetevi almeno di voi medesimo che con quell'aria di placidissima serenità che vi brilla sul viso, tacitamente mi faceste coraggio, perchè soddisfacessi un antico mio desiderio di riprotestarmi dinanzi al pubblico tutto col più rispettoso e profondo ossequio

Di Vostra Eminenza,

Ferrara, il 7 aprile 1776,

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servo.

VINCENZO MONTI.

LA VISIONE D'EZECHIELLO.

Et dimisit me in medio campi,
qui erat plenus ossibus.
Ezech. xxxvii, 1.

Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi ocnei scendendo urta con fiero
Corno la riva alla diritta mano,
A respirar d' un venticel leggiero
I molli fiati che venían dal monte
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi fería la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l' orizzonte.
Vista sì dolce all' affannato petto
Di mie cure togliea l' aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto:
Quando mugghiar dall' aquilone io sento
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno; e al minaccioso
Passar del nembo l' onda risospinta
Si sollevò dall' imo gorgo ascoso.

E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell' oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro: ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
—Scrivi, gridò, quel che tu vedi.—Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro:
E campo d' insepolte inaridite
Ossa m' apparve abbominoso e tetro.
O voi che sani d' intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch' io già scrivo nel pensier scolpito.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l' orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L' altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.

Io timido mi stava e stupefatto
All' oggetto feral: quando spiccossi
Un lampo, e corse per l' immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi:
S' incurvâr rispettosi i firmamenti:
E dalle sfere un cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venía rotando per l' etereo calle
Di baleni una pioggia; e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine;
Fe poscia un cenno colla destra: e innanto
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante;
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro. E il cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L' igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo, il portentoso angelo prese
Di mèle un favo; e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese:
— Parla, quindi gli disse in tuon severo,
Parla a quest' ossa algenti: e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero. —
Ed egli, ubbidiente alzando il dito,
Gridò: — Sorgete, aridi teschi, or ch' io
E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque: e tosto un bisbiglio un brulichío
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s' udío.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l' ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vòto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

—Che fai, lento? esclamò l'angel superno.
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.—
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro: e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco
Fe rizzarli su i piedi e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene:
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le vôlte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammâr le gote
Di lui, che fu dal cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote:
E a quelli che, ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce,
Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di croce;
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l' alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il cielo
All' arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe coll' ale il cherubino un velo.
Al grand' esempio inteneriti e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi:
E un cupo pianto udissi ed un frequente
Picchiar di petti e un sospirar, che ai numi
Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscían soavi d' eloquenza i fiumi;
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d' un mansueto agnello:
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello.
Parlò della pietà del mio signore:
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell' eterno amore.

Parlò della beltà del paradiso:
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L' udiro i cieli e lampeggiâr d' un riso.
D' una madre narrò gli aspri tormenti:
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empi a sgomentar le fronti
Le parole vibrò qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo:
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle:
E Libano si scosse e Terebinto.
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle:
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
Impăuriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazi d' olimpo il cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,

Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube che al di sotto aprissi:
E sprigionato da quel denso lembo,
Giacqui su l'erba; e quel che vidi io scrissi.

—

PER SUA EM. GUIDO CALCAGNINI

de' marchesi di Fusignano, delle Alfonsine ec., vescovo di Osimo, promosso alla sacra porpora.

AL CARD. GUIDO CALCAGNINI.

Eminenza.

I sommi onori delle repubbliche non han così riguardo al privato lustro di chi li sostiene come al vantaggio di tutta la società. Perciò, nel ripartirsi dall' avvedutezza del sovrano le prime dignità dello stato, il sodo merito della prescelta è alla ragione sempre dell' utile che ne ritraggono i cittadini; talchè sia lo splendor delle cariche, piucchè un premio de' passati servigi, un accrescimento d' autorità per meglio giovare alla specie umana. Ecco, eminentissimo signore, nel vedervi ormai adorno di porpora, la ferma ragione del general compiacimento

che ride sul volto di tutti i buoni. L'onor dell'ostro e qualunque siasi luminosa dignità non è più nuova per la nobilissima vostra famiglia. È bensì tutto vostro quel costante giubilo che sentimmo al faustissimo avviso svegliarci nel petto, perchè l'ottimo incomparabil pontefice, nel far crescere d'un nuovo ornamento il porporato collegio, assai più che il vostro risguardato avesse il comun bene e la migliore felicità de' suoi sudditi. E poichè la sperienza aveaci bene avvertiti che al par degli anni e delle magistrature crebbe in voi sempre il gentil genio di giovare a' vostri simili, fummo allora costretti non così con voi stesso come con noi rallegrarci del felice vostro esaltamento. Ma piucchè mai ebbe di che compiacersi la mia famiglia fra mille domestici argomenti di parzialissima beneficenza. Son tali, clementissimo signore, i sommi eletti favori di cui va ella debitrice al patrocinio del vostro cognome, che, disperando di trovarne quaggiù una qualche immagine, fu costretto il mio estro poetico a sollevarsi in fin su le sfere, per rintracciarne nel cielo stesso il vero fonte e l'origine. Che se nel mostrarvene una qualche sensibilità, vorrete meco dolervi che sian questi poetici tra-

sporti di gran lunga minori a' beneficii vostri; vi risovvenga, signore, che il più glorioso trionfo della beneficenza è il gradir nelle offerte più l' ossequio che il dono. Compiacetevi anzi della stessa mia debolezza, perchè resti così più magnanimo il compatimento del vostro cuore, ed io vegga crescermi di giorno in giorno le forti ragioni per dovermi credere col più profondo ed ossequioso rispetto

Di Vostra Eminenza,

Ferrara, li 2 luglio 1776.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servo
VINCENZO MONTI.

Nell' ora che dell' altre è più vicina
All' ultima del giorno, allor che il sole
Già corre nell' atlantica marina;
Come guidarmi spesse volte suole
La fantasia patetica, che gode
Recarsi in parti taciturne e sole;
Verso la porta orïental, che s' ode
Nomar da quel profeta a cui di spada
Fe la testa troncar l' iniquo Erode,

Io l'erculea lasciando ampia contrada
Incerto e a capo basso il piè traea
Per la cheta del muro ombrosa strada.
Ivi i miei passi ad incontrar si fea
Il romito silenzio, onde su l' alma
La pace malinconica scendea.
Ma dolce era il pensier, dolce la calma
De' miei spirti; e piovea dolce riposo
Ristorator dell' agitata salma.
Dunque tacito in vista e pensieroso
Dopo breve cammin sopra la sponda
Col fianco io m'adagiai d'un margo erboso.
Il sottoposto tremolar dell' onda,
Il fresc' orezzo, e dell' auretta il fioco
Placido susurrar tra fronda e fronda,
L' opache piante, il solitario loco,
Sul ciglio mi fermâr languido e lento
Involontario il sonno a poco a poco.
Cadea poggiato su la manca il mento.
Quando alle braccia non so chi mi piglia,
Scuotendo il capo chino e sonnolento;
E una voce all' orecchio (oh meraviglia!)
— Dormi, gridò, figliuol d' inerzia? omai
Apri, io son che ti chiamo, apri le ciglia. —

All'urto al grido le pupille alzai;
E un alato garzon mi vidi innante
Ch'avea del sole su la fronte i rai.
Io dalle chiome al piè tutto tremante
Rizzai le membra; e -- Non temer, diss'egli
In gentil soavissimo sembiante.
Grande e bella cagion vuol ch'io ti svegli:
Alzati, e vola. — Al fin di questi accenti
Mi ravvolse la mano entro i capegli;[1]
E le forti battendo ale lucenti
Ratto si spinse, come stral dall'arco
Che lascia indietro men veloci i venti.
O aure, o nubi, col gravoso incarco
Del mio fral non vi prenda onta e disdegno
Se per la vostra regïone io varco.
Dall'ima terra spettator qua vegno
D'ammirabili cose: e al mondo chiaro
Andranno, se il mio dir di fede è degno.
Tratto in aria pel crin, lungi mancare
E fuggir mi vedea l'erte montagne
Le cittadi le valli e l'ampio mare.

---

[1] Et apprehendit eum angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui. DAN., c. XIV, v. 35.

Le nuvole fan largo e le compagne
Nebbie pendenti, ovunque alzo la faccia
Per l'immense del ciel vuote campagne.
Del fulmine passai sopra la traccia;
E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni
Di spaventi ministri e di minaccia.
Si chetarono i nembi e le tenzoni
Dell'irate procelle e il tempestoso
Terribile furor degli aquiloni.
Ma pur sentía di zolfo e di nitroso
Bitume odor sì gravi e sì fetenti,
Che mi divenne il respirar penoso.
Iví caldo di sdegni onnipossenti
Scende il padre de' numi in sua virtude
A fabbricarsi le saette ardenti:
Ira e Vendetta colle braccia ignude
Gli stanno al fianco; e orribili rimbombi
Getta d'intorno la percossa incude:
All'alternar de' spaventosi rombi
Tremano i monti per timor che presto
La ruinosa folgore giù piombi.
Pien di ribrezzo valicai per questo
Sentier sparso d'orrori e di paura;
Finchè il fosco lasciando aere funesto

In parte giunsi più serena e pura,
Onde tosto d'olimpo ogni confine
Luminoso m'apparve oltre misura.
Mia guida il volo in su la cima alfine
Fermò di bianca nuvoletta, e intanto
Dalla man forte sprigionommi il crine.
Io gittava pur gli occhi in ogni canto
Impaziente omai per lo desio
Di saper perchè ascesi alto cotanto:
Quando un batter di palme, un mormorío
D'ale commosse, un sibilar di manti,
E tal voce dal sol scender s'udío:
— Fate plauso, o comete, o mondi erranti;
Fate plauso al gran Guido, o cherubini,
O superne potenze, o troni, o santi. —
— Odi come fra gaudi almi e divini,
Disse il mio duca, del tuo Guido in cielo
Suona il nome sul labbro ai serafini.
Leva su gli occhi, e vedi: il denso velo
Che lo sguardo mortal tienti impedito
Già ti sgombro davanti,[1] e già ti svelo

[1] Adspice: namque omnem, quæ nunc obducta tuenti Mortales hebetat visus tibi et humida circum Caligat, nubem eripiam.
VIRG., *Æn.*, l. II, v. 704.

L'insolito chiaror dell'infinito. —
Così dicendo, sopra le pupille
Di croce un segno mi formò col dito,
Poscia d'incontro alla gran luce aprille:
E dentro vi trascorse un chiaro fiume
Di vibrate ardentissime faville.
Io possente di vista oltre il costume
Allor lo sguardo avvalorato e forte
Fissai nel centro dell'immenso lume.
E dall'ampie dei cieli eccelse porte
Calar di forme angeliche io vedea
Splendente innumerabile coorte;
E seggio adamantino, in cui sedea
Un che l'aspetto di diaspro in guisa
E il piè simile all'oricalco avea.[1]
Dal suo volto seren spinta e divisa
Faceagli al capo un'iride contorno
D'alma luce che gli occhi imparadisa.
— Santo,— gridâr gli Eletti a lui d'intorno:
E Santo Santo — replicar sentissi
Per ogni parte; e raddoppiossi il giorno.

---

[1] Et qui sedebat, similis erat adspectu lapidis jaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis. Apoc., c. IV, v. 3.

Mentr'io ben ferme in quei fiammanti abissi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uscir dal trono un'altra voce udissi:
— Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento;
E al magnanimo Guido alfin s'appresti
Delle porpore sacre il vestimento. —
Al gran cenno tremâr gli archi celesti;
E lo Spirto di Dio tosto si mosse
Alto recando le purpuree vesti.
Al cospetto di tutti egli le scosse,
E apparver dell'agnel puro innocente
Del vivo sangue colorite e rosse.
Gli angeli allor la faccia riverente
Incurvaro dall'uno e l'altro lato;
E tai sciolse parole il gran sedente:
— Chi sarà che l'eroe del meritato
Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
Del sangue sparso dall'agnel svenato? —
Surse a quei detti dell'eterno figlio
La più amabil virtude, e tutta umíle
Si trasse in mezzo del divin consiglio.
Bella più che mai fosse, in dolce stile
Così prese a parlar questa soave
Di pacifico amor madre gentile.

— Se non è il mio pregar molesto e grave,
Coll' ostro il merto io fregerò di Guido,
Io che del cuor di lui tengo la chiave.
Non chieder s' ei mi sia tenero e fido:
Alma sì mansueta, alma sì cara
Dio gli donò per mia delizia e nido.
Da me, gli dissi, o mio diletto, impara
Ch' io son nell' umiltà fonte d' amore,
Fonte d' affetti avvivatrice e chiara.
Ei tosto alle mie voci aperse il core;
E lietissima dentro io vi calai
Come su l' erbe il mattutino umore.
La tranquilla nel volto io gli spirai
Schietta soavità di paradiso,
Finchè tutto in me stessa il trasformai.
Così pur seppi di Francesco al viso
Sommi accoppiar di gentilezza i pregi,
Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;
E l' oneste maniere e gli atti egregi
Che il fêr caro ai Camauri e al transalpino
Genio guerrier d' imperatori e regi:
Per tacer che buon padre e cittadino
Vide un giorno fidate alla sua mano
Della patria le leggi ed il domino.

Ma oh quanto grata io resi al Vaticano
E a voi partenopée rive giocónde
L'interezza e il candor del suo germano!
Sorga il Sebeto dalle placid' onde,
E narri che per lui sempre più bella
La pace germogliò su le sue sponde.
A lunghe cure io l'avvezzai per quella:
E l'invitto Fernando e Carolina
De' suoi saggi pensieri ancor favella.
Carco di glorie poi la tiberina
Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza
Di rubiconda porpora latina.
Ei c'ha tutta di me la somiglianza,
Ei che fu mansueto, ei che felice
Oggi dell'ostro allo splendor s'avanza,
Mi richiama al suo fianco: e a me non lice,
A me che l'esaltai, di questo dono
Farmi una volta a lui dispensatrice? —
Così parlava: dalle labbra il suono
Dolce qual mèle uscía d'ogni suo detto:
E l'altro nume che sedea sul trono,
Poichè sospinto da increato affetto
L'ebbe sul volto mille baci impressi,
Con un sorriso se la strinse al petto.

Più innamorati i serafini anch'essi
Alternâr gareggiando amabilmente
Santissimi fra lor baci ed amplessi.
A sì tenere cose anch'io presente
Mi scossi: e oh quale nel mio sen si sparse
D'ineffabili gaudi almo torrente!
Ecco frattanto un gran silenzio farse;
Ecco un'altra virtude, e rispettosi
Gli angeli indietro al suo passar tirarse.
Affabil vista avea, sguardi amorosi,
Sette stelle sul petto, e l'ignea faccia
Di tre vivaci ardea raggi focosi.
A lui che incontro le stendea le braccia,
— Ah, disse, insiem cogli altri il pregar mio,
Clementissimo padre, udir ti piaccia.
Ti parla la Pietà: quella son io
Ch'ai mortali laggiù larga proveggio
Le grazie i premi della man di Dio;
Ed or che a Guido prepararsi io veggio
Conveniente al merto aura mercede,
A parte d'onor tanto entrar ben deggio.
Pargoletto era ancor, che alla mia fede
Tu il consegnasti: e dietro i passi miei
Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.

Prova sovente del suo core io fei; [1]
Lo passai per le fiamme irrequïete,
E scoprirne una macchia io non potei.
A lui per le notturne ombre secrete
Venía furtiva: ed egli orando intanto
Togliea dagli occhi il sonno e la quïete.
Oh quante volte mi chiamò, col pianto
Mescolando i sospiri! e non sapea
Che invisibile ognor m'avea d'accanto.
Io da lontano il suo pensier vedea,
Io gli purgai la lingua: e al cor sinçero
Sempre il labbro fedel corrispondea.
Lusinga a lui gl'illustri avi non fêro:
Chi seguace è di Cristo e d'umiltate
Sprezza l'ambizïon del sangue altero.
Lungi, fumose immagini pregiate:
Di queste invece io gli additai le belle
Della gran genitrice opre onorate.
Parlo di Caterina, a cui le stelle
La mente sollevâr sì, che lontana
Fu dai confini di natura imbelle.

---

[1] Probasti cor meum et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas. PSALM., XVI, V. 3.

Vedila or come al ciel la via si spiana,
E calpesta fra' chiostri ogni fallace
Gloria, flagel della superbia umana.

Onde romita o in radunar sagace
I tesori celesti attende il giorno
Di salir gli astri e chiuder gli occhi in pace.

Ma scritto è in ciel che i sacri omeri adorno
Delle lane di Tiro il figlio amato
Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.

E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
Del figlio i pregi e della madre alfine
I caldi voti a coronar serbato.

Veggo i monti esultarne e le colline,
Veggo più vaghi delle sfere i rai
Scintillar per le pure aure turchine.

E me che col desio spesso affrettai
Queste a giunger sì lente ore gradite
Tacita nel comun plauso vedrai?

Venga la bella emula mia: venite
Meco, o virtudi più sublimi e conte,
E omai la generosa opra compite. —

Qui tacque: e tutte festeggianti e pronte
Corsero le vìrtudi, e in gentil atto
Tre volte e quattro si baciaro in fronte.

Corse la Carità, che un cor già tratto
Dalle sue fibre nella man si stringe
Da vivissime fiamme arso e disfatto.
Corse la Speme, che le terga accinge
D'infaticabil'ale e verso il cielo
Gli sguardi confidenti ognor sospinge.
Corse la Fè, che sotto bianco velo
Della faccia ricopre i bei candori
Ed innalza la croce ed il vangelo.
Dietro a queste seguían l'altre minori,
Venerabil corteggio; e in dolci gare
Venían fastose de' secondi onori.
Rise il gran nume in riguardar le care
Figlie del suo chiarissimo intelletto;
E fatto cenno di voler parlare,
-- Ecco, lor disse, il vestimento eletto:
Voi recatelo al giusto, al mansueto,
A lui che tutte vi racchiude in petto.
E giunte ai piedi del buon Pio; che lieto
Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto
Al sacro impero dal divin decreto
Per pietà per giustizia e core invitto
Di me solo minor mostrasi, e fido
Della mia sposa custodisce il dritto;

Dite che prima io gli accomando e affido
L'eredità di Cristo, e poi che chiede
Amplo ristoro il faticar di Guido.
Dite che così brama il Dio che siede
Sul seggio adamantin, Dio che sembiante
Ha di diaspro e d'oricalco il piede. —
Tal parlò l'infallibile tonante;
E parve a udirsi la sua voce un prono
Cader di strepitosa onda sonante.[1]
Allor di lampi e folgori dal trono
Un improvviso nembo si disciolse,
Misto al fragor di procelloso tuono.[2]
Ohimè! qui troppa luce i rai m'avvolse;
Ohimè! qui sparve il cielo; e su lo stesso
Margo d'onde l'ignoto angel mi tolse,
Dalla beata visïone oppresso,
Steso fra l'erbe mi trovai qual era.
Vidi il sol moribondo; e a lui d'appresso
Volea la notte uscir tacita e nera.

---

[1] Et vox illius tamquam vox aquarum multarum. Apoc., c. i., v. 15.

[2] Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua. Apoc., c. iv, v. 5.

PER S. A.

IL SIG. BARONE LUDOVICO D'ERTHAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMPERO,

eletto vescovo d'Erbipoli nel MDCCLXXIX.

—

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d'un allôr contento
E d'un fonte che dolce abbia il zampillo,
Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.
Non mi cal che di Francia o di Brettagna
Sul lido american prevaglia il fato
E che tutta di guerre arda Lamagna.
Cerco sol che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
La non vil cetra che mi pende a lato;
Nè questa mi contenda ombra romita
Nè questa erbetta dal corrente umore
E dall'aura d'april scossa e nudrita.

Qui vo cantando come detta il core,
E sul margo dell' onde cristalline
Ora questo raccolgo ed or quel fiore:
Poi m' insegnan le bionde Eliconine
A comporne di vergini vezzose
O di lodato eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse: oggi dobbiam le acute
Dell' Alpi valicar balze nevose,
E tesserne corona alla virtute
Dell' inclito d' Erthal, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.
Prence caro agli dèi, che chiudi in seno
Valor sovrano alto consiglio, a cui
Pietro confida di Wurtzburgo il freno;
Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice e le cure che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui;
Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,
Che piace anche al gran Giove e vien sovente
L' orecchio ai regi a lusingar sul trono.
Più bella è la virtude e più lucente
Fra i colori febèi, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,

Che fresca rugiadosa e porporina
Beve l'amica luce, e par che intenda
Com'essa è vaga e d'ogni fior reina.
Virtù qualunque in uman cor s' accenda
Della vita è conforto; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda.
Sola agli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli dèi
Lieta condizïon farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin che spaventa i rei.
Ovunque ella si volge, è senza gelo
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stàmpavi i colori;
Così virtude negli umani petti
Soavità di paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.
Sovr'essa il cielo innamorato gira
Gli occhi; e nel cor dell'uom che la rinserra,
L'immagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il vizio ti fa guerra!
Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il mondo briaco e lordi intorno
Son gli altari di fango e sudiciume,
Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;
Chè dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai.
Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni
Che d'Europa all'amor le raccomandi.
Ecco d'Erthallo, che de'tuoi campioni
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
Di nuova speme il fondamento poni.
Tu l'allattasti in cuna; e pargoletto
Riposandoti in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto:
Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell'alba l'odorate stille:

Tu maestra sagace e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l'immortal carriera;
Nè tacesti l'onor del sangue avito,
Ma de' gran padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia e di bei lauri avvinto:
Altri rivolti a più felice mèta
Di sudor sacro sparsero le fronti
Del santuario all'ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti,
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d' Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid' occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.
Ma degli avi superbia entro quel core
Non surse, chè dell'anime ornamento
Non è degli avi il grido e lo splendore:
Ben l'esempio destò con bel portento
Mille al garzon virtudi emule in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.

Quindi costanza, che con piè sereno
Sta sopra il fato e la fortuna, e sprezza
Il turbine che l'urta ed il baleno:
Quindi umiltà, che rado alla grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza:
Quindi pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera povertà stende le braccia;
E inviolabil fede, e cogitante
Tarda prudenza, e cento altre sorelle
D'atti e nome diverse e di sembiante,
Tutte un dì nate in paradiso, e belle
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle.
Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa;
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.
Rendi a un vate ragion. Il generoso
Eroe ch'io canto, tu conosci; e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,
Quando fra i genii del romano impero
Ricco d'alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea,
Qual'ape che d'aprile ai più soavi
Fiori se 'n vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi;
Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del néttare odorato.
Ma non fêro i bei colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell'Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino.
Ratisbona e Wetzlar sanlo, che a noi
Invidïose l'involaro e tanto
N'andâr superbe de' consigli suoi:
E quei che avversi e quei che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largiro
Di cor gentile e di gran senno il vanto.
Allor dal seno di Wurtzburg s'udiro
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desiro.
Il genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronâr la speme.

Lieta si desta su i felici eventi
L'illustre di Sconborn ombra diletta,
E dentro l'urna mormorar la senti;
Chè bella vede e al ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di sè più degno successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde;
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama le acquose ninfe in su le sponde;
Che d'alga il crin coperte e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,
Mentre al fragor di trombe e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Fravembergo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre e benedetto il giorno.
Ma piange Italia, che maligno e truce
Mira il sole dall'alto infuriarse
E l'incendio versar d'infausta luce.
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Sul lido più felice a rovesciarse.

Selve, campagne la celeste lampa
Strugge; e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa
L' antica di Feton fiamma omicida.

PER S. A.

DON PIETRO VIGILIO

DE' PRINCIPI THUNN,

eletto vescovo di Trento.

[1779.]

Già desto dalle pronte ore il mattino
In ciel le stelle avea disperse e rotte
Davanti al sol per metterlo in cammino;
E in faccia al suo splendor vinta la notte,
Raccogliendo le sparse atre tenèbre,
Le chiudea d'aquilon dentro le grotte:
Quand'io fuor d'uso da pungenti e crebre
Immagini commosso, e stanco omai
Di cercar più riposo alle palpebre,
Per un'incerta via m'incamminai;
E spinto sol dal mio pensier, sul passo
D'un antro, non so come, io mi trovai.
Giù dalla schiena d'elevato masso
Un fonticel di linfa cristallina
Venía serpendo e zampillando abbasso;

E di spruzzi spargea l' erba vicina,
Che ne fea tersi e tremoli specchietti
Al brillar della luce mattutina.
Feríano i raggi oríentali e schietti
L' interno del gentil speco romito,
Che di mille ridea freschi fioretti.
De' venticelli l' aleggiar gradito
Il tranquillo silenzio a entrar là drento
Facean soave a mia stanchezza invito.
Ma tremar tutta all' improvviso io sento
Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo
Fremere un rauco sotterraneo vento.
Ed ecco uscir gagliardo e furibondo
Di nebbia un gruppo e di vapor, che stretto
Alla persona mi s' avvolge a tondo,
E via mi sbalza in men ch' io non l'ho detto,
Imperversando, in queste parti e in quelle:
Pensa se il cor mi traballava in petto.
Tal gravido di caspie atre procelle
Il sifon burrascoso i greggi erranti
Ruota insiem coi pastor fino alle stelle,
Quando talor due turbini cozzanti
Vanno dell' aria a disputar l' impero
In tenebrosi orribili sembianti:

Mugghiano all'urlo spaventoso e fiero
L'eccelse rupi, e impaurito altrove
Fugge travolto il rio dal suo sentiero.
Chiuso in quel fosco nembo io non so dove
Mi spingesse il soffiar d'austro possente:
Tanta su gli occhi oscurità mi piove.
L'aere, che il peso inusitato sente,
E fischia e rugge e dentro il crin si caccia,
E l'orecchio m'introna orribilmente.
L'ira il fragor del vento e la minaccia
Mi fe al cielo con prieghi ardenti e vivi
Supplichevole alzar ambe le braccia.
E tosto alcun, cred'io, de' sommi divi,
— Ferma, o turbo, gridò, ferma le penne:
E tu non paventar, ma guarda e scrivi. —
Il turbo le sonanti ale trattenne
Ubbidïente per l'etereo calle,
E la nebbia in due parti aprendo venne.
Essa mi pose su le verdi spalle
Di deserta collina, e si disperse
Fuggendo in sen d'una profonda valle.
Gittai lo sguardo intorno, e mi s'aperse
Dinanzi agli occhi una campagna piana,
Che portentosa visïon m'offerse.

Spirto celeste, che per via sì strana
Mi scegliesti a mirar le sapïenti
Tracce d'eterna providenza arcana;
Dammi, spirto di Dio, lingua ed accenti,
Onde le viste maraviglie io dica
E fede acquisti dall' estranie genti.
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica
Un gregge in abbandon, bianco qual fôra
La brina in vetta d'una balza antica.
Giacea sul campo d'un pastor pur ora
Morto la spoglia, che la verga avea,
Terror di belve, nella mano ancora.
De' verdi paschi immemore correa
Al busto esangue il gregge circonfuso,
E belando in suo stil pianger parea:
Pendeangli sopra con cadente muso
Le pecorelle, e de' lattanti seco
Agnelletti lo stuol tristo e confuso.
In suon pietoso nell' opposto speco
L' egre querele alla pianura al monte
Gía ripetendo la mestissim' eco.
Roco tra' sassi mormorava il fonte;
E l' aura si sentía dogliosa e mesta
Gemer de' boschi su la fosca fronte:

Mentre col crine rabbuffato in testa
Passeggia intorno lo Spavento, e scuote
Terribil dai capelli ombra funesta.

Palpitando io tenea le ciglia immote
Nella vista feral, quando le rupi
Vicine urlâr repente e le rimote:

E giù da' ruinosi erti dirupi
Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
Frotte affamate di leoni e lupi:

Facean da lungi risuonar l'orrendo
Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
Fulminavan dal torvo occhio tremendo.

Mi corse un gelo per le membra smorte,
Ed—Ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
Non fia che il cielo all'infelice apporte? —

Allor guizzò per l'alto un rosso lampo,
E scoppiar a sinistra il tuon s'intese
Rumoreggiando per l'aereo campo.

Di tranquillo splendor l'etra s'accese:
E su la punta d'un lucente raggio
Garzon di forma angelica discese.

Luminoso ei trascorse ampio viaggio,
E da forti percosse ignee scintille
Fecer largo le nubi al suo passaggio.

Del sol le vampe avea nelle pupille,
E su le reni un cerchio folgorante
Di pugnanti fra sè fiamme e faville.
Ei poggiò nella piaggia erma le piante,
Qual colonna di foco in selva oscura
Che riconforta il pellegrino errante.
All'attonito ovil diè di sicura
Pace uno sguardo, e un altro alla montagna
Nunziator di sterminio e di paura.
—Venga, poscia gridò per la campagna,
Venga l'eletto a custodir le sparse
Fide agnelle di Cristo; e non si piagna.—
Della voce possente il suon si sparse
Per tutto, e verso l'aquilon lontano
Uom di modesto portamento apparse.
Liete i suoi passi precorrean per piano
Rettissimo sentier fede e fortezza,
E caritade lo tenea per mano.
Ma incontrò per la via fasto e grandezza,
Che vane gli mostrâr pompe pregiate
Di folle ambizïon e d'alterezza:
Lunghe toghe ostentâr, croci gemmate,
Auree chiavi, aurei velli, e varia massa
Di scudi e di visiere affumicate.

Il ciglio allor severamente abbassa,
E con sembianza dispettosa e franca
Il magnanimo eroe non guarda e passa.
Quando fu giunto, l'angelo la manca
Su le spalle gli ferma, e colla dritta
Di fiamme un pugno staccasi dall'anca,
E intorno ai lombi gliel'aggruppa, e gitta
Dentro le fibre; che sentir l'interno
Bollor di calda robustezza invitta.
—Piglia, quindi gli disse in tuon superno,
Piglia la verga di colui che il ciglio
Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.
Pasci quel gregge; e dall'ingordo artiglio
Tu il salva di crudei mostri, che presso
Minacciano fatal scempio e periglio.
Pasci quel gregge; e, buon pastor, per esso
Nella battaglia cimentosa unquanco
Non far risparmio del tuo sangue istesso.—
Qui tacque: ed egli generoso e franco
Per celeste favor corse all'estinto,
E quella verga gli levò da fianco.
Poi, qual fu visto un dì scalzo e discinto
Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra
L'egregio pastorel di Terebinto,

Tal questi allora colla destra afferra
Il baston noderoso, e verso il colle
Vien colle fiere ad azzuffarsi in guerra.
La fortezza il suo braccio in alto estolle,
Il terror lo precede e la vendetta
E in sen lo zelo gli s'infiamma e bolle.
Colla foga d'ardente atra saetta
D'irti lupi o leon tra la superba
Ferocissima turba egli si getta.
Mena a traverso, e di ferita acerba
Agli audaci spezzando e teschi ed osso
Gli stende infranti su l'arena e l'erba:
Fischian per l'aria i colpi e le percosse,
Volan sparsi i cervelli; e frondi e spine
Fansi dintorno sanguinose e rosse.
L'intrepido campion su le vicine
Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
E li respinge nelle tane alpine.
Quindi d'un giogo la ventosa balza
Salì, che a guisa di tridente acuto
Fra due verdi montagne al ciel s'innalza.
Sopra scabro macigno ivi seduto,
In fronte di sudor si terse un rivo
Dal faticoso battagliar spremuto:

Mentre lassuso per aperto clivo,
I perigli obliando e le querele,
Quell'armento il seguía salvo e giulivo.
Sgombro alfin d'ogni belva empia e crudele
Vestissi il poggio di ridenti erbette,
Ove amaro nascea pasco infedele.
Esultâr gli arïéti e l'agnellette,
Esultarono i colli, ed i ruscelli
Corser di linfe salutari e schiette.
Con ale tremolanti i venticelli
Si gittavan su i rami, e la frondosa
Verde chioma scotean degli arbuscelli.
Dalla parte del ciel più luminosa
Ecco intanto venir candida e lieve
Nube tutta gentil tutta odorosa:
Così bianca talor falda di neve
Dai pendenti burron giù s'abbandona,
Quando il raggio solar l'investe e beve.
Già sul monte si cala; e una persona
Dal pacifico grembo in due diviso
Cinta di veste pastoral sprigiona.
La risplendente maestà del viso,
L'amabil occhio palesollo un vero
Fulgido cittadin del paradiso.

Avviandosi a lui che dal guerriero
Conflitto prendea tregua, e pur sepolto
In profondo si stava alto pensiero;
Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto
Imprimendogli un bacio in cui l'amore
Tutta l'alma gli avea su i labbri accolto.
— Salve, o figlio (sclamò), salve, o pastore.
Che guati? le sembianze in questi amplessi
Non ravvisi dell'avo antecessore?
Me quaggiù, perchè degno io ti scorgessi
Di mie fatiche di mia gloria erede,
Trasse amor dai superni almi recessi.
Seppi dianzi lassù che Dio ti diede
A pascolar la numerosa greggia
Che tutto copre di quest'alpe il piede.
Senti come del ciel plaude la reggia
Al divino decreto, e le virtudi
Del prescelto pastor canta e festeggia.
Altri volle narrar quanto egli sudi
Su la traccia d'onore, e la beltade
Dei costumi esaltò candidi e nudi;
Altri il senno il consiglio e l'umiltade
E la dolce pietà che terge il pianto
Ai figli dell'afflitta povertade;

Chi la prudenza, chi l'intégro e santo
Zelo del retto. Tu pensar potrai
Se il cor nel seno mi crescea frattanto.
Impazïente allora io m'affacciai
Ad un balcone di ceruleo smalto,
E coll'occhio qua e là ti ricercai.
Vidi l'angel di Dio scender dall'alto,
Vidi le fiere, e paventai che il braccio
Non ti reggesse nel tremendo assalto.
Vinse la tua virtù: fredde qual ghiaccio
Stan sul campo le gole insidiatrici;
E adorno d'immortal palma io t'abbraccio.
Ma tutti ancor non son spenti i nemici.
D'unghia o dente più ingordo altri verranno
Di cupa notte fra i silenzi amici:
Del custodito ovil spïando andranno
I graticci, e per farne ampio macello
Il frapposto ripar ne schianteranno.
Tu con chiave fedel serra il cancello,
Vegliane in guardia: il mercenario vile
Aperto il lascia; ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
Chiama la greggia e a pasturar la mena
Ove l'erba è più fresca e più gentile.

Se vedrai senza spirto e senza lena
Languir sul prato un'infelice agnella,
Tu curva il collo e te la reca in schiena.
  Tu la verga su gl'irci alza, e rappella
Gl'insolenti capretti usi alla tresca
Or coll'una or coll'altra pecorella.
  Dividi a tutte l'amor tuo: quand'esca
Fuor dell'armento a travïar qualcuna,
Vanne in cerca, e coi prieghi a te l'adesca.
  Contale su la sera una per una:
Dio che di lor la cura a te commesse
Stretta ragion ti chiederà d'ognuna.
  Serba dell'avo le parole impresse
Nel più sacro del cor: vinci la speme,
Vinci coll'opre le mie brame istesse.
  Alfin rimanti in pace, e prendi insieme
L'ultimo bacio. — In così dir lo strinse:
E la nube aguzzò le parti estreme;
  Il venerabil veglio in grembo avvinse;
E di lucida striscia il ciel rigando
Rapidissimamente oltre si spinse.
  Quanto in su più potei maravigliando
Col guardo la seguii; finchè, l'incerta
Attonita pupilla al suol tornando,

Non più greggia e pastor, ma la deserta
Di gioghi e valli estensïon s'offría.
Io pien la mente di stupor dell'erta
Presi l'alpestre solitaria via

—

PER LA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNORE.

[1779.]

Tristo pensier, che dal funereo monte
Ove spirar trafitto un Dio vedesti
Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi; e qual per questi
Scuri deserti e flebili campagne
Scene di lutto e di terror m'appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne
Là il mar da lungi per tempesta freme;
Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natío sepolta ir teme.
Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di natura il cordoglio e lo spavento.

Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l'arca del gran patto; e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Lasciando asciutte le lor vie profonde:
Qui battezzava i popoli credenti
Quel giusto che il comun riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:
Qui sconosciuto il nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All'attonita man del precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
Un lampo, e — Questi è il figlio mio diletto —
Da bianca nube risuonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme e bearti in quel celeste aspetto;
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Su la tua riva il mio Gesù le piante.
Dimmi ove sono i gigli ove le rose,
Che, dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose.

Ohimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorío
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udío
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madian di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e captive:
Allora di Sïon su le guerriere
Torri mirasti all' aria sventolanti
Le lacerate filistèe bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggía 'l leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sïonne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi profeti l'ispirata voce
Che udía spesso all' orecchio risuonarse;

Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del futuro, il nume
Da lei bramato e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano su le fosche ale frementi:
Gli mugghiano d'intorno i rauchi tuoni:
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'austro e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte; e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.

Già le tue piagge illuminar sdegnando
S'annera il sole: e Dio tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen: veggo lo scempio
Di tua superba sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il tempio.
Veggo il lutto la morte e la paura
Fra il suon lugúbre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.
Come atterrite timide colombe,
Le vergini innocenti i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli,
Va disperazïon correndo: e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città; che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.

Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco e incatenato
Traggon vittrici l'aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta;
Benchè squarciati affumicati e monchi
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

CRISTO

raffigurato nel sasso che atterrò il colosso
veduto in sogno da Nabuccodonosor.

[1780.]

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'idolo della colpa, e al ciel fe guerra:
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra:
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.

Musa dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti;
Aprimi la profetica cortina
Che in Babilonia a Danïel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea:
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea;
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca luna scolorir facea:
Il sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperïosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l'anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre u' colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse:
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse:
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano:
Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d'Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

Stride la fiamma e mormora e s'adira
Dell'alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la natura e sbigottita:
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aíta;
Aíta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!,
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

N'ebbe orror la montagna, e si commosse,
Mugghiando, per pietà dell'infelice.
A quel muggito a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

Quel crolla; e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo e tutto tremebondo;
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che, dall' estrema
Asia rompendo l' oceán profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline;
E tosto germinâr rose e vïole,
E tra le siepi inaridìr le spine:
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea
Che l' idolo tiranno infranto avea.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento:
Voglio.... Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento:
Ecco che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s'estolle.

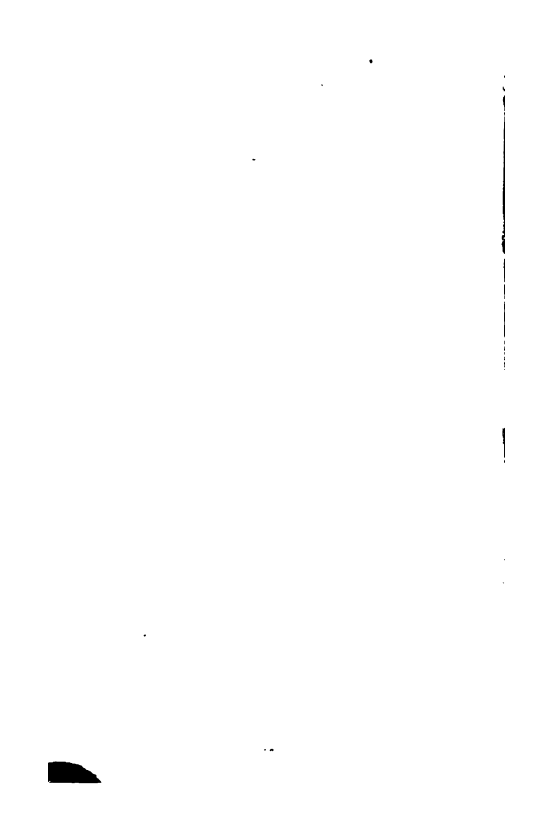
Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena:
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge a pena.
Allor dall'ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena;
Da cui repente fecondato e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso.

Frondeggiano le balze; e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti:
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.

Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta:
Qual si fa vase della palma e beve;
Quale il labbro v'attuffa e non aspetta:
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell'eterne piante.

Salve, o monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito figlio e il Morastite:
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

CANTI E POEMI

DAL 1780 AL 1795.

LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO.

[1781.]

ARGOMENTO.

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione e nei vari accidenti della Natura. Si trattiene sull'uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla descritta nell'esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell'anima. L'osserva quindi nelle varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all'occhio, all'orecchio e all'immaginazione si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione che gli Arcadi si erano

colà radunati per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'amor germana, e di natura
Amabile compagna e meraviglia;
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier se'n vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno? —
Stavasi ancora la terrestre mole
Del càos sepolta nell'abisso informo,
E sepolti con lei la luna e il sole;

E tu, del sommo facitor su l'orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'infinito: e quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Uscir fe tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose;
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti;
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.

Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte: e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le fêsti della bianca luna:
E di rose all'aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando; e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto primavera
Copría la terra; ma la vasta idea
Del gran fabbro compíta ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese
E un dolce movimento un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío:
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto,
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.

Vedi sotto la zolla che l'implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine:
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventâr feconde:
E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar le belve le campagne i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon sulle funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïoso
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fioro.
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d'acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta anatomía,
Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi all'alto mio concetto. »
Fronte che guarda il ciel e al cielo tende;
Chioma che sopra agli omeri cadente
Or bionda or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e farètra
Amor nè l'ali nè la face ardente;
Bocca dond'esce il riso che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda or dolce impètra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compío.

Taccion, d'amor rapiti, intorno ad ella
La terra il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene:

Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion!, cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,

Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia ambizïon ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero deluso ed abbattuto
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina;
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o diva, del mio canto vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minor impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi
E tempio degno di sì bella diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin férmati all'onde.

Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
« Michel più che mortale angel divino. »
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornârno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía, che l'alme bea
E gli affetti lusinga ed incatena.
E questa selva, che la selva ascrèa
Imita e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento.
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono: e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face
Fe nell'alme avvampar quella d'amore.
Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte ti vince e ti disface:

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Da per tutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t'offende.
E solo, allorchè fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo; e su l'eterea sede,
Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL
PELLEGRINO APOSTOLICO

Poemetto in occasione del viaggio fatto da S. S. Pio VI a Vienna l'anno 1782.

CANTO PRIMO.

Sollecita nel ciel l'alba sorgea
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea;
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della chiesa l'augusto pellegrino.
La voce il gesto il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide e con lugúbre mormorío
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;

Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.
  Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,
  Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copríala un velo dalla fronte al piede:
  Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
  Essa lo sguardo che penètra e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
  Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
  Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene.
  Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube che dal ciel caduta
Sul tabernacol folgorando apparse.

Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta;
E, poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto e riguardollo muta,
— O uom, disse, cui l'alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me che sono
Diva in ciel nata e d'immortal potenza,
Guardami, uom forte: io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio: guardami; e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli e dura:
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl'invitti eroi
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti
E del cui sangue mi nutría da poi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell'uom, per lo sentiero
Di fallace sofia, fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro,
  Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella:
  Ma su l'irato instabile elemento
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
  Al mio grido pietoso al mio cordoglio
I mortali indurâr l'alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio:
  Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
  Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri.
  Tu vanne, ardisci e parla. De'regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti. —
  Disse; e sul volto dell'eroe serena
Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l'alba vermiglia
Ch'a tergo i corridor sentía del giorno:
Ei guarda, e il fère un'alta maraviglia.
D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L'aria era queta e di vapori sgombra:
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallore si coperse e d'ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube e giù scese in procellosa fonte.
Ahi quant'era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
Piovea grandine e fuoco: e palpitando
Fuggían le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette, e denudò la testa,
Le palme al ciel pietosamente alzando.

Voce di tuono allor gridò: — T'arresta,
Angelo punitor: lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta. —
Tacque: e il turbo al furor mutò la strada.
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada,
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve: e tutte per diversa via
Le fiere abbandonâr l'atre spelonche.
Cotal portento al pellegrin s'offría;
E mentre fise ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvía.
Immantinente ei mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure
Affrettarsi e gittar lampi e faville.
Vede d'abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto e con torvo occhio rubello
V'è l'invidia di lui vecchia nemica,
E primo degli eroi vanto e flagello:
V'è del vario Tarpéo tiranna antica
Maledicenza, che, il pugnal deposto,
L'anime di segreti odi nutrica:

V' è il falso zelo, che d' amor s' è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al pellegrin d' un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L' angel di Roma dalla fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simíl che del Giordano
Arrestâr l' onde stupefatte e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L' angelo della Senna e dell' Ibero,
E quel del Reno e quel dell' Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero.

L' angel dell'Istro anch' esso al forte squillo
Destasi, e l' altro ad incontrar se 'n viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon della tuba; e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi:
E degli spirti a cui fur dati in cura
Forte l' orecchio rintronar sentissi.
Allor fe Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D' improvviso tepor dispensatrice
La gran face del sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime o il guardo gira
L'illustre vïator, nuova virtude
Sente natura e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo e presta
D' erbe e fiori ammantar le spiagge ignude;
Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa:

Ma vietollo umiltà che del pastore
Venía scorta e compagna; e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso austro si mosse,
E dalle nubi che la man stringea
E nevi e piogge furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e roa
La gelata stagion, posta in obblío
La deitade che passar dovea.
Le sue porte l'olimpo intanto aprío,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l'aria di fragranza empío:
L'ignea colonna imíta, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello;
Spirti che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innamorate
E raddolcendo della via gli stenti.

Pria le cure il travaglio e l'umiltate
Del buon pastor cantaro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate:
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantâr quell'alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia e salva le montagne afferra:
Indi il roveto rammentâr, che tutto
D'Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto:
Nè quel vello oblïâr, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue madianito fêsti
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonía festiva
Che al sacro pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva.
E già la balza del Soratte orrendo
Scopríasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venía lambendo.

Dimentica del ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa,
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il veglio venerando in atto
D'uom che qualcuno attende e impaziente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto;
Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodía già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina;
Tal, la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese ombra aspettante.

Lieve d'incontro al pellegrin se'n venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti al volto in lui desío cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive potenze. Allor di zelo
Fe l'ombra scintillar le labbra accese,
E a parlar cominciò. Spirti del cielo
Che dappresso l'udiste e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

—

Canto Secondo.

— Salve, l'ombra gridò, salve, aspettato
Buon pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il ciel placato.
Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo
Che su l'altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto mondo
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del nulla nell'orror secondo.
La gran catena da cui pende avvinto
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del creato estinto.
Cálmati, disse allor l'Onnipossente,
Cálmati, o mondo. — E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall'olimpo il sole,
Riser campi e colline e in dolce aspetto
Si rabbellîr di rose e di vïole.
O tu che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell'eterno voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.

Non il silenzio sempre di natura
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce
E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza:
Quindi spesso le invía guerra e terrore;
Quindi gli affanni che funesti e rei
D'odio sembrano segno e son d'amore.
Nè da' barbari colli giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.

La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al ciel si volge e plora.
Odi il romor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio; e senti omai
Come chiaro su te parla il destino
Là dall'abisso degli eterni rai.
Splenderà la tua gloria, o pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro che le porte apre al mattino.
D'intorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote:
E tu la fè la caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al ciel palme novelle.
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
L'orme baciando dell'auguste piante:

Dell'Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta
Vari di ciel di lingua e di maniera.
Come d'Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele;
Spirto che del Tesbite e d'Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un'altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar d'intorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E gloriöso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa
E schiava di tiranno empio e codardo;
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzura e d'orror tutta sommersa.

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli:
Ancor son fresche per la rupe e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste, ingrate
Ecco ch'ei viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.

E le madri di gioia palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti:
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi e non aspetti,
Ed il picciolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse:
Ecco Giuseppe.... — A questo nome un foco
Del pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco
Di sè capace ritrovando il petto
Tentò co'balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioia e rispetto
Gli fêro assalto all'anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
S'avvide il parlator veglio canuto;
E il divin labbro aprendo ad un sorriso,
— Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria innanzi a cui vacilla
E stassi il mondo riverente e muto,

Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla,
Ma placido gentil mite e sereno
Venirti incontro, e, come al padre il figlio,
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta providenza alto consiglio!
Le sue le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro;
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de'pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato
Coll'invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro; e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,

Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s' appressa e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo è il voler di lui che al tuo cor diede
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse
D'onde al sacro cammin movesti il piede. —
L'amica ambasciatrice ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due soli: e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all' ultimo orizzonte;
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Appennin la fronte;
Onde agitate su l'acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando
Che portavala al cielo dolcemente,

Ed ambedue le palme alto levando,
— Padre, gridò, così t' involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso anco mutassi.
Ma, se vuolsi che io resti e alle serene
Sedi d' Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri e tutte
Del suo fedele successor le pene. —
Disse; e le ciglia non ritenne asciutte.
Ma, qual su l' erbe appaiono le stille
Dalle nubi d' april scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al sol che irradiale e percote,
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il pellegrin santo le gote;
E pien la mente della grande idea
Che inspirògli l' antico sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D' amor di fede di pietà di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea
Gli alti presagi ad avverar del cielo.

—

IN MORTE
DI UGO BASSVILLE

SEGUÍTA IN ROMA

il dì XIV gennaro MDCCXCIII

CANTICA.

—

NOTIZIE STORICHE.

Dopo molte diligenze poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville, città riguardevole della Francia; dopo Amiens, la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte di cui provvede tutta l'Europa. Suo padre, che ivi esercitava e tuttora

vi esercita l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada occlesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; nei quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studi all'indole sua non confacenti, si abbandonò novamente all' amenità delle lettere, e si portò a cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto, s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora che, due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a

Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Bassville, forse per la mediazione dell'illustre suo protettore, a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò e fe valere de' vizi e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d' opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri; con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'altro aveva malmenati in certo suo libro.

Fu questi il celebre Carlo Denina; istoriografo del gran Federico; autore dell'opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d'Italia,* e dell'altra tanto mediocre dell'*Istoria letteraria della Grecia,* e di un'altra ancora che fa compassione, intitolata *La Bibliopea,* ossia *L'Arte di compor libri.*

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi non facesse disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi *Elementi di Mitologia,* opera ragionata e nei giornali di Francia ricordata con lode, ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere; le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata,

così non fosse!, e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fe conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aux Français;* i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell'istoria che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi e dedicata al marchese de La Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o

dal timore o dall'ambizione o dal bisogno o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole altrettanto attraenti e pericolose: le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumouriez, che il fe nominare segretario di legazione alla real corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua

misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vôta d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell'insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere che Roma era *inélevable:* il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento e la malvagità del disegno che l'aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriotti ancor più tristi di lui, che, parte minacciando e parte farneticando, lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe e la dignità del popolo: insulto che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.*

L'esempio del pietoso nostro sovrano

che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cristiana morte che ei fece e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che, quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l'ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore ed in compassione lo sdegno.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent' anni: il che poi non fece nè di trenta nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque

di sè medesimo ei prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe un figlio; che la pietà del glorioso Pio sesto e la providenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaio (1793), e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot e ad uno de' due Americani dei quali abbiamo di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu il Bassville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico; le imprudenze con che egli stesso si procacciò la morte; lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl' individui della nazion francese, perfino allo scellerato e pazzo La Flotte, primo ed unico artefice della morte di questo infelice; e cento altre cose che precedettero ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui d' uopo il ripeterle; essen-

do manifeste ne' fogli della sempre calunniata e sempre veridica relazione romana.

Canto Primo.

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partía
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggía
Bestemmiando l'eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.[1] (*)
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond'era uscita
Subito indietro a riguardar si volse[2]
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'Angelo beato
Che contro Dite a conquistarla tolse.

(*) Vedi le note in fine della Cantica.

E — Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
Onda d'Averno da cui vòlta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.[3]
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,[4]
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,[5]
Nel suo registro adamantino ha scritto
Che all'amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto[6] il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte,[7] or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda[8]
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto[9]
L'ira ond'è colma la fatal misura. —
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
— Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto. —

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse [10]
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse,
 — Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
 Lieve intanto la terra [11] e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie. [12]
 Oltra il rogo non vive ira nemica: [13]
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso
Giuste son l'alme e la pietade è antica. — [14]
 Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
 Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Chè il piè va lento innanzi e l'occhio indietro
 Già di sua veste rugiadosa e scura
Copría la notte il mondo, [15] allor che diero
Quei due le spalle alle romulee mura.
 E, nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista.[16]
Rote di fiamme gli occhi rilucenti[17]
E cometa che morbi e sangue adduce[18]
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll'ombra il Vaticano;[19]
Com'aquila che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa,[20]
E, mentre la bufera entro i covigli[21]
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de'materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando, i due minori spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci in men che nol so dirti
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti;

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator libeccio orrendo gioco,[22]
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.[23]
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,[24]
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia,
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna;
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
Già mormora e si duol che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta,
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.[25]
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.

Videro, ahi vista!, in mezzo della folta [26]
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta, [27]

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina: ed una vaga
Ombra cortese le si trasse a canto.

— Oh tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga; [28]

Sòstati [29] e m'odi. In quella spoglia emunta [30]
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di quei mi valse che morì per nui:

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio? [31])
De' ribaldi il capestro al mio signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa [32]
Correr m'intesi [33] e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, [34] e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a lui che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il paradiso;
Quindi beata eternamente io sono. —
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, [35] che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi e l'altro e il cherubino appresso
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte[36] ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'ombre benedette
Si disser vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.[37]
Sovra il Rodano[38] l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon, che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca.[39]
Lasciò Garonna[40] addietro e di Gebenna[41]
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna.[42]

Lasciò l'irresoluta e stupid' onda
D'Arari[43] a dritta, e Ligeri a mancina,
Disdegnoso del ponte e della sponda.[44]
Indi varca la falda tigurina,[45]
A cui fe Giulio dell'angel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d'Arco la donzella[46]
Fe contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali,[47] e tutto mira
Il suol che l'aquitana onda flagella.[48]
Quindi ai celtici boschi si rigira[49]
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo
Sbocco di Senna[50] e il lido che si fiede
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa[51] e al piano che la Marna lava.
E orror per tutto e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,

A cui le membra grave-olenti [52] e rance
Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi, [53]
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento [54]
Fuggir ramingo per deserte strade,
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne ed arsi
I pingui colti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi. [55]
Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene di zuffoli e di pive,
Ma di tamburi e trombe e di tormenti.
E il barbaro [56] soldato al villanello
Le mèssi invola e i lagrimati armenti:
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;

Chè non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.[57]
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna:
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.[58]
Fremè d'orror di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
E si fe del color ch'il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.[59]
E, tutta pinta di rossor com'era,
Parlar dolersi dimandar volea;[60]
Ma non usciva la parola intera,

Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
— Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar vòlta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco e la bipenne....
Quando il colpo fatal.... quando vedrai?....—[61]
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morío.

—

Canto Secondo.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'angel dipinse,
Tremò quell'ombra e si fe smorta in viso;

E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.[1]
Senza far motto il passo accelerava;[2]
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta;[3]
E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,[4]
E l'ira e la pietà mi sian la musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente[5]
Stanno il pianto le cure e la follía
Che salta e nulla vede e nulla sente.

Evvi il turpe bisogno[6] e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,[7]
L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra fame,[8] a cui la pelle
Informasi dall'ossa[9] e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde ire furenti
E la discordia pazza[10] il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi desiri e della stolta
Ciurmaglia i sogni e le paure smorte[11]
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta
Veglia custode delle meste porte
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di morte;[12]
La cruda, io dico, furibonda guerra
Che nel sangue s'abbevera e gavazza
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De'fabbri di Cocito in man le caccia[13]
E la sprona e l'incuora alla battaglia

Un' altra furia di più acerba faccia;
Che in Flegra già del cielo assalse il muro [14]
E armò di Brïareo [15] le cento braccia,
Di Dïagora poscia e d' Epicuro [16]
Dettò le carte; ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' eterno, [17] e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole. [18]
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Chè in inferno arrivar la si credette;
E in quel sospetto sospettò [19] cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata:
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che tolto al procelloso
Capro il sol monta alla troiana stella, [20]
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E compíto del dì la nona ancella [21]
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'angel coll'ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto:
E l'ombra si stupía, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute: [22]
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto, [23]
Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita [24] e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza [25]
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati
A sbramarsi venían la vista obliqua [26]
Del maggior de' misfatti onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello: [27]
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuríando [28]
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli da rote e da pedoni; [29]
E ne mormora l' aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni. [30]
Che cor, misero Ugon, che sentimento [31]
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto:
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto, [32]
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe [33] che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine [34]
Scendeau col pianto anch'esse in su le gote;

L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance d' ôr quinci ponea
L' alta sua pazienza e il suo perdono,
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto infelice alfin v' impose
L' onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose. [38]
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto[36]
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.[37]
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens[38] l'uno, Ankastrom[39] l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco:[40] ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.[41]
Da queste dire[42] avvinto il derelitto
Sire Capeto[43] dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simíl che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando
— Padre, padre, perchè tu m'abbandoni?, —

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando
— Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando. —
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira:
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente[44]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo[45]
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo,
E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
Del regal figlio e dell'augusta madre.

Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.[46]
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne:
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra e chi le bacia il piede.[47]
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
— Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo! — [48]E presta
Al piè regale il varco ella s'aprío.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e — Chi sei? disse, e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Àlzati, e schiudi al tuo dolor la bocca. —

—

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo a dire incominciò: — Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato!
Chè di Giuda il leon non anco è morto;[1]
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de'nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.[1]
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,
E le minacce una sonora ciancia
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa;
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta:

E, divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna,
In Dio fidando che i trecento al fonte
D'Arad prescelse[3] e al Madianita altero
Fe le spalle voltar, rotta la fronte;
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'eterno all'orecchio e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le sarde e le côrse onde sorelle.[4]
Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa e quello
Del borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi, cangiate le lacrime in furore,
Corse urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago[5]
Di maggior danno e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso!; onde paura
Del lor mi strinse non del mio periglio.
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse
La carità poteo più che il terrore.[6]
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro: e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma giustizia mi niega al ciel tragitto
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto. —
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
— Or tu, per l'alto sir del paradiso
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l'ombra più infiammata in viso),
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonía perdona
Nè raccontar lassù che ti fei guerra. —
Tacque; e tacendo ancor dicea — Perdona, —
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicâr — Perdona. —
Allor l'alma regal con disïose
Braccia si strinse l'avversaria al seno.
E dolce in caro favellar rispose:
— Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico:
Or m' è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte,[7] e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon, se la tua scorta
Lo ti consente; e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l' immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande, a quel veraco
Nume del Tebro in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace,
Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.[8]
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e, s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,

Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e, finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio. —
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea vôlta; e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle; infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi; e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe,
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte,
Ch'ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al viandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.

Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a'tuoi nipoti? [15]
E te che contro Luca e contro Marco
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco? [16]
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato:
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra'vivi,
Tal vanno ancor tra'morti al tradimento.
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il nume di costor, sì morta
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía,
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza téma
Venne contro l'eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò sistema.[17]
Dinanzi gli fuggía spezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
— A me, dicea l' un d' essi, a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole. —
— A me piuttosto, a me, che disvelai
De' potenti le frodi, un altro grida,
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai. —
— Perchè l' uom surga e il suo tiranno uccida,
Uop' è, ripiglia un altro, in pria dal fianco
Dell' eterno timor tôrgli la guida.
Questo fe lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense [18] onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.—
Allor fu questa orribil voce udita:
— I' fei di più, che Dio distrussi; — e tacque:
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s' intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Canto Quarto.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' alma vedrem, di che la diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,
-- Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce? —
E l' altro: — La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; [1] ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demón la possa;

E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue ira superna.
E in erebo di queste assai ne vola
Dell'infame congréga in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene. —
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,
Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca lo gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'olimpo la vôlta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;

E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore di morte e di sventura.
Venir son usi dell' eterno al trono,
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte
Che fur de' padri le speranze morte.[2]
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro[3]
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro,[4]

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall' aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.[5]
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi arcangeli possenti
La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle e fremon l' onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna [6]
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir diêr ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento·
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta
D'ira sbuffando a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due donne in atto d'amarezza pieno.[7]
L'una velate e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l'una e l'altra dea
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,[8]
Pensoso più di lor che di sè stesso;
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l'onte quel misero innocente,
Morto al gioire ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,[9]
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!,
Trafitto il letto e la regal cortina.

V' era l'urto in un' altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,[10]
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
La discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve tra 'l fumo e le faville
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloría le guance.
Vienle appresso la morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna;
E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all' infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvía verso la valle.
Scorre intorno il furor coll' asta bassa,
Scorre il tumulto temerario, e il fato
Ch' un ne percuote ed un ne salva e passa:

Scorre il lacero sdegno insanguinato,
E l'orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva libertà francese,
Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.[11]
Sacro all' inclita donna del Carmelo
Apríasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo:
Se non che dell' oscure artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

— Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà! — gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo ad affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci ond'io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso!, e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.

Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
E sì gli dica: — [12] Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono. —
Questi accenti parea questo consiglio
Profferir l'infelice: e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglìean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e, se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,

Il resto de' tuoi casi effigïato
V'avría pur anco, o re tradito e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò; ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
Poichè, di doglia piene e d'onestate,
Si fur l'alme due dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E, sull'illustre estinto il guardo fiso,
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste vïole o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
— Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse: nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio il laccio la prigion la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
D'una virago,[13] ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi, riarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio[14]
Sul patibolo chiuda le palpebre,
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio. —
La veneranda dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;

Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde maure, e dal timon sciogliea
Impäuriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea;
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levôrsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,

Inversero le coppe; e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier settentrione
L'aquile bellicose [15] e coll'artiglio
Sfrondano il franco tricolor bastone.
Quinci move dall'anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L'annoverese impavido cavallo [16]
E il campo colla soda unghia calpesta.

D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran donna ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.[17]
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda tirrena irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente.
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria; e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi,
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.

— O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg'io. Ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti? —
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
— Vienne meco, e il saprai, — l'altro risponde;"
Ed amoroso per la man la piglia.

—

Frammento d'altro Canto.

. . . .

Cupo è in Parigi solitario stagno,
Orribil cosa a dirsi, ingenerato
Da putrido di sangue atro rigagno;
Del miglior sangue cittadin versato
Lunga stagion nel lagrimoso spazzo,
Cui poscia il nome la concordia ha dato.
Giù per le docce congregâr quel guazzo
Rubicondo l'Erinni, arbitre allora
Del Gallo per furor spietato e pazzo.

All'infame ruscel di questa gora
Di Robespier venía la maladetta
Ombra di sangue sitibonda ancora;
E nei teschi natanti per l'infetta
Palude il crudo, come can che al guasto
Cadavere s'avventa e non aspetta,
Arrabbiato mettea de' denti il tasto,
Alle tumide bòtte e alle veloci
Lubriche bisce disputando il pasto.
V'accorrean rabbuffate altre feroci
Larve, e mettean, confuse entro quei cupi
Seni, un suon di lamenti e orrende voci;
Pari a rombo di vento tra le rupi
Imprigionato e rotto a tarda notte
Dal lugúbre ulular di cani e lupi.
Da fiera eterna sete ivi condotte
Bevon le disperate a lunghi sorsi
Quel marcio sangue, e il ber le fa più ghiotte.
Poi corrono furenti altre a raccorsi
In aperto senato, e con gli artigli
Di libertà ragionano e co' morsi.
Altre di patrio sangue ancor vermigli
Affilano i pugnali, altre in disparte
Studian segreti di tradir consigli.

Con argomento di mirabil arte
V'ha chi foggia fornelli onde per crebri
Ritorti tubi lambiccar le carte;
Le carte io dico e i sogni e le celèbri
De' demagoghi insanie, che stillate
E vaporate mordono i cerèbri
E li fan stolti. V'ha chi venenate
Erbe raccoglie, e in pentola le bolle
Miste ad idre e ceraste smozzicate.
V'ha chi le fibre esplora e le midolle
Dei fumanti chelidri, e tratto il tósco
Ne fa conserva in preparate ampolle.
Altre ad altro dan opra. E quando il fosco
Suo vel l'amica delle colpe stende,
Ed affamato il lupo esce di bosco;
Con orrendo ronzío sbucan le orrende
Forme, e chi di serpente e chi di cane
Chi di fanciulla le sembianze prende,
E fan meandri e scorribande insane
Per lo buio; simíli a strigi e gufi,
Che con querele prolungate e strane
Sbucano all'imbrunir da grotte e tufi
E trescano per l'ombre, infin che surto
Non li dardeggi il sole e li rintufi.

Tai sgorgano gli spettri; e poi di furto
Francia scorrendo con venen sottile,
Nelle ferventi fantasie fan urto;
Il sopito svegliando amor febbrile
Di libertà tiranna, e suscitando
Del terror l'abbattuto idolo vile.
A questo di demon nido nefando
Scese l'angiol di pace; e la fetente
Riva attinta del lago abbominando,
Fe quanto udrete nel cantar seguente.

—

NOTE.*

—

RAGIONE DELLE NOTE.

Due cose si propone l'autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, da che uscirono alla luce i primi canti, fu sentita la non ingiusta querela che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno su i fatti che sul modo di raccontarli; l'altra si è di vendicare la cantica dalle sciocche e miserabili note dell'edizione d'Assisi e di Macerata, note dettate dalla

* Le note de' primi due canti sono lavoro del Monti stesso, che le pubblicò per la prima volta a Roma nel 1793. — Quelle de' canti III e IV, coll'approvazione dell'autore, illustrano le varie edizioni della BASSVILLIANA stampate in Milano dalla SOCIETÀ TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI.

fame e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l'uomo di lettere che l'uomo del volgo; si è procurato che le presenti note contentino l'ignorante ed il dotto; conducendo il primo per mano nell'oscurità delle materie egualmente che dello stile, e rinfrescando all'altro le sue riflessioni, onde, di passeggiere ch'erano nella sua mente, fissarle e perfezionarle; lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo non è quello affatto dell'uomo di lettere, e all'uno e all'altro tuttavia in argomento pubblico è d'uopo di compiacere; così, per conciliarne la differenza in modo che il commentatore non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l'illitterato consideri che vi son molti

eruditi che bisogna rispettare, e consideri l'erudito che vi sono moltissimi illitterati cui bisogna istruire.

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro e dello stile. E in quanto al metro, vuolsi osservare che la terza rima più che l'ottava si adatta ad una poesia in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche; ad una poesia che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero; perchè l'evento della gran vertigine che sconvolge l'Europa sempre è sospeso e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio n'abbia riserbata a sè solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m'inganno, che la terzina si presti mirabilmente; sì perchè il capitolo si accosta più all'indole misteriosa delle poesie profetiche; sì perchè, concatenan-

dosi l'idee al pari de' versi ed incalzandosi senza riposo l'una coll' altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata riscaldata e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l'aria di epico; che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima, meno poi col soggetto che s'imprende a cantare, essendo questa un'azione, anzi un cumulo d'azioni, non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l'oggetto principale di questa cantica. Egli n'è tanto l'eroe, quanto lo è Dante della sua Commedia; anzi assai meno: perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mon-

di ma spesse volte v' interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo; laddove nella nostra cantica l' anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall' arbitrio della fantasia; e alle operazioni di questa presiede sempre la religione, che sottraendola alle regole ordinarie dell' umano intelletto le dà l' ali per volar dappertutto. Mi si dirà che allora il titolo dell' opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome ed han terminato in un altro? E poi, che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, secondo il precetto d' Orazio e della ragione. È indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di niuno è così

maschia così veemente così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni; non sempre però i suoi vocaboli: e vili e basse appaiono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl'intorbida la fantasia: ond'è che a ragione egli intitolò *Commedia* questo suo strano e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l'imitarlo nei suoi difetti, altrettanto è disastrosa l'imitarlo nel bello; e, se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole che un verso ad Omero, a più buon dritto potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove che un verso a Dante.

L'autore della cantica Bassvilliana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se, disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Ci-

mabue non è l'unico nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che, quando scrivea, egli non pensava veramente all'ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite sieno ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt'altro che nei vocaboli; per la gravità e purità dei quali egli riposa principalmente sull'autorità del primo inappellabile maestro d'italiana eleganza, l'Ariosto; a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole che chiamano antiquate accrescono, se

con senno si adoprino, venerazione dignità e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, e si dimenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d'Aristotele il quale raccomanda l'uso delle parole straniere come uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzione, che perciò Virgilio e più di lui Orazio e Properzio sono pieni di ellenismi e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio; coloro finalmente che incapaci di sollevarsi beffano un poeta quando abbandona le formole comuni dell' espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa; noi gli avvisiamo tutti che Aristotele gli ha giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria: e badino che la censura ricade

tutta in disonor del censore, scoprendolo ignorante e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addison, nel quinto de' suoi *Spettatori* sopra il poema del *Paradiso perduto:* « Un vero critico, dic' egli, deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezioni d'un'opera, palesarne con » candore le più nascoste grazie e parte- » cipare al pubblico quelle cose che sono » più degne d'osservazione. Le più squi- » site eleganze e i tratti più maestrevoli » d'uno scrittore son quelli che sovente » appaiono i più dubbiosi e i più ripren- » sibili ad uno spirito sfornito di gusto e » di fina letteratura, e son quelli che un » critico mordace e senza discernimento » assalisce con la massima violenza. »

Canto Primo.

Pagina 110. — (1) *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo dei

serpenti che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel quarto delle *Metamorfosi* così descrisse il moversi di Tisifone: « . . . . motæ sonuere colubræ: Parsque jacent humeris, pars circum tempora lapsæ Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant. » Stazio pure nel lib. XI della *Tebaide* introduce Tisifone colle idre stridenti « *adstridentibus hydris,* » e nel l. I, parlando di questa Furia, cantò: « . . . . Fera sibila crine virenti Congeminat. » Ove notisi la bellezza e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

Pag. 110. — (2) Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante, *Inf.*, canto I: « E come quei che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva Si volge all' acqua perigliosa e guata. » La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso: « Qual chi campa dall'onda e all' onda guata. »

Pag. 111. — (3) Allude, se non erro, a quel famoso verso dell'Alighieri scritto sulle porte dell'inferno « Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate, » o a quegli altri « Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena. »

Pag. 111. — (4) Acconciamente qui la giustizia di Dio vien chiamata severa e pietosa; poichè il rigore, con cui ella, secondo che la fede n' insegna, punisce le anime del purgatorio, non è disgiunto dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato a cui sospirano. — *Frugare* adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile: « La rigida giustizia che mi fruga. »

Ivi. — (5) Segue la frase di san Paolo, *Non habentem maculam neque rugam*, parlando della Chiesa. — *Labe* poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori, e *ruga dell' anima* disse l'Ariosto: « Virtute andava intorno collo speglio, Che fa veder nell'anima ogni ruga. »

Ivi. — (6) Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tutto giorno si accorda ad *inulto*, *ultore* ed *ultrice*. Vaglia per tutti l'esempio del padre dell'eleganza, *Orl. fur.*, XLI, 62: « Per questo tardi vendicato ed ulto Fia dalla moglie . . . . . »

Ivi. — (7) Enea, raccontando i mali della sua patria, disse, *Quorum pars magna fui;* e avea ben ragione di dirlo. Ma, con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bassville per meritare l'onore

di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero?

Pag. 111. — (8) Questo spirituale castigo formerà la base di tutta la cantica, ed aprirà al poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della cantica scrive l'egregio signor abate Francesco Torti, giovine di fervidi talenti e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia, o dall'amicizia insieme e dalla ragione: « In verità il vostro » espediente è ammirabile. Collegando al- » l'universo fisico il mondo invisibile della » religione, voi siete padrone di far pende- » re la bilancia dalla parte che più vi ag- » grada. La religione ha in mano la chiave » di tutti i successi, ed essa gli spiega al- » l'uomo in una maniera sempre capace di » sbalordirlo. Io non cesserò mai di ripetere » su questo punto i vostri vantaggi sopra » Dante medesimo. Più volte ho riflettuto » con delizia sulla differenza delle sue e » vostre idee anche quando l'identità del » soggetto sembrava che dovesse avvicinar- » le. Il purgatorio che voi assegnate al Bass- » ville è di una specie incomparabilmente » nuova e sublime. Le pene di questo spi- » rito non sono di un genere meccanico; » non è la sostanza fisica che agisce gros- » solanamente sull'ente spirituale. Egli è

» lacerato nella parte più viva della sua
» sensibilità: gli orrori della sua patria e
» i suoi rimorsi formano il suo supplicio:
» egli è veramente in preda all'angoscia.
» Un'anima che piange sui mali de' suoi
» simili, de' suoi cittadini, de' suoi fratelli:
» ohimè! chi non si sente penetrato, com-
» mosso da un genere sì squisito e sì no-
» bile di tormenti? E però quanto è nuova,
» quanto è toccante l'idea di tal purga-
» torio! »

Pag. 111. — (9) Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto XX del *Purgatorio:* « O signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? » Ai quali versi gl'interpreti, massimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile, commentando così: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza; onde gli empii sempre più insolentiscono. — E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione.* — Ora il senso dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa e maturata nel segreto de' tuoi divini giudizi raddolcisce il tuo sdegno e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato?* E si osservi la proprietà di quell' espressione *fa dolce;* poichè, quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell' ira allorachè manca la spe-

ranza della vendetta, altrettanto diventa dolce e rapisce l'anima quando la vendetta non può preterire; ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe præsumere*, *spe præcipere* tanto frequente nei Latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell'aria del Metastasio: « Già l'idea del giusto sdegno Mi lusinga e mi diletta: Già pensando alla vendetta Mi comincio a vendicar. » Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

Pag. 112. — (10) Questa immagine ne ritorna alla mente un'altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, Alfonso Varano, che nella sua *Visione* su la peste di Messina, parlando d'un giovine santamente morto, disse: « La sciolta accompagnaro (*gli Angeli*) alma immortale, Che dall'aurata nube in cui si chiuse Diè un guardo e dir addio parve al suo frale. »

Ivi. — (11) Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis;* parole che spesso si trasportavano intere nei versi, come in quello di Marziale: « Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena. » E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo* e il *molliter ossa cubent*, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un

curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola: « Assensere viri: nunc non cinis ille poetæ Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa? »

Pag. 112. — (12) A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi nè maledetto dai passeggieri, opponevasi l'imprecazione, perchè accadesse tutto all'opposto quando vi aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell'*Aminta* in bocca di quel Satiro che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero: « O chiunque tu fosti che insegnasti Primo a vender l'amor, sia maledetto Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde: E non si trovi mai pastore o ninfa Che lor dica passando — Abbiate pace, — Ma le bagni la pioggia e mova il vento, E con piè immondo la greggia il calpesti E 'l pellegrin. » De' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi sono tradotti da questi di Tibullo, el. 4, lib. I: « At tibi qui venerem docuisti vendere primus, Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis; » e il sesto è tolto interamente all'Alighieri, canto III del *Purgatorio;* e l'Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l'ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro: « Nunc me fluctus habet versantque in litore venti. » Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri

di una ruffiana, legga il fine dell' elegia 5 del lib. IV di Properzio.

Pag. 112. — (13) Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi *Paralipomeni*, v. 806: « Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt. »

Ivi. — (14) Lodasi il giusto e generoso carattere romano, a cui sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo : « . . . . Romane, memento . . . . Parcere subjectis et debellare superbos. » Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' Romani medesimi: « Pietate potentes stamus : » e *Romana clementia* disse Tacito, lib. I degli *Annali*, e *Romana mansuetudine* Quinto Curzio, lib. IV.

Ivi. — (15) Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel cap. V dei *Saturnali* questi due versi dell' *Eneide:* « Vertitur interea cælum, et ruit oceano nox Involvens umbra magna terramque polumque; » al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' *Eneide:* « . . . . humentibus umbris Nox operit terras. » Stazio, insistendo sull'orme di Virgilio, disse nel III della *Tebaide:* « Nox subiit curasque hominum, metusque ferarum Composuit, nigroque polos involvit amictu. » E il nostro poeta, gustando le idee dell' uno e dell' altro, « Già di sua veste

rugiadosa e scura Copria la notte il mondo.» Vedi Scaligero nella comparazione ch' egli fa delle immagini virgiliane con quelle d' Omero.

Pag. 113. — (16) Sette erano gli angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da san Giovanni in ispirito per mezzo a sette candellieri d' oro, ciascuno dei quali (commenta il Tirino) *instar candelabri mosaici septem constabat scapis sive calamis et septem in culmine lucernis.* — Pathmos poi, una delle Sporadi, isole così dette nell' Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il santo evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l' estatico di Pathmos.

Ivi. — (17) Espressione derivata da quel verso di Dante « Intorno agli occhi avea di fiamme rote, » corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone e al *lumina flammæ* di Caronte.

Ivi. — (18) Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete, sebbene Servio in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio « Non secus ac liquida si quando nocte cometæ Sanguinei lugubre rubent.... » pretenda di buona fede che fra le cattive ve n'abbia ancora delle buone, formate, dic'egli, *ex Jove et Venere.* Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un

segno di guerra: *belli mala signa cometæ.* In Silio rovesciano e spaventano i regni: « Regnorum eversor rubuit fatale cometes; » e altrove, *terret fera regna cometes.* In Lucano pure fanno lo stesso: « . . . . crinemque timendi Sideris et terris mutantem regna cometem: » espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio, nel fine del lib. I, numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici e dagli oratori. I filosofi poscia e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani errori: ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone, per tutti, due bellissimi esempi: uno di Milton, secondo la traduzione del Rolli, *Par. perd.*, lib. I, « E qual cometa fiammeggiò, che infoca La lunghezza d'Ofïuco, vastissima Sovra l'artico cielo, e dalla chioma Orrida scuote pestilenza e guerra: » e l'altro di Shakespeare che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità: « Copra un funebre velo l'estensione del Cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte. E voi comete che apportate i cangiamenti e le rivoluzioni nei secoli e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli che congiungendo

le loro influenze hanno cospirata la morte di Enrico V. »

Pag. 113. — (19) Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d' Aiace, che l' avea più grande ancora d' Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell' angelo protettore di Raimondo nel canto VII della *Gerusalemme*, st. 82: « Grande che può coprir genti e paesi, Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante. » Che diremo dell' elmo di Pallade nel quinto dell' *Iliade*, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d' immagini allegoriche e sensibili: perciò vediamo in Milton l' eterno geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell' immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l' universo. Così nei profeti il divino architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia; e cent' altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l' onnipotenza e delibarne l' idea.

Ivi. — (20) Questa similitudine scritturale allude all' imperturbabile tranquillità della Chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell' armi francesi.

Ivi. — (21) Per non intricarsi nell' etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci

rimanda al *copiglio* e poi al *compiglio* o da Erode a Pilato, come suol dirsi: noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze; e con permissione de' Cruscanti soggiungeremo che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell'intendere *coviglio* per *covile* d'animali che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del *rimosa*, è egli possibile che *cubilia* per sè solo significhi alveare?

Pag. 114. — (22) Anche l'Ariosto disse: « E tiranno del mar Libeccio resta. » Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio, « tyrannus hesperiæ Capricornus undæ; » e altrove parlando del vento Noto, « quo non arbiter Adriæ major. »

Ivi. — (23) Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna e che precedettero di pochi giorni la morte di Bassville.

Ivi. — (24) Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Così l'Ariosto: « Per fare al re Marsiglio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia. » Che poi la Francia siasi pentita d'aver provocate le armi dell'In-

ghilterra, chi è che nol sappia e tuttogiorno nol vegga?

Pag. 114. — (25) Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva.

Pag. 115. — (26) Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divolgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant' oltre l' odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l' immagine di Gesù Cristo, e che, inorridendo e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato. — *Folta*, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall' Ariosto, per tacere degli altri e prosatori e poeti.

Ivi. — (27) Così Dante nel canto XX del *Purgatorio*, parlando anch' esso del divin Redentore: « Veggiolo un' altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele, E tra nuovi ladroni essere anciso. »

Ivi. — (28) Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici, Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: « omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. » Or non è questo il

fio che in Francia si paga dell' essere virtuoso?

Pag. 115. — (29) *Sostarsi*, fermarsi, posarsi, e *sostare*, fermare, posare: ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante: « Sóstati tu, che all' abito ne sembri...; » e altrove: « Sosta un poco per me tua maggior cura; » e *dar sosta* ai piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai piedi. Nè solo nei versi ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

Ivi. — (30) *Emunto di lena* disse Dante; *emunto di vigore, emunto d' orgoglio, emunto d' amore*, disse l' Ariosto; ed *emunto d' alma e di sangue*, il nostro poeta: il che vale *privo di vita.*

Pag. 116. — (31) Sospensione che manifesta l' orrore di cui è compreso l' animo del narratore, e che accennando la grandezza del misfatto prepara l' uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell' *Eneide*, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro: « Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo.... »

Ivi. — (32) Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi, di molti che s' incontrano per tutta l' *Eneide*, colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi: « Obstupui, steteruntque co-

mæ.... Arrectæque horrore comæ......... Gelidus per dura cucurrit Ossa tremor...; » e cent'altri che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che, senza essere molto indulgente, se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita o forzata dal sentimento e dal luogo, quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

Pag. 116. -- (33) Sul parere di dotta persona, io era disposto a credere vizioso l'uso che qui si fa del verbo *intendere* in vece di *sentire;* ma, essendomi imbattuto in due passi di Columella ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus* (de arboribus, capo 13); *aquæ salsæ saporem intelligere* (lib. XII, capo 21); mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio che dava Orazio ai suoi Latini, di giovarsi delle parole che *græco fonte cadunt parce detorta*, e noi dai Latini l'applicheremo agl'Italiani, troveremo non pur giusta ma lodevole ancora l'impugnata espressione: della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta e il Metastasio, che nel medesimo senso disse: « Quando lo stral spezzai, Spezzar m'intesi il core. »

Ivi. — (34) Imitazione, se non erro, di

quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio:* « Poscia ch' i' ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a quei che volentier perdona, » cioè a Dio; circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice: « .... ma l' infinito amore Di quei mi valse che morì per nui. »

Pag. 116. — (35) Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell' ascoltare l' oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell'intendere la misericordia che gli avea usata il signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici che ne son pieni, due belli esempi in Virgilio: il primo, allorchè Enea si scontra coll' ombra del padre negli Elisi; e l' altro, di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d' Omero, laddove Ulisse peregrino in casa d'Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco che nol conoscea; e tenerissimo quell' altro dove Penelope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi e piangere per lungo tempo senza poter parlare.

Pag. 117. — (36) Accenna il prodigio dell' acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia

divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto, la frase e il sentimento dell'Alighieri nel sopraccitato canto: « Orribil furon li peccati miei: Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei. »

Pag. 117. — (37) Siccome l'arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale, così, scoccando, quasi ne lo sfrena: e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

Ivi. — (38) Gran fiume della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione francese, a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del romano pontefice — *Via* è qui particella puramente esornativa; e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori; e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

Ivi. — (39) Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? Chi non sa qual si fosse l'incantatrice figlia del Sole, o quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto e dell'eloquenza che

Omero riconosce in questa dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento che il nostro poeta le attribuisce; e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circæ pocula* di Simmaco, epist. 47, lib. I, o dall' aura dantesca, ove dice: « Che par che Circe gli avesse in pastura, » parlando appunto de' suoi degeneri ed imbestiati Fiorentini.

Pag. 117. — (40) Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna, e si scarica nell' Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

Ivi. — (41) Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti *Cévennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l' Ariosto più d' una volta, e Lucano nel lib. I: « Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas. »

Ivi. — (42) *Camisardi* furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi, profittando della guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la casa d'Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne aiutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i cattolici e della totale loro scon-

fitta sotto il maresciallo di Villars nel 1703. Quei pochi che poterono salvarsi passarono in Olanda e in Inghilterra, ove spacciandosi per profeti divennero oggetto di disprezzo e di odio. L'origine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra che equivale a sortita improvvisa), alludendo alla prontezza de' loro attacchi e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano, simile molto ad una camicia.

Pag. 118. — (43) Ecco ciò che dell'Arari, oggi la Saona, scrive Giulio Cesare nei suoi Commentari *De Bello Gallico*, lib. I, cap. 3: *Flumen est Arar quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.* Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem et cunctabundum*, e Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d'avere i poeti e gl'istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d'*irresoluto* e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessun però più leggiadramente dell'elegantissimo Alamanni: « O di Rodan superbo umile sposa, Sona vaga e gentil, che il corso prendi Dal più gelato polo, o in basso scendi, Qual si sia la cagion, muta e pensosa. »

Ivi. — (44) Per esprimere all'opposto la

pienezza e la rapidità del Ligeri prende la frase da quel noto virgiliano emistichio « . . . . . pontem indignatus Araxes, » imitato poi da Valerio nel lib. I dell'*Argonautica* « Oceanus, Phrygios prius indignatus Julos, » e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio « Atque indignantes in jura redegerat Arctos. » Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario: «....placida Ligeris recreatur ab unda. » E l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspicuità di acque e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi di cui si è finora parlato: « Testis Arar Rhodanusque celer magnusque Garumna, Carnuti et flavi cærula lympha Liger. »

Pag. 118. — (45) Giulio Cesare racconta che, mentre l'esercito degli Elvezii aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus.* Il poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda tigurina;* che è quanto dire, lembo, estremità del tigurino distretto. Siccome poi, *hic pagus unus,* prosegue Cesare, *quum domo exisset, patrum nostro-*

rum memoria, Lucium Cassium consulem interfecerat et ejus exercitum sub jugum miserat, ita, sive casu sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps pœnas persolvit. Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall'allegato intero passo dello storico dittatore.

Pag. 118. — (46) Giovanna d'Arco, detta comunemente la *Pulcella d'Orléans.* Questa eroina, argomento di due poemi francesi; uno che costò al suo autore (Chapelain) trent'anni di fatica e morì in trenta giorni; l'altro, il più empio di quanti potesse mai idearne l'irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl'Inglesi a levar l'assedio d'Orléans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'*Enrico VI* ne trascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dell'ingiusto supplizio che subir fecero a questa celebre Amazzone, condannandola ad essere bruciata viva: ma in realtà questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l'accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni quando le fu

tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo VII, per gratitudine, nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome di Arco in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d'Orléans ogni anno il suo panegirico: ora hanno altro che fare.

Pag. 118. — (47) Anche Eschilo nell'*Agamennone* chiamò le ali degli uccelli un remeggio; e Luciano disse altrettanto nel *Timone*, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio nel lib. I dell'*Eneide*: « . . . . . volat ille per aera magnum Remigio alarum; » e lo ripete nel lib. VI, v. 19. Ovidio nel lib. V delle *Metamorfosi*: « Posse super fluctus alarum insistere remis. » E Silio, copiando Ovidio, lib. XII, *natumque solutis pennarum remis*, ec. Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio nel lib. IX della *Tebaide*; e il *remigium plumæ* di Apuleio, parlando dell'aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel lib. VI, ed un altro in Avieno nei *Fenomeni*, ed un altro nell'autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell'*Anfitrione:* « Non ocyus quivi, si me dedaleis tulissem remigiis; » e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *velorum pandimus alas;* e Properzio, più ardito ancora di Virgilio, *Classis centenis remiget alis*. Questa scambievole imprestanza di termini propri è assai com-

mendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe.

Pag. 118. — (48) Quella parte d'Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia, detta dai Latini *Sinus Aquitanicus.*

Ivi. — (49) Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall'arte che professavano, volendo *Bardi* in lingua celtica significar *cantore*. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano: « Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas Laudibus in longum vates dimittitis ævum, Plurima securi fudistis carmina, Bardi. » E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del bardo Ossian, figliuolo di Fingallo, raccolte da Macpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s'ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia che appellavasi

comata, e perchè, scrive Burmanno, *præcipue alebant comam*.

Pag. 118. — (50) Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso, *quotidie bis refluit per triginta leucas*. Vedi Baudrand, *Lexicon geogr.*, art. *Sequana*.

Ivi. — (51) Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

Pag. 119. — (52) Vocabolo latino, fratello del *bene olenti*, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso: « Sparge per l'aria i bene-olenti spirti, » per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del lucreziano: « Spiritus unguenti suavis diffugit in auras. »

Ivi. — (53) È inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso sgarigliano commentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la descrizione dei giacobini di Francia*, e così finisce il suo tenebroso commento al primo canto. Noi gli diman-

diamo perdono d'averlo fin qui trascurato, ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni, onde il pubblico conosca il pregio delle sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i torchi di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelonca dell' Aventino.

Pag. 119. — (54) Così l'Ariosto: « Gittato in terra Cristo in Sacramento Per un vil tabernacolo d'argento. »

Ivi. — (55) Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio, lib. V: « Inde minutatim processit ferreus ensis, Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ. » Viene Virgilio, ed imita il pensiero lucreziano, lib. VII, *Eneide:* « Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses: » e avea detto prima nelle *Georgiche:* « Et duræ rigidum falces conflantur in ensem. » Sull'orme di Virgilio e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei *Fasti:* « Sarculas cessabunt, versique in pila ligones, Factaque de rastri pondere cassis erit. » E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti, così canta nel fine del lib. I della *Coltivazione:* « Il vomero, il marron, la falce adunca Han cangiate le forme; e fatte sono Impie spade taglienti, e lance acute. » Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce di un contadino: « Pax

me certa ducis placidos curvavit in usus; Agricolæ nunc sum, militis ante fui. » E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di Gesù Cristo: « conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces. »

Pag. 119. — (56) Epiteto solito darsi al soldato. Virgilio *Egl.* I: « Impius hæc tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes? » e Lucano più espressamente: « Nulla salus, pietasque viris, qui castra sequuntur. » *Villanello* poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV dell'*Inferno*: « Lo villanello a cui la roba manca; » e nel XII del *Paradiso*, parlando de' santi vecchi anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli.* Anche l'Ariosto disse: « . . . . . Le facoltà de' poverelli Non sono mai nelle città secure. » Questi esempi faran tacere la derisione in cui qualche canuto *scioccherello* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

Pag. 120. — (57) Sentimento tolto dai sacri libri: *Nec erat qui frangeret eis panem.*

Ivi. — (58) Orneremo questi versi coi bellissimi dell'Ariosto, canto XXVII, st. 117: « Eco, per la pietà che gli n' avea, Da' cavi

sassi rispondea sovente; » e con quegli altri dello stesso fonte: « .... e al nome di Bireno Rispondean gli antri, che pietà n'avieno. » Al contrario nell'Idillio di Mosco in morte di Bione, l'Eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell'estinto cantore.

Pag. 120. — (59) Similitudine significante il rossore dell'ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta, disse anche Dante nell' VIII del *Purgatorio*, e con quanta delicatezza! « ..... se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si more. »

Ivi. — (60) Amplifica quel pensiero virgiliano: « ..... lacrymantem et multa volentem Dicere deseruit ..... »

Pag. 121. — (61) Reticenze che preparano l'animo dell'uditore all'orribile argomento del secondo canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere ed intendere i poeti; si dolgono, dissi, di veder qui ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell'uomo, negando alla poesia, alla primogenita delle arti d'imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore che ragionava meglio di tutti

noi, del grande Gian Vincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell'aureo poema della *Cristiade* di Girolamo Vida:

« A torto è ripreso il Vida, con altri a
» lui simili, di aver vestito gli angeli di
» militari insegne e di umane passioni, alla
» foggia che Omero i suoi numi rappresen-
» ta: poichè nè il Vida applica agli angeli
» altre passioni che temperate e trapassate
» in virtù, come da lodevol fine eccitate;
» nè si dee negare al poeta, che dipinge
» colle parole, quel che si concede a chi
» dipinge coi colori: dal quale veggiamo
» gli angeli di figura, moti ed affetti umani
» essere atteggiati. E se Dio, il quale è im-
» mutabile ed imperturbabile, pur ne' libri
» de' Profeti e di Mosè da pentimento as-
» salito e d'ira perturbato a noi si rappre-
» senta, per consentire alla imbecillità del-
» l'umana fantasia, la quale non sa i vari
» affetti d'un infinito ed eterno provvedi-
» mento ad altre cagioni applicare che a
» quelle delle quali ha dalla propria natu-
» ra l'idea; perchè toglieremo al Vida
» quella libertà di cui avea da' sacri libri
» l'autorità e l'esempio? La quale scusa
» non solo al Vida conviene, ma a tutti gli
» altri poeti di quel felice secolo, ec. » e del nostro ancora, se la logica non è mutata.

Canto Secondo.

Pag. 122. — (1) Frase virgiliana e dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel*

duol vinta — il dolor lo vinse — ira lo vinse, il secondo.

Pag. 122. — (2) Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest'angelo che addolorato cammina dinanzi all'ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe dire a Seneca quella nota sentenza: *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

Ivi. — (3) Tra i varii segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il flotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

Ivi. — (4) Delibato da quello dell'Alighieri: « Or qui la morta poesia risurga; » e da quegli altri di messer Lodovico: « Chi l'ali al verso presterà, che vole Tanto, che arrivi all'alto mio concetto? » coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attenzione del lettore.

Ivi. — (5) Questa pittura dell'odierna

Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione: « Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus orci Luctus et ultrices posuere cubilia curæ: Pallentesque habitant morbi tristisque senectus, Et metus, et malesuada fames; ac turpis egestas; Terribiles visu formæ; letumque, labosque; Tum consanguineus leti sopor, et mala mentis Gaudia, mortiferumque adverso in limine bellum, Ferreique eumenidum thalami, et discordia demens, Viperoum crinem vittis innexa cruentis. »

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi di Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue *Metamorfosi*.

Pag. 123. — (6) Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *turpis egestas*, da Virgilio; *acris egestas*, da Lucrezio; *infamis*, da Terenzio; *infelix humili gressu*, da Claudiano; *audax*, dal Venosino: *consumatrice dell' animo*, da Esiodo; *domatrice del galantuomo*, da Teognide; e finalmente *eccitatrice delle arti e maestra della fatica*, da Teocrito: sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta

si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel *Tieste* pone il Bisogno fra i mostri dell'inferno.

Pag. 123. — (7) Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese: « Stavasi colle man sotto le ascelle Mandricardo alla riva d'Acheronte. » Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare nientemeno che quello d'un classico.

Ivi. — (8) Se mal non mi appongo, questa è l'*imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue *Declamazioni* la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d'imprudenza*. Seneca nelle *Epistole* scrisse *venter præcepta non audit, poscit, appellat;* e Oppiano, nel terzo della *Pescagione*, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves et difficiles.*

Ivi. — (9) Dante, *Purg.*, canto XXIII: « Pallida nella faccia, e tanto scema, Che dall'ossa la pelle s'informava. » E *siepe della bocca* appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII, *Metamorf.*,

ove descrive appunto la fame: « Labra incana situ; scabri rubigine dentes; Dura cutis, per quam spectari viscera possent. »

Pag. 123. — (10) Nessuno epiteto alla discordia così proprio e consueto, come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall'Ariosto. Il poeta mantovano dopo di averle nel VI dell'*Eneide* ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell' VIII con questa egregia ipotiposi: « . . . . scissa gaudens vadit Discordia palla, Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello; » e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem.* Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro.

Ivi. — (11) Al contrario la paura nel VI della *Tebaide* è chiamata audace: « Spesque, audaxque una metus, et fiducia pallens; » forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

Ivi. — (12) L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ci distruggono leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra, che perciò vien qui detta ragione-

volmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando: « Pel campo errando va Morte crudele In molti, vari, e tutti orribil volti, E tra sè dice: In man d'Orlando valci Durindana per cento di mie falci. »

Pag. 123. — (13) Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto: « Temprato all'onda ed allo stigio foco; » e dell'altra: « Formò lo scudo all'infernal favilla. »

Pag. 124. — (14) Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli Dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico,

e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rilevarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che, smarrita e confusa, non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'Evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie, e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo *Paradiso perduto*, collocando (per dirne una di mille) nell'inferno, sulla riva del fiume Lete, Medusa che tien lontano

colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell' Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al Concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticini di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell' autorità, noi la combatteremo coll' arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall' oscuro labirinto in cui si sta chiuse, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l' assioma del poeta della ragione: *ut pic-*

tura poesis. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio e la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo dei quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlochè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni; di modo che spogliata di ritmo la loro parola, vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetæ,* ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per

altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia o la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

« Per questa ragione » (vien qui in soccorso del mio pensamento l'immortale Gravina), « per questa ragione, dic' egli, si » stimò Dante libero di ogni biasimo in » avere dato luogo a Catone Uticense fuori » dell'inferno, ed in avere nel purgatorio » tra le sculture delle virtù mescolati gli » esempi della Scrittura colle istorie pro» fane, anzi anche colle favole, delle quali » benchè sia falso il significante, vero non» dimeno è il senso significato, cioè la dot» trina morale, ed il seme di virtù dentro » la favola contenuto. » Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel paradiso l'anima di Rifeo Troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, et servantissimus æqui*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli,

non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell' Alighieri. Investito egli dall' altissima idea della grazia divina, che giusta il sublime suo detto: « . . . . . . da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim' onda; » e seguendo la dottrina di quei dottori che insegnano che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d' un angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell' Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi; suppone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che « . . . . . di grazia in grazia Iddio gli aperse L' occhio alla nostra redenzion futura, Onde credette in quella; » e soggiunge, che la fede, la speranza, la carità « . . . . . gli fur per battesmo . . . . Dinanzi al battezzar

più d'un millesmo. » E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina « Sotto il velame delli versi strani, » cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un pagano, ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i Gentili, « non solo (dice il citato Gravina) adope- » ravano il vigor della luce evangelica, ma » eccitavano ancora alcune autorità de'pri- » mi architetti dell'idolatria, e sviluppando » i nodi delle favole, facevano apparire » qualche principio della cristiana fede » sulla medesima tela de'filosofi ed antichi » poeti? » Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati — *facientem Arcturum*

et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem (Amos, cap. 5) — *Qui extendit cœlos solus, et graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora Austri* (Job, cap. 9) — nessuno ha mai bestemmiato che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio; vi sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? e coll'anima piena di questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi che la Cantica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore [1] che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza dei romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, que-

---

[1] Saverio Bettinelli, autore dei Poemetti in versi sciolti, sotto il nome arcadico di Diodoro Delfico, delle Lettere Virgiliane, ec.

sto letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall'Italia il perdono d'averla un giorno innondata col brodo delle sue sciolte Poetiche? La crede egli forse dimentica de'grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de'cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de'suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi od i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne'libri i soli difetti *quos umana parum cavit natura,* e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini che, come il Fariseo, ringraziate il Signore di non essere nè poeti nè

intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

Pag. 124. — (15) Uno de' più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli dèi fu il Centimano, che i numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli dèi congiurati si spaventarono, e rinunziarono all'ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio dèl territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l'istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfeo, e poi di tutti i poeti.

Ivi. — (16) Fu questo Diagora il più

ardito ateistà di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

Pag. 124. — (17) Dio volesse che questa non fosse che un'enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto.[1]

Ivi. — (18) Magnifico detto del Salmista: *In sole posuit tabernaculum suum.*

Ivi. — (19) Greco modo di dire, siccome

[1] Vedi la Nota 17 del canto III. – Ricordi il lettore quel che abbiamo avvertito a pag. 167, cioè che le Note de'canti III e IV non sono del Monti.

nota Servio a quel verso di Virgilio: « Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ; » simile a quell'altro: « . . . . . nostro doluisti sæpe dolore. » Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: « Ductum ambitum scitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt. » Così *viver vita, morir morte, ferir ferita,* e tant' altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico: « Ma fu quella avvertenza inavvertita Da Malagigi per pensarvi poco; » e niun peggio dell'Alighieri: « Io credo ch'ei credette ch'io credesse. » L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode: « Io credea, e credo, e creder credo il vero. »

Pag. 124. — (20) Perifrasi del dì 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d'Aquario: la seconda che, stando il sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piucchè in altro tempo, agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Aquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idæus* dissela Ovidio, e *ju-*

venilis Aquarius Manilio. La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempi addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel settimo de' suoi Idilii: « quum propter occidentes Hædos Notus humidas urget undas; » l'altro di Nonno: « imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni; » e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse: « .... hædi Sæva procellosis immittunt flabra fluentis, » invece di *procellosa flabra*. Vedi l'*Eneide*, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della *Tebaide*.

Pag. 124. — (21) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'angelo coll'ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò

Dante: « . . . . . vedi che torna Dal servigio del dì l'ancella sesta; » e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le ore al servigio del sole: « Jungere equos Titan velocibus imperat horis; » le quali poscia l'emulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *dodici brune e dodici vermiglie,* per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone e portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'*Iliade,* e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere, che, secondo la favola, le ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrifici, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del sole, e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai che la favola greca sotto il nome di ore non già intende, siccome noi, la vigesimaquarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne ri-

conoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto oraziano: *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere;* e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora.*

Pag. 125. — (22) Cioè stridule, sonore, come *arguto bosco, argute spole, arguti gridi;* e precisamente *argute seghe,* ad esempio di Virgilio: « Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ. »

Ivi. — (23) Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio: « Et trepidæ matres pressere ad pectora natos. » Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ,* indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi: « Et pavidæ natos pressere ad pectora matres. » Stazio ancor esso sull'orme del maggior Latino: « pressitque Palæmona mater. » Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo ferrarese: « Rodano e Sonna udì, Garonna e Reno: Si strinsero le madri i figli al seno. »

Ivi. — (24) Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'*Iliade,* quando dissuade il marito dall'an-

dare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'*Eneide*, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia: « Ecce autem complexa pedes in limine conjux Hærebat, parvumque patri tendebat Julum. » Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugal tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

Pag. 126. — (25) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel libro III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e racca-

priccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com' erano ingegnosi nell' essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall' orgie bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle *Dionisiache*.

Pag. 126. — (26) Cioè torva Orazio: « Obliquo oculo mea commoda limat, » e Stazio: « Respectentve truces obliquo lumine matres. » Anche Pindaro disse *obliquæ menti*.

Ivi. — (27) Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini, cantarono tante volte ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempi di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col

pensiero del nostro poeta: « Continuo sontes ultrix accincta flagello Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra Intentans angues, vocat agmina sæva sororum; » le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

Pag. 126. — (28) Tibullo: « Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues Sævit, et huc illuc impia turba fugit: » al qual verso chi sa che invece d'*impexa* non vada letto *implexa?* È Virgilio che me 'l fa sospettare: « . . . . . Cæruleosque implexæ crinibus angues eumenides. »

Ivi. — (29) Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

Pag. 127. — (30) Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle *Metamorfosi:* « Nec tamen est clamor, sed parvæ mur-

mura vocis; Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis Esse solent: qualemve sonum, cum Juppiter atras Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt. » Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

Pag. 127. — (31) « Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus? Quosque dabas gemitus? . . . . . » Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto: « Che cor, duca di Sora, che consiglio Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo Fra mille spade al generoso figlio? » Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle *Filippiche: Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

Ivi. — (32) Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquii solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sfiora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontraffà per volerla troppo ingrandire.

Pag. 127. — (33) Capitale della Beozia, fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

Ivi. — (34) Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero germanico, laddove nella *Messiade* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la causa della religione e del re hanno sofferto il martirio.

Pag. 128. — (35) Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini: noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel, appensus es in statera, et inventus es minus habens.* Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m'in-

ganno, parzialità di Addison verso l'Inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov' altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all'importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini che qui si pesano, e abbandonarsi all'impeto del proprio sentimento, deciderà subito per sè stesso chi nell'uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più favorito; e conoscerà se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l'originale.

Pag. 129. — (36) Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima nel lib. XI della *Tebaide*, ove la pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli: « Vix steterat campo, subita mansuescere pace Agmina, sentirique nefas: tunc ora madescunt, Pectoraque, et tacitus subrepsit fratribus horror ..... Tela cadunt: cuntantur equi ..... »

Ivi. — (37) L' intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l' effetto della pietà, parmi l' imitazione continuata dell'indicato luogo di Stazio. Ivi pure com-

parisce Tisifone che colle minacce e col flagello di serpi caccia in fuga la dea, la quale, coprendosi il volto col lembo della veste, rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

Pag. 129. — (38) Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV nel dì 5 di gennaio 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola che potesse far sospettare ch' egli avesse de' complici, e l'inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un' ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d' ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell' infelice Luigi XVI.

Ivi. — (39) Di questo assassino del gran Gustavo, re di Svezia, è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

Ivi. — (40) Francesco Ravaillac uccise Enrico IV il dì 14 maggio 1610. Era nativo d' Angoulême, e non avea più di trentadue anni. Prima di lui, altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

Pag. 129. — (41) Ci prestiamo interamente all'intenzione del rispettoso poeta, che ha voluto dir tutto con quel dantesco: « Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi: » se pure non ha voluto alludere all'incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei, istoriografo di Enrico IV, scrive così: *Jusqu'à cette heure on n'a sceu vrai qui a été le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry III.*

Ivi. — (42) Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell'inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo.

Ivi. — (43) Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d'Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de' re di Francia, il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà e pe' suoi savi regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

Pag. 130. — (44) Voce latina, significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma ohimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico e del *parce detorta* oraziano, e confesseremo che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poi-

chè abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi *rude, rudero, rudimento*, non isdegniamo di aggregare anche la *rudente:* e muoia la pedanteria.

Pag. 130. — (45) Eccoci ad un passo che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica, nella quale tanto si ciarla e così poco si ragiona. Si pretende che ambedue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi, e che perciò l'appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell'edizion di Pavia) *colla Geografia de' fanciulli alla mano.* E noi veramente, a fronte d'una tal decisione, mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d'altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi, fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di matematica appunto nell'Università di Pavia, il ch. Padre Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studi, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città ch' egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinii potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri e dello scola-

stico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del celebre Le Seur nell' Archiginnasio romano, il signor ab. Gioachino Pessuti, l' autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto che già da un altro grand' uomo fu profferito, *non affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome*, non ha potuto astenersi, in mezzo al rumor delle critiche, di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre Note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l' annotator di Pavia; non mai però *il brutto autore del bello* che s' infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell' animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell' onore che ci comparte de' suoi desiderati e cari strapazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta, da quell' uomo d' onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere e senza capire; ed è

poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l'italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell' Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche nell' Arcipelago.

Gioachino Pessuti
al suo amico Vincenzo Monti.

« La vile e maligna turba de' pedanti e
» de' poetastri blatererà sempre contro di
» voi, in quella guisa che gl' infelici abi-
» tanti di Congo e di Angola maledicono e
» bestemmiano quotidianamente il sole me-
» ridiano che li abbaglia e li cuoce. - Urit
» enim fulgore suo, qui prægravat artes
» Infra se positas . . . . . - E che? La vostra
» cantica doveva forse andar esente dai
» morsi ai quali soggiacque l'*Aristodemo*,
» e le altre più forbite ed originali vostre
» produzioni? Perchè però sempre più vi
» persuadiate del niun conto in che dovete
» tenerli, permettete che vi trattenga alcun
» poco nell' esame d'un *grossolano errore*,
» nel quale pretendono d'avervi colto con
» tanto loro trionfo. Voi dite nel secondo
» canto che nel momento del barbaro regi-
» cidio, - Tremonne il mondo, e per la ma-
» raviglia E pel terror dal freddo al caldo
» polo Palpitando i potenti alzâr le ciglia. -
» In quella espressione adunque di *caldo*
» *polo* trovano gli sciaurati vostri detrat-

» tori uno sproposito fisico ed astronomico,
» per cui lo stesso annotatore dell'edizione
» di Pavia, altronde con voi così liberale
» di lodi, bruscamente vi manda alla *Geo-*
» *grafia de' fanciulli* per impararvi che i
» poli e le regioni polari sono perpetua-
» mente - Cærulea glacie concretæ, atque
» imbribus atris. - Voi rispondete, e rispon-
» dete benissimo, che la parola *polo* si usurpa
» in diversi sensi, vale a dire non solo nel
» senso rigoroso di estremità dell' asse ter-
» restre, ma anche di regione o plaga del
» cielo; cosicchè *dal freddo al caldo polo*
» possa significare dalle fredde alle calde,
» dalle settentrionali alle meridionali re-
» gioni; nel qual significato appunto dal
» medesimo contesto egli è evidente che voi
» l'adoperate, non esistendo a cognizion
» nostra sotto i poli, presi in rigore di ter-
» mine matematico, nè regnanti che tre-
» mino, nè poeti che scrivano delle canti-
» che, e, se a Dio piace, neppur critici che
» le vilipendano. E così questa matta cen-
» sura va disgraziatamente a percuotere
» i poeti tutti, e latini e italiani, che mille
» volte usurparono questo vocabolo nello
» stessissimo senso, e precisamente Dante
» che chiamò l'austro *la calda parte* e *fredda*
» *parte* il settentrione; e Bembo che disse:
» *scalda Febo il nostro polo;* e Bernardo
» Tasso: - Or sotto il caldo, or sotto il
» freddo polo. - E qualora fosse pure stata
» vostra intenzione di parlar realmente
» delle due estremità dell' asse terrestre,

» non avete voi pronto il verso 54 dél lib. I
» della *Farsaglia*, che consacra la vostra
» espressione? - Nec polus adversi calidus
» qua mergitur austri. - Ma perchè la cen-
» sura, per non assolvere il vostro verso,
» non perdona neppur a quello di Luca-
» no, nel che viene aiutata dagli stessi di
» lui commentatori, io prenderò a giusti-
» ficar l'uno e l'altro; ed avrò così meri-
» tato bene dell'arte critica, la quale accorta
» del proprio torto, finirà di tormentar voi
» e l'addotto passo di quel profondo e sen-
» tenzioso poeta. Uscendo adunque dalla
» *Geografia de' fanciulli*, mostrerò che i
» poli sono alternativamente caldi e freddi,
» e da una riflessione che faremo in ultimo
» sopra alcuni sensibili e particolari rap-
» porti, desumeremo una verità, se non geo-
» metrica, certamente poetica, che sommi-
» nistrerà una semplice e naturale difesa
» del passo che abbiam riportato del poeta
» latino. Proverò poi geometricamente che
» nell'epoca in cui appunto voi avete par-
» lato, cioè ai 21 di gennaio, il polo an-
» tartico, ossia l'invisibile, era veramente
» caldo, e più caldo ancora di quanto lo può
» essere nel colmo della state qualunque
» paese situato nei nostri climi.
» Il grande Halley, che più d'ogni altro
» fra' suoi nazionali si accostò alla gloria
» dell'immortale Newton, fu il primo ad
» accingersi alla sottile ricerca della mi-
» sura relativa del calore solare in tutte le
» diverse latitudini, ed egli diede nel 1693

» un' elegante risoluzione sintetica ed una
» geometrica costruzione di questo difficil
» problema, la quale si legge al numero 203
» delle Transazioni filosofiche sotto il tito-
» lo: *The proportional beat of the sun in*
» *all latitudes.* Perfezionata l'analisi, dopo
» di Halley si avanzarono molto più oltre
» in questa ricerca altri celebri geometri,
» cioè Simpson, Fazio De Duillier, De Mai-
» ran, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultima-
» mente il Padre Gregorio Fontana, insigne
» professore di matematica sublime nel-
» l'Università di Pavia, che il nostro com-
» mentatore avrebbe pur ben fatto di con-
» sultare, prima di scrivere quella incauta
» sua nota.

» Alquanto diversi sono tra loro i risul-
» tati ai quali giungono i mentovati geo-
» metri nelle risoluzioni del problema, se-
» condo la diversità de' principii che da essi
» vengono adottati. Pretese infatti Fazio
» De Duillier che l'intensità del calore so-
» lare dovesse farsi proporzionale, non già
» al seno dell'elevazione del sole, siccome
» aveva supposto l'Halley, ma bensì al qua-
» drato del medesimo seno. Il De Mairan,
» ritornando alla supposizione Halleyana,
» volle che il calor meridiano fosse in ra-
» gion composta di quattro quantità, cioè
» del seno dell'altezza meridiana, dell' in-
» tensità della luce solare residua dopo di
» aver essa attraversato tratti di diversa
» lunghezza nell'atmosfera, dei quadrati
» reciprocamente presi delle diverse distanze

» del sole dal centro della terra, e de' qua-
» drati direttamente presi degli archi semi-
» diurni. Il Padre Fontana fece l'intensità
» del calore solare proporzionale all'altezza
» del sole sopra l'orizzonte moltiplicata per
» il tempicciuolo infinitesimo. Noi però,
» senza molto imbarazzarci di questa verità
» di risultati, e molto meno de' calcoli che
» ad essi hanno condotto, giacchè dessi, per
» quel che fa al caso nostro, sostanzial-
» mente consuonano, ci ristringeremo ad
» estrarne così di volo qualcuno che più
» faccia al nostro proposito, dalle tre Me-
» morie lunghissime del signor De Mairan,
» che si leggono negli Atti della R. Acca-
» demia delle Scienze di Parigi per gli
» anni 1719, 1721 e 1765; e dalle tre Dis-
» sertazioni del Padre Fontana che tengono
» il primo, secondo ed ultimo luogo tra le
» quindici ch'egli pubblicò, riunite in un
» grosso volume in 4°, a Pavia nel 1780.
» Merita il primo di essere prescelto per
» aver fatto per sì lungo tempo oggetto
» delle sue meditazioni questo argomento, e
» perchè ci somministrerà in seguito alcune
» considerazioni fisiche di grandissimo uso
» al nostro intento; ed il secondo e per
» essere il più recente, e per la singolare
» acutezza che ha posto nella soluzione del
» problema, e molto più per essere un te-
» stimonio domestico che il commentatore
» pavese non potrà ripudiare.

» Il De Mairan adunque, facendo uso
» de' quattro elementi che abbiamo qui so-

» pra accennato, istituisce e determina il
» rapporto numerico del calore solare nei
» due solstizi per tutte le latitudini tanto
» dell'emisfero boreale che del meridionale.
» Ora cercando nella tavola, ch'ei n'esibi-
» sce calcolata su questi principii, il nu-
» mero esprimente il calore estivo che
» l'azione de' raggi solari dee cagionare
» nella latitudine di Roma di circa 42 gra-
» di, noi troviamo questo calore espresso
» dal numero 15272, mentre il calore del
» solstizio estivo sotto il polo trovasi espres-
» so dal numero 26988. Starà dunque il ca-
» lore solstiziale estivo, cioè il maggior
» caldo de' poli, al calore solstiziale estivo,
» cioè al maggior caldo di Roma, prossi-
» mamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5;
» vale a dire che l'uno sarà pressochè due
» volte maggiore dell'altro. Ora questo mag-
» gior caldo de' poli, siccome in Roma e in
» tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo
» precisamente nel solstizio estivo, ma circa
» un mese dopo, per la ragione che un ef-
» fetto prodotto dall'azione continuata di
» una causa variabile divien *massimo*, sic-
» come c'insegna la Geometria, non già
» quando l'azione della causa diviene *mas-*
» *sima*, ma bensì quando il decremento pro-
» veniente dalla diminuzione della causa
» che lo produce si fa eguale all'incremento
» competente alla continuazione dell'azione
» della medesima causa. Così veggiamo la
» marea farsi la più alta, non già quando
» l'attrazione luni-solare, che la cagiona,

» è la più energica, cioè quando gli astri
» sono nel meridiano, ma circa due o tre
» ore dopo; così il maggior caldo della
» giornata cade 2 ore circa dopo mezzogior-
» no; e così ancora il massimo freddo non
» corrisponde alla minima azione de' raggi
» solari de' 21 di dicembre, nè il massimo
» caldo alla massima loro azione de' 21 di
» giugno, ma posticipa l'uno e l'altro di
» circa un mese. Cadendo adunque il solsti-
» zio estivo del polo antartico od invisibile
» ai 21 dicembre, il maggior caldo per esso
» sarà verso la fin di gennaio; e voi per-
» ciò potete a buon diritto, e secondo la più
» rigorosa verità fisica e matematica, chia-
» marlo *caldo* in quell'epoca, se i calcoli
» del signor De Mairan dimostrano, siccome
» abbiam veduto appunto che dimostrano,
» che doveva allora provarvisi un caldo
» circa due volte più intenso di quello
» che provasi in Roma nel colmo della
» state.

» Nè questo risultato de' raziocinii e
» de' calcoli del signor De Mairan potrà pa-
» rere inammissibile a chiunque, non affatto
» ignaro de' primi rudimenti della sfera, ri-
» fletterà che in quell'epoca, cioè ai 21 di
» gennaio, eran già più di quattro mesi che
» il polo australe godea di un continuato
» giorno senza veruna notte, e ch' eran circa
» due mesi che il sole senza veruna inter-
» ruzione lo saettava da una costante al-
» tezza di più di 20 gradi sopra l'orizzonte.
» Questa medesima considerazione potrà an-

» cora servire a render credibile un altro
» risultato della citata tavola del signor De
» Mairan, che in maggior conferma del nostro
» assunto ci piace di accennare, vale a dire
» che il calore solstiziale estivo dei poli
» sia circa tre volte maggiore del maggior
» calore estivo presso l'equatore, cioè nel
» bel mezzo della zona torrida, d'onde voi
» ben vedete quanto maggior diritto acqui-
» state di chiamar *caldo* uno de' poli nel-
» l'epoca a cui si riferisce la vostra espres-
» sione. Che se i vostri rigidi censori vi
» permettessero di prendere la parola *polo*
» con qualche latitudine, e di scostarvi al-
» cuni pochi gradi dal medesimo, voi tro-
» vereste nella citata tavola di Mairan un
» parallelo posto al di là del cerchio polare
» ai 74 gradi circa di latitudine, ove il mag-
» gior calore estivo ci si esibisce anche più
» grande che sotto il polo, vale a dire quat-
» tro volte maggiore del maggior calore
» estivo del mezzo della zona torrida; ri-
» sultato in vero alquanto paradosso, e che
» dee forse unicamente ascriversi all'indole
» de' principii e delle ipotesi che han ser-
» vito di guida al signor De Mairan nelle sue
» supputazioni.

» Alquanto più miti, è vero, sono i ri-
» sultati che ricava da' suoi calcoli il Padre
» Fontana, benchè però sempre egualmente
» concludenti pel caso nostro. L'elegante
» formola ch' egli dimostra nella prima delle
» tre sovraccennate Dissertazioni, gli dà il
» modo di paragonare il calore diurno so-

» lare di due luoghi qualunque della terra,
» in qualunque giorno ed in qualunque ora,
» ed egli ne fa l'applicazione col cercare
» il rapporto tra il calore solstiziale estivo
» e l'iemale di Pavia, ed il calore solsti-
» ziale estivo di Pavia e di Pietroburgo:
» dando infine una tavola calcolata dietro
» alla detta formola, in cui si esibisce per
» tutte le declinazioni del sole di grado in
» grado il calore diurno sotto l'equatore e
» sotto i poli. Ora cercando in questa ta-
» vola il calore estivo de' poli per una de-
» clinazione di 20 gradi, qual era all'incirca
» quella de' 21 gennaio, noi troviamo questo
» calore espresso dal numero 114345, mentre
» quello dell'equatore, cioè del bel mezzo
» della zona torrida, non giunge mai a 100000.
» Il caldo adunque del polo antartico ai 21
» di gennaio starà al maggior caldo del
» mezzo della zona torrida in maggior ra-
» gione di 114345 a 100000, cioè quello sarà
» circa un settimo maggiore di questo. In
» questa medesima tavola il maggior caldo
» polare, cioè quello che per le ragioni
» anzidette deve provarvisi non già nel
» solstizio estivo, ma circa un mese do-
» po, trovasi segnato col numero 136414,
» ch'è più di un terzo maggiore di quel-
» lo che nella medesima tavola rappre-
» senta il maggior caldo della linea equi-
» noziale.

» A queste prove, che pienamente e geo-
» metricamente la vostra espressione di *cal-*
» *do polo* giustificano, se il luogo lo per-

» mettesse, potrei ora aggiungere molte
» osservazioni fisiche che dimostrassero il
» medesimo assunto in grazia di quei che
» non sono in grado di seguire i raziocinii
» ed i calcoli che han condotto agli accen-
» nati risultati i loro autori, ed in grazia
» anche di quei che malignamente potessero
» opporre che non sempre i fenomeni della
» natura vanno d'accordo colle astratte geo-
» metriche speculazioni. Mi ristringerò ad
» un solo fatto rilevato in prima dal si-
» gnor De Réaumur, e che potè esser facil-
» mente avverato dopo che il suo termo-
» metro fu trasportato in tutte le quattro
» parti del mondo e in tutti gli angoli della
» terra. Le osservazioni termometriche adun-
» que istituite in tutta l'estensione del glo-
» bo per il corso di più di mezzo secolo han
» manifestato che mentre il freddo, cioè il
» minimo calor degl'inverni, differisce co-
» munemente da un clima all'altro tanto
» più quanto è più diversa la loro latitu-
» dine; il calor dell'estate per lo contrario
» è sensibilmente eguale in tutti i climi,
» con una piccola variazione di uno, due o
» tre gradi, la quale d'altronde trovandosi
» egualmente ed indifferentemente sparsa in
» tutte le latitudini, deesi perciò visibil-
» mente attribuire al concorso e all'azione
» di circostanze meramente locali ed acci-
» dentali. Così, per esempio, il maggior
» freddo de'climi meridionali d'Europa, e
» molto meno delle altre tre parti del mon-
» do, di rado giunge al *zero* della scala

» Reaumuriana; a Pietroburgo scende sotto
» al *zero* sino ai 30 e più gradi, ed in Si-
» beria sino ai 50 e ai 52; ed intanto il
» calor mezzano estivo tanto nel cocente
» Senegal, quanto nella ghiacciata Lappo-
» nia, trovasi egualmente e dappertutto di
» circa 26 gradi sopra il *zero* della detta
» scala.

» Questa portentosa eguaglianza di ca-
» lore estivo, osservata in tutti i paesi co-
» nosciuti, forma per il signor De Mairan
» una dimostrazione che l'azione de' raggi
» solari non è l'unica cagione effettrice del
» calore che in essi si prova, poichè in virtù
» di questa sola cagione il calore estivo non
» dovrebbe essere meno diverso da uno al-
» l'altro clima di quello che sia l'iemale;
» e noi abbiam veduto difatti che il calore
» solstiziale estivo ai 74 gradi di latitudi-
» ne, attesa la sola azione dei raggi solari,
» si trovava dal signor De Mairan quattro
» volte maggiore che quello dell'equatore,
» quello de' poli triplo di quello dell' equa-
» tore, e doppio di quello di Roma. Per pro-
» durre quest' osservata eguaglianza gene-
» rale del calore estivo in tutti i climi, si
» richiede una cagione generale in tutta la
» terra, la quale si combini coll'altra pa-
» rimente generale cagione dell' azione so-
» lare; ed il signor De Mairan, da buon
» Cartesiano qual egli è, la ritrova in un
» *fuoco centrale,* che nondimeno, per iscan-
» sare ogni disputa, egli si contenta di con-
» siderare come un fuoco interno, il quale

» penetra per tutte le viscere della terra,
» e ne riscalda tutta la massa. Un'altra
» pruova, o, com'egli la chiama, dimostra-
» zione dell'esistenza di questo fuoco inter-
» no o centrale, la ravvisa il signor De Mai-
» ran nell'enorme diversità che si discopre
» tra il rapporto del calore estivo e del-
» l'iemale, ricavato dal calcolo dell'azione
» de' raggi solari, e quello che si deduce
» dalle termometriche osservazioni. Sono da
» vedersi nella terza sua Memoria del 1765
» i sagaci raziocinii coi quali egli si fa a
» provare: 1° che l'ascensione del mercu-
» rio nel termometro è proporzionale al ca-
» lore che la produce; 2° che il *zero*, o il
» primo infinitesimo grado di calore, debba
» computarsi 1000 gradi sotto il *zero* se-
» gnato nella scala Reaumuriana; cosicchè
» se questa segna 26 gradi sopra il *zero*,
» debban veramente contarsi 1026 gradi di
» calore; e se ne segna 6 al di sotto, se
» ne debban veramente contare 994. Egli
» dimostra il primo di questi due principii
» per mezzo di alcune sue esperienze, nelle
» quali, avendo esposto un termometro al-
» l'azione della luce riflessa da un diverso
» numero di specchi eguali in superficie,
» osservò che l'ascensione del mercurio era
» sensibilmente proporzionale al numero de-
» gli specchi ch'egli adoperava. Stabilisce
» poi il secondo principio, cioè che il primo
» ed infinitesimo grado di calore debba fis-
» sarsi al 1000 sotto il *zero* della gradua-
» zione di Réaumur, servendosi delle inge-

» gnose ed originali scoperte annunciate dal
» signor Braun nella sua Memoria *De ad-*
» *mirando frigore artificiali*. Egli è noto
» che questo valente fisico, stando il freddo
» naturale a Pietroburgo, ov' egli istituiva
» le sue esperienze, ai gradi 31 sotto il *zero*,
» potè per mezzo di un freddo artificial-
» mente prodotto fissare e render solido il
» mercurio ai gradi 170 del termometro di
» Réaumur, e quindi, rendendo il freddo
» sempre più intenso, farlo discendere sino
» ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo
» signor Braun che il freddo artificiale è
» prossimamente proporzionale al freddo
» naturale che regna nel luogo dell'esperi-
» mento; cosicchè giungendo alcune volte
» questo freddo naturale in Siberia sino ai
» gradi 53, se quivi si fosse fatta l'espe-
» rienza, il freddo artificiale avrebbe fatto
» abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora
» presupposti questi principii, siccome il
» termometro nel maggior caldo non sale
» comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi,
» nè discende nel maggior freddo sotto ai 6,
» quindi ne deduce il signor De Mairan che
» il calore estivo di Parigi stia al calor ie-
» male come 1026 a 994, cosicchè il primo
» superi il secondo appena di un trentadue-
» simo. Questo adunque è il rapporto tra il
» calore estivo e il calore iemale di Parigi
» che il signor De Mairan deduce dalle os-
» servazioni termometriche, mentre quello
» che gli dà il calcolo dell'azione de' raggi
» solari è circa 500 volte maggiore, cioè

» eguale a quello di 16 e ottantadue cente-
» simi ad uno. *Or d'où viendroit*, dic' egli,
» *une si prodigieuse différence entre ces*
» *deux rapports, si ce n'est de ce feu in-*
» *térieur quelconque qui agit sans cesse*
» *vers la surface de la terre en été et en*
» *hiver, et dans tous les climats, abstraction*
» *faite des variations que les circonstan-*
» *ces locales et accidentelles peuvent y ap-*
» *porter?*

» Checchè ne sia però di questo fuoco in-
» terno, o *centrale*, col quale il signor De Mai-
» ran riduce all'eguaglianza il calore estivo
» di tutta la superficie del globo, noi non
» abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene,
» attenendoci al puro fatto dell'eguaglianza
» medesima, dimostrata dal consenso d'in-
» finite osservazioni che dall'equatore si
» estendono alle più inoltrate latitudini
» tanto boreali che meridionali. Che se ci
» mancano le osservazioni termometriche pei
» poli, e per le regioni ad essi più vicine,
» noi abbiamo invece le relazioni e i gior-
» nali di quegl'intrepidi navigatori, i quali,
» cercando un passaggio all'Indie orientali
» pei mari del Nord, ed essendosi a quest'og-
» getto avanzati sino ai 75, 80, 82 ed an-
» che 83 gradi di latitudine, ritrovarono
» che, a misura che più si accostavano al
» polo, il mare diveniva sempre più aperto
» e profondo, e che in esso libero affatto
» da ghiacci, vi si respirava un'aria piut-
» tosto dolce e calda che temperata. (Vedi
» PREVÔT, *Recueil des Voyages au Nord.*)

» *Cette mer ouverte et libre des glaces,* ri-
» flette qui molto a proposito il signor De
» Mairan, *ce temps plus doux que tempéré,*
» *qu'on trouve autour du pôle arctique,*
» *n'est donc qu'une suite de la loi géné-*
» *rale; et il est ainsi plus que probable*
» *que les deux zones polaires jouissent du*
» *même été que les autres zones, abstrac-*
» *tion faite des causes particulières et*
» *locales.*

» Epiloghiamo dunque le nostre idee, e
» raccogliamone il frutto che ci siamo pro-
» posto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e
» sostituito il caldo alternativo per buona
» parte dell'anno, resta evidentemente pro-
» vata la proprietà dell'espressione di Lu-
» cano, *polus adversi calidus qua mergitur*
» *austri.* Poichè, sebbene questo stato di
» caldo, secondo le nostre dimostrazioni,
» egualmente in dati tempi convenga anche
» al polo settentrionale; nulladimeno avendo
» riguardo alle nostre sensazioni, le quali
» ci avvertono dei venti infocati che co-
» stantemente spirano dalla regione antar-
» tica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto
» ci viene dall'artica, nasce da sè mede-
» simo il diritto di chiamar caldo il primo
» e freddo il secondo per fissare un termine
» di poetica distinzione tra l'uno e l'altro.
» Così c'insegnano a parlare le impressioni
» che riceviamo dall'atmosfera, per cui
» appunto gli antichi, così diligenti nel-
» la nomenclatura delle cose, appellarono
» *australe* [che in buon greco vuol dir

» *caldo*][1] il polo meridionale, e così porta
» il dover del poeta che segue sempre il
» criterio del senso, non quello della ra-
» gione, ed enuncia popolarmente le verità
» astratte senza risalire alla radice delle
» medesime, per non confondere le opera-
» zioni dell'immaginazione con quelle del-
» l'intelletto, e trasformare ciecamente la
» pittrice poesia nella calcolatrice filosofia.
» Su questo principio sono fondate quelle
» forme di dire: *i lidi fuggono, il sole si*
» *tuffa nel mare, le stelle cadono,* siccome
» disse Virgilio parlando de' notturni fuo-
» chi atmosferici, o mill'altre di tal natura,
» in fisica falsissime, e in poesia verissime
» e nobilissime.

» Assoluto Lucano in vigore di ragion
» poetica, a più buon dritto lo dovete esser
» voi che, oltre la poetica, avete in difesa
» vostra, siccome abbiam veduto, la ragion
» matematica. Della quale se per avventura
» foste stato non consapevole nel momento
» di scrivere, avreste col fatto verificato

---

1 Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d'avvilupparsi nella propria sua censura condannando l'appellativo di « caldo » e ammettendo quello d' « australe, » che vuole dire lo stesso, pazienza. Ma che non se n'avvegga l'acutissimo « Scapulino, » che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco, questa è pure la gran vergogna. Ecco un'altra delle seicento prove ch'egli non conosce altro greco che quello delle bottiglie. — Questa nota non è nostra, ma di Vossio e d'Enrico Stefano.

» l'ispirazione fatidica da cui Platone fa
» procedere il sacro linguaggio de' poeti, i
» quali non per altro vien detto che sono
» pieni d'un Dio che li riscalda, se non per-
» chè parlano la parola della natura, che
» detta e che mai non mentisce.

» Ma il piacere di trattenermi con voi non
» mi fa accorgere che io posso forse di-
» strarvi dal lavoro della vostra sublime
» *Cantica*, il proseguimento della quale, in-
» coraggito da dieci edizioni che finora in
» termine di tre mesi ne sono comparse,
» confonderà i vostri nemici assai meglio
» che non potrà fare il mio geometrico fisico
» cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla
» parte del motivo che l'ha dettato, vale a
» dire dal desiderio di darvi un nuovo at-
» testato dell'alta stima e della sincera ami-
» cizia con cui mi confermo, ec. »

Pag. 131. — (46) Ariosto in una delle sue più belle similitudini: « Ad ogni sterpo che passando tocca, Esser si crede all' empia fera in bocca. »

Ivi. — (47) Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero: « Uno il saluta, un altro se gl'inchina, Altri la mano, altri gli bacia il piede. »

Pag. 131. — (48) Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: *Me me adsum qui feci, in me*

convertite ferrum, ec., che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sagrificio Polissena sua figlia.

CANTO TERZO.

Pag. 132. — (1) Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a Gesù Cristo e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi potrà facilmente ravvisarne qua e là sparse le immagini, e le arcane forme di dire, di quel dire che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebras latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremmo di avvilire, parlando, la grandezza e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che caderebbero in acconcio nel decorso di questo canto, e che il lettore supplirà meglio da sè.

Pag. 133. — (2) Verso derivato da questi

compiuta vittoria. — *Esodo*, cap. XVII. — Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s'intendono i cardinali, de'quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

Pag. 142. — (9) Si è già detto nella Nota 25 al canto secondo, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

Pag. 143. — (10) Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

Ivi. — (11) Elvezio. — Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse.*

Ivi. — (12) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue *Lettere di Giulia*, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo, anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

Ivi. — (13) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell' *Enciclopedia*, o *Dizionario ragionato delle Scienze delle Arti e dei Mestieri.*

Pag. 143. — (14) Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

Pag. 144. — (15) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre 1680*, o del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questo fonte bevette largamente la maggior parte dei filosofi del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

Ivi. — (16) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne*, e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe*, attribuiti all'accademico Niccola Fréret, e stampati dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signor Raoul Rochotte nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

Pag. 145. — (17) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des loix*

du monde physique et du monde moral. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (Vedi le *Memorie* dell'ab. MORELLET, sec. ediz., t. I, pag. 188); e per ispacciarla più sicuramente, le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento.* L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio; spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema.*

Pag. 146. — (18) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco; il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità,* perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

CANTO QUARTO.

Pag. 147. — (1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che pro-

dotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

Pag. 149. — (2) L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

Ivi. — (3) Sennacheribbo re degli Assiri accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottantacinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

Ivi. — (4) « Misit.... Angelum in Jerusa-
» lem ut percuteret eam.... Levansque Da-
» vid oculos suos, vidit Angelum Domini
» stantem inter cœlum et terram, et evagi-
» natum gladium in manu ejus et versum
» contra Jerusalem. » — *Paralipomenon*, lib. I, cap XXI.

Pag. 150. — (5) Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di

coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario.

Pag. 150. — (6) *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca-Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. — Di *Gebenna* si è già parlato nella Nota 41 al canto I. — Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della *Guerra Punica*. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

Pag. 151. — (7) Nella prima di queste due donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

Pag. 152. — (8) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

Ivi. — (9) Nella giornata del 6 di otto-

bre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei, che all'udire l'orrendo trambusto erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifuggita.

Pag. 153. — (10) La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

Pag. 154. — (11) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

Pag. 156. — (12) Il poeta in queste terzine pose in versi alcune sentenze del testamento di Luigi XVI.

Pag. 158. — (13) Marat, membro della

Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen, ov' ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui, che per gravo malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

Pag. 158. — (14) Robespierre, dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

Pag. 160. — (15) L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

Ivi. — (16) L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Annover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Annover, perchè am-

bodue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

Pag. 161. — (17) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi novamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello dei Francesi a' quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi *Commentari* Castruccio Bonamici) *quam quæ prudentem deceret ducem.*

Pag. 163. — (18) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni po-

litiche dell' Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll' ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze* del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

CANTI E POEMI

DAL 1795 AL 1800.

LA MUSOGONIA.

CANTO.

[1793-97.]

—

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA EDIZIONE VENEZIANA 1797.

—

Pochi versi d'Esiodo, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua *Teogonia,* formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic' egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe padre delle Muse; le quali appena nate salirono in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l' origine delle cose e le imprese degli dèi contro i Titani. Nel seguir questa traccia

non ho voluto dipartirmi punto dalla genesi d'Esiodo; la quale, a dir vero, non è molto degna del nostro secolo, ma che parmi si presti più d'ogni altra al maraviglioso poetico: e parmi ancora che sarebbe da reputarsi soverchia temerità il rovesciare l'antica mitologia consacrata da tanto tempo in Parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne.

Era mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due canti; nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficare il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la virtù la giustizia e tutte le arti e tutte le scienze: le quali cose furono dagli antichi sapienti adombrate nella favolosa predicazione d'Orfeo e di quegli altri poeti che furono i primi istitutori della morale. Intervenivano esse, secondo il mio piano, alla celebre scuola di Chirone, vi educavano gli Argonauti e tutti

quei più famosi che poi passarono all'assedio di Tebe e di Troia; andavano a conversar con Omero nell'isola di Chio e a dettargli l'*Iliade* e l'*Odissea;* scorrevano per la Grecia celebrando i bravi atleti di Elide, cantando inni di libertà da per tutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia seguendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l'Italia, senza onori e senza tetto sicuro: si nascondevano a tutti gli occhi mortali all'arrivo dei Vandali; e dopo infinite vicende, ritirandosi fra i bardi e affacciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del settentrione, ricomparivano finalmente in Italia a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante e su

quella del Petrarca e dei due grand'epici italiani. Finchè, dopo molt' altre ora prospere ed ora triste avventure, si mostravano fra noi, novamente accompagnate dalla filosofia, per cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione.

Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma, non consentendo le mie circostanze d'ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero, o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto onde allettare, com'è d'uopo augurarsi e come non so far io, la studiosa gioventù nostra all' amore de' Greci e de' Latini, veri e soli maestri dell' ottima poesia.

AL CITTADINO

ANT. FORTUNATO STELLA.*

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Milano 10 Vendemmiatore
anno VI repubblicano.
(1 ottobre 1797.)

Dopo due mesi che dalle stampe del cittadino Curti è uscita la Musogonia, *dopo due mesi che io autore di questa qualunque siasi produzione ne dimando e ne cerco e ne imploro supplichevol un esemplare, finalmente il caso e non il dovere dell'editore me la fa capitar nelle mani. E non l'avessi pur mai veduta! Dacchè gli stampatori godono il privilegio di assassinare gli autori non si è mai veduto nè strazio nè indegnità tipografica da paragonarsi con questa. Versi mancanti, parole mutate, altre mutilate, altre ripetute nella medesima rima, errati i verbi, alterata*

---

* Questa lettera precede la MUSOGONIA, edizione seconda, Milano, Pirotta e Maspèro, anno VI.

la sintassi, i punti e le virgole alla rinfusa come gli atomi d'Epicuro; insomma la grammatica e l'ortografia messe tutte a soqquadro: ecco le care eleganze di questa veneta edizione in caratteri bodoniani. Io non voglio lagnarmi di veruno per non lagnarmi di tutti: ma facendo uso del mio diritto protesto solennemente contro siffatta edizione, e solennemente, in vigore di quelle leggi che in ogni paese comandano l'onestà e la creanza, proibisco all'editore veneto di darle corso, intraprendendone io stesso un'altra in Milano, che provveda alla mia manomessa riputazione.

Non farò altrettanto dei due canti il Fanatismo *e la* Superstizione, *de' quali ho ceduta la proprietà; sebbene anche su questi debbo querelarmi che non siasi l'editore preso il pensiero di mandarne qualche esemplare a Milano, ove non pochi gli hanno desiderati, e dove pur mi premeva che quel mio libretto, or ammirato or infamato, si conoscesse, e sulla bilancia una volta si pesasse non del beccaio modanese ma della logica e della giustizia. Quanto però alla* Musogonia, *della quale, senza alienarne la proprietà, ho condisceso soltanto alla stampa, vi prego, cittadino, di far co-*

noscere al vostro amico il suo torto. E della ristampa del Prometeo, *che pur erasi per mezzo vostro con lui progettata, non si faccia mai più parola. Dopo il trattamento avvisato mi permetterete di non esporre questo povero Titano al pericolo d' un altro supplizio più crudele ancora di quello che ha già sofferto sul Caucaso.*

Sono stato, il veggo, indiscreto, interrompendo per una quisquilia poetica le dotte teatrali vostre fatiche. Ma la soavità del vostro carattere mi fa sperare che mi sarete liberale di compatimento, come me lo siete già d' amicizia.

Salute e fratellanza.

VINCENZO MONTI.

—

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v'invocherò? Tespíadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconíadi
Più vi diletta o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeríadi
Chiamarvi anco vi piace e Pegasee;
E vostro su le rive d'Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' numi il genitore
E qual la madre tra le dee mi dite:
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d' Osiride serve invida fama.' (*)

Ma il maggior degli dèi, l' onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre;
E a lui vi partorì diva prudente
Mnemosine [2] di forme alme e leggiadre,
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All' Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

(*) V. le note in fine del componimento, p. 294.

Reina della fertile Eleutera [3]
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioría la primavera:
E giacinti e melisse ella coglіea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno.[4]

Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva,[5]
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva; [6]
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De'fior reina al paragon vien meno,
E dir sembra — Colei non è sì vaga
Che vermiglia mi fe colla sua piaga.[7] —

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede.[8]

Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già[9] che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.

Arroge che del suo minor germano[10]
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto olimpo lo respinse in bando;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d' Enotro,[11] al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico.

In tante d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l'orgoglio;
E fior parea depresso abbrividito.
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio
Si sente d'Orizía [12] l'aspro marito,
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina.

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata,
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vôlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalchería le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell'almo adempir dolce disio
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato iddio ?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore;
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno [13]
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
— Oh, gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco [14] gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

Quando di serpe vestirai la squamma
E or d'aquila le piume ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma
E l'erba calcherai con piè caprigno? —
S' dicendo lo tocca e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea nè ciglio.[15]

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio dio delle roventi
Fólgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali [16] che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate [17] e non le teme;
E a piè d'un'elce le depon sul piano,
Che tocco fuma,[18] e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno e da lontano
Invita i nembi; e roco il vento freme,
Dir sembrando — Mortal, vattene altrove;
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove. —

Fatto inerme così l'egíoco nume, [19]
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beóto il volto assume:
E questa di sue frodi è la primiera.[20]
S'avvía lunghesso il solitario fiume:
La selva si rallegra e la riviera,
E del dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

Guida al fervido amante è quell' alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s' assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo,
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d' Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e verecondo
Care parole; e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

Verrà poscia stagion ch' altre due dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise [21] del Xanto in su le rive
E quel vago d' Arabia giovinetto, [22]
Famoso incesto delle fole argive,
La dea più bella stringeransi al petto,
E sul sasso di Latmo Endimïone [23]
Vendicherà Calisto ed Atteone.

In poter dunque di due tanti dèi
Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
Cess'ella al frodo: e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,[24]
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide[25] di Vesta in compagnia
Dall'antro a Febo già dovuto uscía.

Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d'Urano in grembo sceso,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il dio la rese;
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talía che l'error flagella e ride;

Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade or l'ira;[26]
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri ed abitar nel solo.

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avvïâr festose e belle.[27]
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l'ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,[28]
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio[29] era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene[30]
La gran porta[31] apparía d'onde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.

Alla prole di Temi,[32] allo vermiglio
Ore l'ingresso i fati ne fidaro,
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fèr la cittade dell'eterno riso.

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de'numi la famiglia uscía,
E dell'empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l'olimpo. E nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine,
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio e di reine[33]
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nèttare dispiega alto la fronda.

Strada è lassù regal sublime e bianca,[24]
Che dal giunonio latte[25] il nome toglie:
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperto soglio.
Ma dove più del ciel la luce è stanca
Confuso il volgo degli dèi s'accoglie:
Le nebbie erran laggiù canute i crini,
E l'ignee nubi delle nebbie affini,

E i turbini rapaci, e le tempeste
Co' zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle,
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle:
Ivi i palagi del tonante sono,
Ivi le rôcche tutte d'oro e il trono.

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella.

Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor[36] più si conviene
Ogni nume lor porse; il Tegeèo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lïeo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira[37] di sua man costrutta:
Apollo venne, e del futuro[38] aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta:
Pito ancor essa[39] onde il bel dire emerse
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge la chiave.

Più volubili allor l'inclite dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi:
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi;
Quanti le selve e de' ruscei le rive
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.

Primamente cantâr l'opre d'Amore;[10]
Non del figliuol di Venere impudico
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore,[11]
Il più bello de' numi[12] ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

Ei del caòsse su la faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne;
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'abisso e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine Natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte.

Poi la Notte d'amor l'almo disio
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse;
E dolce un tremor diede e concepío,
E doppia prole dal suo grembo scosse:
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,[13]
E l'Etere che lieve intorno mosse;
Onde i semi si svolsero dell'acque
Della terra del foco, e il mondo nacque.

Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse:
L'erbe i fior si drizzaro in su lo stelo,
Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti.

Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti[44] l'Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid'onde
Circondò l'orbe[45] e in grembo lo si chiuse
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,[46]
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo,

E dei fiumi taurini[47] e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.[48]
Predir sann'anco lo spirar de' venti
E il destarsi e il dormir delle procelle,
San come il tuono il suo ruggito metta
E le prest'ale il lampo e la saetta.

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l'alme figliuole,
Che l'etïopio pelago e il tirreno
Fanno spumar con libere carole:
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli:[19]
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca: e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

Così cantâr dell' orbe giovinetto [50]
Gli alti esordii le Muse e l' incremento:
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento, [51]
Col Ciel marito nequitosa [52] e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro, [53]
Congiurati con Oto ed Effalto
Ad espugnar l' intemerato empiro.
La gioventù superba [54] al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi e il mar mugghiava

Ma Piracmon dall' altra parte e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte [55]
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette; ed ogni strale [56]
Tre raggi in sè di grandine riceve
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura [57]
E di tuoni vi cola e di paura,

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le vôlte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.

Da' fulmini squarciata e tutta in foco [58]
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'olimpo oppresso.

E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve.
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte[59] all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.

E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl'imposti monti e li disperse;
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni[60] le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto,

E tanto della terra[61] al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende,
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro[62] son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo
E l'altra turba che i celesti assalse.
Ivi Gige,[63] ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,[64]
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

Peloro la diritta e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante:
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime.
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta:
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla flegrea vasta campagna[65]
Rovesciati esalâr di Giove il foco:
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo e rumor funesto e roco.
Della divina Creta[66] alcun satolle
Fe del suo sangue le feconde zolle.

E tu pur desti agli empii sepoltura,
Terribile Vesevo,[67] che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino, ahi troppo!, alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia.

Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sì le curva e doma,
E incatenata il piè carca d'affanno
Indarno sospirar sotto la soma,
Se portator tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh non crescer ferite al suo bel volto:
Pompea ti basti ed Ercolan sepolto.

Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n'ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scórse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

Scórse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latèbre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che giustizia e robustezza[73]
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo[74] l'orma tu stampi;
O le melie nutrici e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

O, le parlanti querce dodonee[75]
E di Libia lasciando le cortine,[76]
Nel sen ti piaccia delle selve Idee[77]
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee[78]
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban[79] l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro[80] in piè si folce:
Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dèi:
Tu provvida del mondo anima e mente,
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi e Palla è figlia,
E da te scende il saggio e ti somiglia.
Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri;
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida.

Soccorri Ausonia, che le oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell'elmo a chiuder torna e scuote
L'asta, i ceppi gittando e le catene.
Aítala, gran padre: e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiòpi l'ospital convito.

Tu magnanimo eroe, che alla dolente
Dell'antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio di un dio palesi e serri,
Tu che forte del brando e della mente
L'umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

Vedila, ahi lassa!, che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l'han doma e guasta:
Deh! più non la percota antica spada,
Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada.

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo fianco e l'empie di sospetto.
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

E voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh!, sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno l'ardir l'alme le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per Dio!, Roma e Lamagna.

NOTE.

Pag. 268. — (1) Varia nelle favole è l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e sant'Agostino, lib. I, 2, *De doctr. christ.*, illustrando un passo oscuro di Ausonio, racconta, sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto; e le Muse, di tre, divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali, sotto la direzione d'un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

Ivi. — (2) Questa fra' mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine, dea della Memoria, come il suo nome stesso signifi-

ca, era, secondo Esiodo, dell' infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide d'Iperione e di molti altri personaggi assai celebri nella *Teogonia* di quel poeta.

Pag. 269. — (3) Luogo della Beozia. Esiodo nella *Teogonia*, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse, « Le quai feconda sul pïerio giogo A Giove padre partorì Mnemosine, D' Eleutéra ubertosa imperatrice. » E Fedro, copiando Esiodo, nel prologo del lib. III: « Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi fœcunda novies artium peperit chorum. »

Ivi. — (4) Chiamano i poeti immortale l'amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit.* Plin., lib. XXI, c. 8.

Ivi. — (5) Imperfetto del verbo *olire*, che in vece di *olezzare* adoprasi elegantemente da castigati scrittori. Dante nel canto XXVIII, v. 5, 6 del *Purgatorio:* « Prendendo la campagna lento lento Su per lo suol che d' ogni parte oliva. » E Boccaccio: « La quale di rose, di fiori d' aranci, e d'altri odori tutta oliva. » Nov. 15.

Ivi. — (6) Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla Morte. Il citato Plinio, parlando del secondo, dice che *gravis ejus odor torporem affert,* e

l' indica abbastanza la stessa parola. — Quanto al loto, parlasi dell' egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

Pag. 269. — (7) Favoleggiarono i poeti che la rosa, a Venere sacra, fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l' anemone dalle lagrime di Venere.

Pag. 270. — (8) Per diritto di nascita l' impero del cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove, rimasto lor vincitore, gli esclusse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

Ivi. — (9) La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' mitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaia d' anni.

Ivi. — (10) Saturno era l' ultimo dei Titani. Divenuto padrone del cielo per la

transazione fatta con Titano suo maggior fratello, fu avvertito dall'oracolo che i propri figli l'avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorare tutti i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove, accortosi dell'insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ricovrò in Italia, ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei *Fasti* ovidiani e nell'ottavo dell'*Eneide*, v. 329, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l'età dell'oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata *Saturnia*.

Pag. 270. — (11) Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

Pag. 271. — (12) Figlia d'Eretteo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle (*Hymn. in Dian.*) e che stava in essa

la mangiatoia dei cavalli di Marte. (*Hymn. in Del.*)

Pag. 272. — (13) E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine: circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle *Metamorfosi*. Sidonio, carm. XV, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

Ivi. — (14) Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove, non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in Aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio, *Metamorfosi*, lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

Ivi. — (15) Il moto delle chiome e dei sopraccigli era l'atto più maestoso di questo dio. È mirabile il passo d'Omero, nel primo dell'*Iliade*, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille: « Disse; e il gran figlio di Saturno i neri Sopraccigli inchinò. Su l'immortale Capo del sire le divine chiome Ondeggiaro, e tremonne il vasto olimpo. » Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico, e Orazio il *cuncta supercilio moventis* tanto lodato.

Pag. 273. — (16) Nessuno degli dèi, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, *Æn.* I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Aiace d'Oileo: « Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem, Disjecitque rates, evertitque æquora ventis: Illum expirantem transfixo pectore flammas Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto. »

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi *Paralipomeni*, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'indicata vendetta. Mi proverò di tradurre i versi, che mi sembrano non indegni d'Omero: « Disse; e il rapido lampo, e la funesta Folgore, e il tuono apportator di tema A piè dell'aspra intrepida donzella Depose; e tutto per la gioia il core Fiammeggiò della diva. Incontanente L'egida prese poderosa e salda, D'ogni lato corusca, e tal che il guardo Lo stesso sguardo sbigottia de' numi; Chè sculto v'era di Medusa il capo Terribile nel mezzo, e sovra il capo Molta e gran forza d'inestinto foco Soffiavano le serpi. Alto sul petto Della reina risonar s'udía Tutto quanto lo scudo, in quella guisa Che di fulmini pieno il ciel rimbomba. Indi l'arme impugnò del genitore, Cui de' numi trattar altri non osa; Le scosse, e ne tremò l'immenso olimpo. »

Euripide nelle *Troadi* introduce Pallade

che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa dea si vanti di *saper ella sola fra gli dèi ove stanno riposte le chiavi dell' armería in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell' *Agamennone* tocca questo medesimo privilegio, dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas;* e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell' *Argonautica*, v. 670: « Prima coruscanti signum dedit ægide virgo Fulmineam jaculata facem. »

Non debbesi tacere un passo d' Aristide, che nell' Orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne.* Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

Pag. 273. — (17) Fra i pensieri dell' immortale Pichler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l' abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand' uomo, sulla cui tomba la tenerezza

di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

Pag. 273. — (18) Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle *Dionisiache*, lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi paiono del carattere omerico più sublime: « Eruttavano al ciel globi di fumo Le folgori nascose, onde dintorno Di bianca divenía negra la rupe. Degli strali, che punta hanno di foco, Facea l'occulta ed immortal scintilla Bollir l'urne de' fonti, e la commossa Del Migdonio torrente alta vorago Mettea vapori, gorgogliando, e spuma. »

Ivi. — (19) Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi Giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva.

Ivi. — (20) Non apparisce infatti nella Mitologia verun' altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avuto fin d'allora due altre moglie, Meti

figlia dell'Oceano e Temide madre delle Ore.

Pag. 274. — (21) Fu Anchise un pastore troiano amato da Venere, che l'alzò all'onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la dea a compassione dell'infelice, deviò il fulmine, ma non tanto, che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'*Eneide*, v. 647: « Jampridem invisus divis et inutilis annos Demoror; ex quo me divûm pater atque hominum rex Fulminis afflavit ventis et contigit igni. »

Ivi. — (22) A chi non noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno, finchè gli dèi la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto, si aprì la corteccia, e coll'aiuto delle naiadi, che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso. « Et formosus oves ad flumina pavit Adonis. » Virg., *Eg*. X, 18.

Pag. 274. — (23) Ecco un altro pastore drudo d'una dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della ninfa Callisto maltrattata da quella dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d'Atteone, trasformato da lei in cervo e lacerato dai propri cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

Pag. 275. — (24) Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

Ivi. — (25) Era alle falde del Parnaso una spelonca che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla dea Tellure (la stessa che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

Pag. 276. — (26) Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea e l'ira d'Achille.

Ivi. — (27) Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'olimpo: « Esultando le dive, e la gentile Voce foggiando in immortal concento Avvïârsi all'olimpo. Alla divina Degl'inni melodia tutta dintorno Echeggiava la terra; e le don-

zelle Verso il padre affrettando il passo allegro Destavano per via grato ad udirsi Un tripudio di piedi. » *Teog.*, v. 68.

Pag. 276. — (28) Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott' altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell' universo sì morale che fisico. E s' egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatía de' suoi cittadini, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l' ostracismo platonico, lungi dall' essere un' ignominia per i poeti, è anzi il massimo degli encomi. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un' arte, di cui sembra che pochi conoscano l' importanza e la dignità.

Ivi. — (29) Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia* perchè nutrita nei prati di Oleno città dell' Acaia. *Olenium astrum* l' appella anche Stazio, *Teb.*, lib. III, v. 25 e altrove.

Ivi. — (30) Il segno di Capricorno è sempre piovoso: « Nascitur oleniæ sidus pluviale capellæ. » Ov., *Fast.*, lib. V. « Quantus ab occasu veniens pluvialibus hædis Verbe-

rat imber humum. » Virg., *Æn.*, lib. IX, v. 668-669. «.... nec oleniis manant tot cornibus imbres. » Stazio, *Teb.*, lib. VI, v. 423.

Pag. 276. — (31) Due sono, secondo i mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli dèi, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei *Saturnali*, e più eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

Pag. 277. — (32) Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica mitologia le fa portinaie del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero, *Il.*, lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. « Jungere equos Titan velocibus imperat Horis. » Ovidio, *Met.*, lib. II, 118. Altri ne contavano nove, altri dieci, come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini: « Dodici brune e dodici vermiglie. »

Ivi. — (33) Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le dee di primo ordine; reine son chiamate espressamente le Muse negl'Inni orfici; e *regina Calliope* disse Orazio, e come Musa e come la prima.

Pag. 278. — (34) De' primi sei versi di quest' ottava renderà ragione Ovidio, *Met.*, lib. I, 168: « Est via sublimis cœlo manifesta sereno; Lactea nomen habet, candore notabilis ipso. . . . . dextra, lævaque deorum Atria nobilium valvis celebrantur apertis. Plebs habitat diversa locis. » Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, *Teb.*, lib. I, descrivendo i numi che vanno in folla a consiglio: « . . . . . mox turba vagorum Semideum, et summis cognati nubibus amnes, Et compressa metu servantes murmura venti. » E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli dèi. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi dèi massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli dèi, come i venti, le nebbie, i fiumi, ec. Quanto alla divinità delle nuvole e delle nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl' Inni orfici siano invocate con tutta la serietà come dèe. Quanto a quella dei turbini e delle tempeste, odasi Cicerone (lib. III, *De Nat. Deor.*): « Quod si nubes retuleris in Deos referendæ certe erunt tempestates, quæ populi romani ritibus consecratæ sunt. Ergo imbres, procellæ, turbines sunt dii putandi. » Che per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in pri-

mo luogo dallo stesso Ovidio nel VI dei *Fasti*, 193: « Te quoque, tempestas, meritam delubra fatemur, Cum pene est Corsis obruta classis aquis. » Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III sagrifica *nigram hyemi pecudem*, e nel V nuovamente *tempestatibus agnam*. Lo raccogliamo da Orazio nell'ode X, Epod.: « libidinosus immolabitur caper, Et agna tempestatibus. » E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle *Rane*, facendo dire a Bacco, *un' agnella, presto un' agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare*. Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un critico, a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

Pag. 278. — (35) Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la dea e respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell'inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto, a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così

numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l'occhio non potè fissare.

Pag. 279. — (36) Era frequente fra gli dèi il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L'osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d'Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine de' poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie Cupido e Venere, ma Bacco ancora e Mercurio e i satiri e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de' nostri giorni Mengs, quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

Ivi. — (37) Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la

votò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

Pag. 279. — (38) La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

Ivi. — (39) *Pito* i Greci, *Suadela* e *Suada* i Latini appellarono la dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere, oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio, quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza, lib. I, ep. VI, 36: « Et genus et formam regina pecunia donat, Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque. »

Pag. 280. — (40) In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose, non mi sono dipartito punto dalle traccie d'Esiodo nella *Teogonia*.

Ivi. — (41) Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria del mare e della terra.

Ivi. — (42) Platone nel *Convito*, ragionan-

do sulla sentenza d'Esiodo, conclude che Amore è il più antico il più onorato il più degno di tutti gli dèi. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso (*Georg.*, IV, 347): « Atque Chao densos Divûm numerabat amores. » E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse « che non ebbe esistenza alcun dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose. »

Pag. 280. — (43) Luce più *dia*, spera più *dia*, region più *dia* usò Dante, canto XIV, 25, 26 del *Paradiso*. E *dias luminis auras* disse Lucrezio, lib. I, v. 22, e altrove *dia pabula, dia otia.*

Pag. 281. — (44) Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'XI dell'*Odissea*. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse: « Oceani spretos pede repulit amnes, » nel quarto delle *Georgiche*. E Serse in Erodoto, lib. VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace*.

Ivi. — (45) Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose; la qual sentenza omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti, le

trova spesso rinate e sviluppate sott'altro aspetto nei cervelli moderni; e nell'amicizia e inimicizia dei corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell'attrazione.

Pag. 281. — (46) Bisogna non confondere (come fan molti) Teti, moglie dell'Oceano colla Teti nereide, moglie di Peleo e nipote della prima.

Ivi. — (47) La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il qual dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel IV della *Georgica*, 371: « Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus; » e « tauriformis volvitur Aufidus, » Oraz, lib., IV, od. XIV. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'*Oreste* gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano*.

Ivi. — (48) Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

Pag. 282. — (49) Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua ma-

rina, che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua *Arte*, v. 92: « Clauserunt virides ora loquentis aquæ; » e precisamente nello stesso mio caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii*, 197): « Vobis Jonia virides Neptunus in alga Nutrit equos. » Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei *Malinconici* chiamò espressamente *verdi* gli dèi marini: « Viridesque dei, quibus æquora curæ. »

Alipedi poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno o nell'altro senso. Perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgilio, *Æn.*, lib. XII, 484: « Alipedumque fugam cursu tentavit equorum; » abbiam quella di Catullo, « Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus; » e quella finalmente di Lucrezio che nel lib. VI, v. 766, dà l'epiteto di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro (*Arg.* V, 612): « Alipedi pulsantem corpora curru. »

Pag. 283. — (50) Filone, disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama *bambino*, o Apuleio *pubere*. Meglio di tutti Vir-

gilio: « .... ut his exordia primis Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis. » *Egl.* VI, 33.

Pag. 283. — (51) Anche negl'Inni orfici il seno della terra è detto *profondo;* e *largo* in Esiodo: l'uno e l'altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

Ivi. — (52) La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito o le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

Ivi. — (53) « . . . . tum partu Terra nefando Cæumque Japetumque creat sævumque Typhœa, Et conjuratos cœlum rescindere fratres. » Virg., *Georg.,* lib. I, 278.

Ivi. — (54) Espressione d'Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4: « Magnum illa terrorem intulerat Jovi Fidens juventus horrida brachiis: » e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i Giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo oraziano perfettamente.

Ivi. — (55) Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini: « Insula Sicanium juxta

latus Æoliamque Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis ; Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis Antra ætnea tonant, validique incudibus ictus Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis Stricturæ chalybum, et fornacibus ignis anhelat; Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus. » *Æn.* VIII, 416.

Pag. 284. — (56) Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Ecco i versi, *Eneide,* lib. VIII, 429: « Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ Addiderant, rutili tres ignis et alitis austri. » La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all'*alitis austri*. La copia ch'io n'ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell'originale: tuttavolta credo non averla pregiudicata coll'aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell'eruditissimo La Cerda.

Ivi. — (57) Segue sempre Virg., *Æn.* VIII, 431: « Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque Miscebant operi, flammisque sequacibus iras. » Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia! E se quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui di-

così in antico epigramma che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso l'ira il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe di desiderii di care parole e di quanto v'ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso (*Ger.*, lib. XVI, 25), ch'ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera: « Teneri sdegni, e placide e tranquille Repulse, e cari vezzi, e liete paci, Sorrisi, parolette, e dolci stille Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci, Fuse tai cose tutte, e poscia unille, Ed al foco temprò di lente faci, E ne formò quel sì mirabil cinto Di ch'ella aveva il bel fianco succinto. »

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi cinti amatorii che un altro ne sta in mostra nelle *Dionisiache,* in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone, copiato interamente da Omero, ma col solito lusso panopolitano.

Pag. 284. — (58) Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella *Teogonia* dal verso 678 fino al verso 810.

Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l'immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi e sublimarsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza d'una fantasia non castigata, legga Claudiano nella *Gigantomachia*.

Pag. 285. — (59) «Ter sunt conati imponere Pelio Ossam, Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum; Ter pater exstructos disjecit fulmine montes.» Virg., *Georg*. I, 281.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell'undecimo dell'*Odissea* si allontana affatto dall'ordine virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei *Fasti*, Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel *Furente* e nell'*Agamennone* li sovvertono anch'essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

Ivi. — (60) Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la discrezione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all'Inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta

d'Omero che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell'isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

Pag. 286. — (61) Tale è il sentimento d'Esiodo, *Theog.*, v. 720; tale ancor quello di Omero nell'ottavo dell'*Iliade;* ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro: « Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum. » *Æn.* VI, 578.

Ivi. — (62) Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, credo io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

Ivi. — (63) Esiodo racconta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'*Iliade* ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli dèi. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de' miei lettori.

Ivi. — (64) È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di

Tifeo. I poeti, tanto greci che latini, cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Quinto Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia, appellandola: « . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende Sulle braccia, sul petto e sulla pancia. » Seppellisce il secondo sotto il Mongibello: « Là dove calca la montagna Etnea Al fulminato Encelado le spalle. »

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono preso la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'aiuto di Ovidio tutta l'isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle *Metam.*, v. 345, di cui mi sono giovato temperandoli con quelli di Virgilio: « Vasta giganteis injecta est insula membris Trinacris, et magnis subjectum molibus urget Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes. Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe; Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro; Læva, Pachyne, tibi; Lilybæo crura premuntur; Degravat Ætna caput; sub qua resupinus arenas Ejectat, flammamque fero vomit ore Thyphœus. »

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio, perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei

pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo dei versi: « Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam Impositam ruptis flammam exspirare caminis; Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo. »

Pag. 287. — (65) Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

Ivi. — (66) Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini, e appellasi *divina* quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna.

Ivi. — (67) Si denominarono campi Flegrei anche i Campani, ov'era il Fôro di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta *Acherusia*. Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole: « ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli dèi, perchè abbondano di zolfo e di foco. » Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana, lib. I, el. XX, v. 9: « Sive gigantea spatiabere litoris ora. » E precisamente in Silio *phlegræus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

Pag. 288. — (68) E veramente tutti gli dèi ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un'isola dell'Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto figli di Alceo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte, Mimante; le Parche, Agrio e Teone; Ecate, Clizio; Minerva, Encelado, Pallante e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli dèi per tutto l'olimpo, acciò si armassero e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

Pag. 289. — (69) Che Pallade andasse anch'ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII, Sofocle nell'*Edipo Coloneo*, v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un'ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel lavacro di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano: « Fortia non Pallas perfundet membra priusquam Cœno sordentes terserit alipedes. Tum quoque cum bello decedens retulit arma Turpia dirorum sanguine Terrigenum, Fu-

mantes primum solvit temone jugales, Abluit et magni fontibus Oceani Pulvereum sudorem. »

Pag. 289. — (70) Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giunone;* erba (soggiunge il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove.* Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

Ivi. — (71) Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

Ivi. — (72) Il piede de' Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto de' *Fasti*, v. 35: « Terra feros partus immania monstra gigantes Edidit, ausuros in Jovis ire domum. Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues. » Ove notisi il *mille manus* numero indeterminato di moltitudine, che parmi non po-

tere star in luogo di *centum* numero determinato dalla favola.

Pag. 290. — (73) Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la robustezza: Orfeo la giustizia, per testimonianza di Demostene nell'Orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle *Coefore*.

Ivi. — (74) Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle ninfe Melie. Pausania negli *Arcadi* parla di questa spelonca, e ci significa ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella dea. Sul contrasto de' mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell'inno a quel dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti: « Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio? Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero. Chè la tua patria, o Giove, è di gran lite Fra noi subbietto. Perocchè tu nato Estiman altri sull'Idea montagna, Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre? Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto un sepolcro t'eresse, e tu sei vivo, E immortalmente vivo. Adunque Rea Te sul Parrasio partorì là dove Sorge più denso d'arboscelli il monte. » Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troia.

Pag. 291. — (75) Vicino a Dodona città dell'Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L'albero della nave Argo fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch'essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica Chi più ne vuole sull'oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell'inno di Callimaco a Delo.

Ivi. — (76) Era celebre nei deserti della Libia l'oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L'origine di questo culto si ha nel comento di Servio Gramatico al 198 del IV dell'*Eneide.*

Ivi. — (77) Ad ogni passo dell'*Iliade* si fa menzione del monte Ida imminente a Troia, sulla cima del quale denominata *Gargaro* Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.

Ivi. — (78) Elide città del Peloponneso celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

Ivi. — (79) Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

Pag. 291. — (80) Rappresentasi Giove frequentemente coll'aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimente coll'aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

VARIANTI

DELLA MUSOGONIA

nella stampa incominciata in Roma
per Luigi Perego Salvioni nel 1793 in 8°
e nella stampa milanese
presso la Società tip. de' Classici Italiani
del 1826.[1]

—

I. — *Nella edizione di Roma non si trovano le tre stanze* (*a pag.* 284 *e* 285) *che cominciano*

Da' fulmini squarciata e tutta in foco...
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo...
Ma coraggio non perde la terrestre...:

[1] Avvertiamo che non è nostra intenzione riportare come varianti le antiche lezioni dove il poeta corresse in materia di stile, e per lo più sempre maestrevolmente, nell' ultima stampa da lui riveduta; ma sibbene quei mutamenti a che il poeta fu costretto dalle condizioni politiche che gli fecero variare anche la disposizione di questo poema.

e invece vi si legge la seguente:

Lo sentì da lontan l'ambizïosa
Antica madre, e si coprì d'un velo;
De' suoi figli il sentì la faticosa
Perversa turba, e alzò la testa al cielo;
E furendo ciascun d'una petrosa
Rupe si fece incontro a Giove un tèlo.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.

II. — *L'ottava (a pag.* 287) *che comincia*

E tu pur desti agli empi sepoltura...

finiva nell'edizione romana con questi versi:

Non imitar lo scempio e la ruina
Del gallico ladron che s'avvicina.

e nell'edizione milanese del 1826 *con questi altri:*

Ti basti ohimè! l'aver di Pompeiano
I bei colli sepolti e d'Ercolano.

Naturalmente la stanza che a questa segue nella nostra e nelle edizioni del 1797

Poco è forse alla misera il tiranno...

mancava nella stampa romana del 1793 *e fu soppressa nella milanese del* 1826.

III. — *Le ottave* (*a pag*. 288 *e* 289) *che cominciano*

Il sacro delle Muse almo concento...
Qual dell'alba discende il queto umore...
Favellò del crudel Porfirïone...
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti...

non sono a questo luogo nella citata edizione romana: la quale manca ugualmente delle ottave che sono a pag. 292 *e* 293 *del nostro volume, e dopo il verso* 4 *la stanza* (*pag*. 292)

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri

dà fine al Primo canto *come appresso:*

A te, Giove, i regnanti; e tu i pensieri
Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati.

Al crudo nembo ch'or gli avvolve e preme,
Deh, tu li togli e te difendi insieme.
Cesare salva, che le auguste gote
All'egra Europa rasciugando viene,
E la franca sul Reno idra percote,
E i vacillanti troni erge e sostiene.
Salvalo; e tante fumeran devote
L'are al tuo nume sulle vinte arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
D'Etïopia l'ospizio e il pio convito.
E voi, numi del frigio pellegrino
Cui dier le fiamme rispettose il passo,
Dèi Penati, e tu Marte e tu Quirino
Che immoto del Tarpeo serbate il sasso,
Voi che tutta dell'italo destino
Mai non volgeste la potenza in basso,
Contro il Gallo fellon che varca il monte
Destatevi, e levate alto la fronte.
Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio
Bagna la guancia delicata e casta,
E nel sen v'addimostra augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
Di non sue colpe che l'han doma e guasta.

Deh! più non la percota iniqua spada,
Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada.
  Tu, germanico eroe che in biondo pelo
Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
Tu ricomponi alla piangente il velo,
Ch'ella t'è madre, e madre prega al figlio.
Vien, pugna, e salva la ragion del cielo,
Chè ben per Dio si corre ogni periglio;
Vieni, e al furor del seme empio di Brenno
Il petto opponi di Camillo e il senno.

Nell' edizione milanese del 1826 *mancano queste quattro ottave della romana del* 1793 *e sono soppresse le cinque di quella del* 97 *da noi ammesse nel testo; e il poema finisce così:*

Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'umana compagnia, proteggi e guida.
  Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De' numi e degli eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode

Vate amico al suo fianco: e le bell'opre
Che non hanno cantor l'obblio ricopre.

IV. Canto Secondo.

(*nella edizione romana, Salvioni,* 1793)

Il sacro delle Muse alto concento
Del ciel rapito gli ascoltanti avea;
Tacean le dive, e disïoso attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aurette percotean nè fronda.

Qual viensene ridendo il primo alboro
Le amanti a risvegliar rose pudiche,
Tal discese agli dèi dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche.
Rammentò ciaschedun l'ira e il terrore
Di quell'alto certame e le fatiche.
Polibote a Nettuno e gli Aloídi
Alla mente tornâr dei Latonídi.

Ragionò del crudel Porfirïone
In man scotendo l'onorata clava

Il figliuolo fatal d'Anfitrïone,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda;
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè 'l gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropii prati,
S'ai terrigeni pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza 'l braccio d'Alcide e 'l tuo consiglio.
In cielo adunque nata, in cielo udire
Fe poesia sue prime alte parole,
E la sublime verità vestire
Del vel le piacque di profonde fole.
Come poi scese in terra, e gli odi e l'ire
Qui temprò di Giapeto all'empia prole,
Ditelo, o caste dee: chè vostra è l'opra,
Nè dritto parmi che d'oblío si copra.
Quel saggio delle cose autor primiero
Che del mondo miglior fu l'architetto,

Imprimendo con raro magistero
Nel limo inerte il suo celeste aspetto,
Già l'uom formato avea, ch'alto il pensiero
Al cielo ergesse e l'ardua fronte e 'l petto,
L'uomo, animal bellissimo e divino
Delle stelle compagno e cittadino.

Ei norma dei creati enti e misura,
Pieno dell'aura dell'eterno spiro,
Strappar dovea quel velo alla natura
Che a spron fu posto dell'uman desiro,
E la cagion svelarne, e con secura
Mente il vasto abbracciar sidereo giro,
E nell'opre del nume i pensier sui
Immerger tutti ed inchinarsi a lui;

Lui ravvisar fra 'l tuono ed il baleno
Passeggiante sul dorso alle procelle,
Lui nel riso de'fiori e nel sereno
Tremolare dell'onde e delle stelle,
Nel vermicciuol che striscia in sul terreno
Nel leon che sonar fa le mascelle;
E tutte brame sottopor felice
Alla ragion dell'alme imperatrice.

Ma di buio e d'error cinte le genti
Vivean ne' boschi orrenda vita in tutto.

Feroci al par de' setolosi armenti
Pasceansi l'epa del caonio frutto;
E contro i nembi e il flagellar de' venti
Vestían di frondi il corpo fero e brutto,
Disputando sovente nelle selve
Il cibo e l'onda alle medesme belve.

Libera errar la colpa si vedea
Di cerro armata e il fianco nuda e il busto;
Chè a noi non era ancor discesa Astrea
Del giusto a por le mete e dell'ingiusto,
Ma sola il capo fra' mortali ergea
L' abborrita ragion del più robusto.
Ahi! ch'ella troppo allor gigante nacque,
E tiranna divenne, e più non giacque.

Nel vigor dunque delle forti braccia
Tutto quei crudi riponean lor dritto.
Ognun di sè pensoso, ognuno in traccia
Del proprio, e nullo del comun profitto.
Prostrata la Pietà tenea la faccia,
L'uman piangendo universal delitto;
Ed Innocenza al prato ed al ruscello
Iva errando col cervo e coll' agnello.

Quindi nè d'alma nè di cor virtute,
Non infiammati d'amicizia i petti,

Non di nume timor, non conosciute
Del talamo le leggi e degli affetti:
Le voci tutte dell'onesto mute,
Turpi e rozzi di Venere i diletti;
Chè d'ôr gli strali allor non ebbe Amore
Nè compagne le Grazie ed il Pudore,
Ma violenza ma lascivo istinto
Nè da ragion nè da rimorsi domo,
Sì che parve comune e non distinto
Del quadrúpede il rito e quel dell'uomo.
Questo sol loderò, che di non finto
Amor fu prezzo un fior sovente un pomo.
Or costume sì santo Amor rifugge,
E per auro si compra e si distrugge.
Cosperse un'altra natural dolcezza
Lor vita, e tenne di virtude il loco:
Grande nel poco possedean ricchezza,
Nè penuria giammai vi fu del poco.
Era il resto ferocia, era stoltezza:
L'uom dell'uomo avversario, e di sè gioco;
E sull'orrido volto la bell'orma
Tutta perduta dell'eterea forma.
Di là donde col guardo il mondo scote
Mirò Giove la terra, e, ratto avvisto

Che di Pandora la funesta dote
L'orbe allagava desolato e tristo,
Pietà di padre il vinse, e delle gote
Il bel sereno annuvolar fu visto;
E, poichè darne aïta in cor concluse,
Voi mandò sulla terra, o sante Muse;
Voi dell'uomo conforto, e degli dèi
Eterna voluttà; voi che reine,
Sole reine degli affetti miei
D'onesto allôr mi proteggete il crine,
E il timor di destini ingiusti e rei
Mi soggettate al piè, ninfe divine;
Ond'io, se nembo mi minaccia infido,
Con voi tocco la cetra, e canto e rido.
Del buon Mercurio adunque e del figliuolo
Di Latona movendo in compagnia,
Abbandonâr le Muse il patrio polo
E veloci quaggiù preser la via.
Al partir delle dee tristezza e duolo
In ciel si sparse; e un fremere s'udía,
E tale un lamentar, che d'improvviso
Morto il gaudio vi parve e spento il riso.
Due son d'oro lassù porte stupende,
Che d'Itaca nell'antro altri già pose:

Degli dèi l'una, al ciel nel segno ascende
Che vi fan d'Amaltea le stelle acquose;
E, degli uomini l'altra, in giù discende
Per le branche del cancro luminose.
Quella le Muse in ciel condotte avea,
E questa in terra le riconducea.

Fin sulle soglie contristati e spessi
Le accompagnaro i numi; e qui seguío
Un suon di baci un gareggiar d'amplessi
E di tenere voci un mormorío.
Uscîr d'olimpo alfine; e i suoi convessi
Sonâr d'un lungo doloroso addio:
Poi la porta si chiuse; e Urania bella
Rimase in ciel, di nove una sol'ella.

Ella sol'una in ciel rimase al freno
Delle superne rote; e di là, come
Casto amor piove de'mortali in seno,
Di Vener'ebbe e di Celeste il nome.
Scettro ancor le fu dato, e di sereno
Nimbo le Parche le fregiâr le chiome,
Le Parche un dì vedute in bianche stole
Cantar sugli astri e far suo trono il sole.

E danzando frattanto ed esultando
Dalle curve scendean liquide sfere

L'alto del padre ad eseguir comando
Le divine sorelle messaggere;
Come stelle che rapide strisciando
Soglion di notte per lo ciel cadere
E trar di luce a tergo un lungo solco,
Argomento di nembi al pio bifolco.

Il venir delle figlie alme di Giove
Sentì tosto la terra, e ne sorrise,
E di fior care temperanze nuove
Con allegro e gentil parto sommise:
E dove l'elce stillò miele, e dove
Vestì la vite porpore improvvise;
Si celaro i colúbri, ed appassito
Sullo stelo chinossi l'aconíto.

Deposero le belve immansuete
I feroci costumi e serbâr fede,
Benigne tutte seguitando e quete
La melodía che dolce al cor le fiede.
Anche il platano s'ebbe anche l'abete
Ad ascoltare orecchio, a seguir piede;
E l'onda stupefatta e taciturna
Fermaro i fiumi colla man sull'urna.

L'autore non andò più oltre colla stampa romana.

IL FANATISMO.

[1797.]

—

Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l'antico adempi alto desiro,
Vieni ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella e cara; e all'arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali:
Chè tale un mostro saettar vogl'io
Terribile, d'error nato e d'orgoglio,
Che mente e prole si nomò di Dio.
Sublime ei pone su l'altare il soglio;
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo il ciel mette in cordoglio.
Più che d'incenso, d'uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo; e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato.

E di sangue per lui larga cloaca
In Vatican s'è fatta, ove il tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.
Schiatta di fole artefice e d'inganno,
Del ciel l'impero attenta e della terra,
Seminando terror pianto ed affanno;
E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana
Che tremante s'arretra e il guardo atterra.
Oh! squarciatemi il velo, e l'inumana
Storia m'aprite di que'vili astuti;
Date agli occhi di pianto una fontana!
La voce alzate, o secoli caduti!
Gridi l'Africa all'Asia; e l'innocente
Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti.
Gridi irata l'Aurora all'Occidente,
Narri le stragi dall'altare uscite;
E l'Occaso risponda all'Oriente.
Mostri i sacri pugnali e le ferite,
Che larghe e tante nel suo seno aperse
D'una parola e d'un'idea la lite:
Narri le colpe orribili diverse
Della romana meretrice, e quanta
I suoi mariti infamia ricoperse.

Ahi di buona radice iniqua pianta!
Pastor fur essi, o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta?
Altri per febbre di regnar cocente
Di Pietro Barton compra la donna,
Altri avaro la vende al più possente:
Questi per farle più regal la gonna,
Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
Tinge il Sebeto il Reno e la Garonna;
E quegli, al padre inimicando il figlio,
Al varco stassi, e nel nome di Cristo
Su l'aver d'ambedue stende l'artiglio.
Altri spegne il rival che il grande acquisto
Gli disputava, ed arde di tant'ira
Che al paragon saría pietoso Egisto:
Il cadavere guasto altri ne tira
Fuor della tomba, e con furor contento
Nel Tebro il manda a ritrovar la pira:
Rompe alcun per guadagno il giuramento:
Spoglia tal altro il debole pupillo,
Per far ricco al nipote il vestimento;
E nel pubblico mal dorme tranquillo,
Co' dotti ingegni avaro anzi crudele,
Ma liberal con Ciacco e con Batillo.

Oh mar di vizi immenso, ove le velo
Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
Han di Sodoma il sacco e di Babele!
Qual le tazze ricolma di veleno;
Qual d'incesto si lorda; e qual trafitto
Muor bestemmiando d'una druda in seno:
O chi nato d'infamia e di delitto,
O chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia or per conflitto:
E in man di putte ambiziose e prave
D'adulterio venduta, ahi rio mercato,
Del pescator di Galilea la nave;
E vile in tutti immenso amor di stato;
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato;
E la Chiesa in furor contro la Chiesa;
E opposte le dottrine, opposto il rito,
E sempre sangue scandalo e contesa;
Seco concorde sol nell'infinito
Desío del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.
Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio ah meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,

Che gridar co' profeti: — Maledetto
Colui che non insanguina la spada! —
Ed Enrico legar coll' interdetto;
E sposar primo al pastoral la spada,
Percotendone i troni; e nell' oblío
Lasciar la croce per trattar la spada.
Ben fu scaltro pensier, se poscia un dio
Ti fêro i pingui eredi, onde col velo
D' uom giusto e integro ricoprir l' uom rio,
E dritto la rapina e santo zelo
Appellar la ferocia: ma collega
Non è de' ladri e dei tiranni il cielo:
Ma la nativa libertà non lega:
Ma per sentier di sangue non procede
Colui che disse: — Io sono Alfa ed Omega. —
Di vizio carchi dalla fronte al piede,
Questi sono i pastor che si dan nome
Di pastor santi della Santa Sede;
Dal fulmine di cui prostrate e dome
Del mondo già le potestà fur viste
L' onor deporre delle regie chiome,
Ed all' immondo popolo commiste
Tener la staffa e il palafreno: oh vili
Età che un tanto disonor soffriste!

Qual fra idolatri o barbari o gentili
Maggior si vide di stoltezza esempio,
E d'empia tela più nefandi fili?
E col fôro non pur confuso il tempio
E le divine cose e le terrene,
Della diva ragion fatto lo scempio:
Ma in un punita con tremende pene
L'innocente parola; ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene;
E trasmutato in dio tiranno e fero
In dio di sangue un dio d'amor, che tutto
Nel perdono fondò suo santo impero.
Oh mal cercata per immenso flutto,
D'oro e di colpe America feconda!
Qual da'numi d'Europa hai colto frutto?
Per cattolica rabbia furibonda
Fur cinque e dieci milïon, che spenti
La tua polve lasciàr di sangue immonda.
Oh rauchi tessalonici torrenti!
Chi vi fece vermigli? E quale introna
Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?
Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
Orrendi roghi! e voi di strage rosse
Contrade di Beziorse e Carcassona!

E tu notte di sangue onde allagosse
Già Francia tutta, allor che ferro infido
Il sen del giusto Coligni percosse!
Ululate ruggite in ogni lido,
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido!
Spingi l'onde di strage affaticate,
Loira, al mar, se il mar non si ritira
Nel vederle sì gonfie e insanguinate:
Dìgli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandèa; dìgli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira;
E con le spume di quel sangue intrise
All'opposta Albïon spruzza la chioma,
Perchè crudele al tuo dolor sorrise.
Va', cerca in quella la seconda Roma;
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta libertà fu doma.
Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
E nel fianco ti fori e nella pancia:
Ti privi irato il sol di sua feconda
Luce; e solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'ecclissi, e ti confonda:

O tremoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive,
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga:
Chè in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.
Ma di tue colpe pagherai le pene,
Ambiziosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.
Sei temuta, sei forte: a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara:
A te d'Africa e d'Asia il sol castiga
L'erbe i fiori le piante, e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.
Ma qualunque più vuoi possanza è breve
Senza fede ed onor senza costume:
Sola i regni fondar giustizia deve;
Nè giustizia abitar può dove il nume
Per cui fu spento Polidor s'adora;
Chè avarizia a virtù tronca le piume:
E tu cadrai; nè sì lontana è l'ora.

LA SUPERSTIZIONE.

[1797.]

—

Alla furia più ria che trïonfale
Su l'altar segga e regni, aonia diva,
La punta or vibra del secondo strale.
Questa è colei che d'Aulide la riva
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della scena argiva;
E con rito ulular crudele e strano
Fe per Téuta le selve di Marsiglia
E Perside per Mitra ed Arimano.
Di timor, d'ignoranza orribil figlia,
Vaga figlia nomarsi osa del cielo
E del mondo conforto e maraviglia:
Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo:

E dalle sedi rilucenti e pure
Dell'olimpo cacciata, il trono pose
Tra fantasmi chimere ombre e paure.
Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno, a cui di leva
Diè nome; e agli occhi de' mortai l'ascose:
Al ciel n' appoggia il mobil centro; aggreva
La man sull'una delle parti estreme;
Sottopon l'altra al mondo, e lo solleva.
Allor crolla la terra, e alle supreme
Occulte scosse il cor prostrando e i lumi
A senno di costei sospira e geme:
E in mille fogge fabbricando i numi,
Secondo che la tema in lei s'accampa,
Sparge l'are di pianti e di profumi:
E l'immagine sua cieco l'uom stampa
Di Dio sul volto, e degli affetti il veste
Di che ciascuno delirando avvampa.
Quindi vario il voler varie le teste
Gli tribuisce; ed or crudeli in seno
Or maligne le brame e disoneste;
Or del fulmine ei l'arma e del baleno;
Or perfido lo pinge ora tiranno,
D'odio di sdegno e d'incostanza pieno.

Delitto la ragion, virtù si fanno
Per lui le stragi i tradimenti; e santo
Nel suo nome il furor santo l'inganno;
Nè val di madri e di fanciulli il pianto:
E tu, Roma, lo sai; tu che di pio
Sangue lordasti, per piacergli, il manto.
Al crudo che ti festi ingiusto dio,
Un dio d'amor lasciando e di perdono
Da cui sì dolce la parola uscío,
Ben si convenne alzar fra vizi il trono,
E far sgabello al suo superbo soglio
L'ira il terrore la vendetta il tuono:
Ben si convenne quel cotanto orgoglio
De' tuoi pastor, che fêro in Vaticano
I trionfi perir del Campidoglio:
Ben l'ozio si convenne e il fasto insano
Di quel collegio, che le vene ingrossa
Del sangue tolto al popolo cristiano;
E l'avara crudele e d'onor cassa
Chiercata turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa,
E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo, rinnovando il rito
Ch'Ati in Frigia ulular fe per Cibebe.

Oh falsa fede, oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d'amor sommo infinito;
Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
La gran catena per amor sol reggi,
Onde tutta d'amor natura accesa
Rïamando risponde alle tue leggi;
Dio, che soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi e correggi:
Con ammirando incomprensibil moto
A te dan laude mille mondi e mille
Che van pei mari della luce a nuoto;
E l'eterna armonia delle tranquille
Sideree rote a tua virtù non costa
Che un sereno girar di tue pupille:
E l'uom, sostanza di ragion composta,
Non ti conosce ancora e si confonde,
L'uomo in che tanta intelligenza è posta?
Ti conoscono i fior l'erbe le fronde,
Ti saluta l'augello in su l'aurora,
Ti benedicon le tempeste e l'onde:
L'uom solo, ahi folle, orrendi mostri adora,
Sè medesmo oltraggiando; e il tuo gran nume
Sol per deliri e por misfatti onora.

Nè già di patria zelo o pio costume
Di caritade universal, nè cuore
Che del vero si scaldi al santo lume,
Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,
Sol chi più di natura è traditore;
Stolti padri che portano spietata
La man su i figli, e figli ancor più stolti
C'han la destra ne' padri insanguinata;
Crudeli spirti nell' error sepolti;
Infingardi devoti in bianche e bige
E nere cappe stranamente avvolti.
Quale dai tetti la notturna strige
Doloroso sull' alme il canto invia,
Quando pallide l'ombre escon di Stige;
Tal di questi è la trista psalmodia,
Che fa de' claustri risonar gli orrori
E il sonno dai gravati occhi disvia
Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
Bronzi lugúbri avvisano in suon lento
Gl'intempestivi mattutini albori. —
Questi d'ira pensieri e di spavento
Meditava la musa al Tebro in riva,
Ma vestirli temea del suo concento;

Quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar gridando orribilmente evviva;
E brune per le strade orrende croci
Procedean fra il pallore e il fragor mesto
Di meste faci e di tartaree voci;
Tal ch' Argo e Tebe non mirâr di questo
Più rio portento, quando la vendetta
Del parricidio accadde e dell' incesto.
Come colui cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti aspetta;
Tal io d' Evandro sull' augusto fiume
Palpitando tremava; e del pensiero
Spingea sull' Alpi e del desío l'acume,
Te invocando, famoso alto guerriero,
Che, superate alfin le cozie porte,
Tremar le chiavi in man facevi a Piero.
E di tua spada al lampeggiar, che forte
All'avara sua donna le pupille
Fería da lunge e fea le guance smorte,
I monili cascavano e le armille
All'impudica; e si smarría l'ingegno
De' suoi proci al fragor delle tue squille.

Deh! t'affretta, io dicea: volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea sognato il regno.
Mena il brando fatal; spezza l'incudo
Che le celesti folgori temprava;
Rendi Roma alla gloria alla virtude;
La fonte chiudi dell'error, che prava
Gl'intelletti avvelena: e questa druda,
Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.
Togli allo scalzo pescator di Giuda
Dei re lo scettro; e lui, qual pria, consiglia
A trattar l'amo sull'arena ignuda.
A te dal muto avello alza le ciglia
La grand'ombra di Bruto, e par che dica:
— Ti raccomando di Quirin la figlia. —
E pei silenzi della notte amica
— La raccomando — gridano mill'alme
Che amor tormenta della patria antica.
Quindi un bisbiglio, un battere di palme;
E per entro le tombe un brulichío
D'ossa agitate e d'esultanti salme.
Ascoltalo, o di guerra inclito dio;
Chè un dio se' certo, o Franco eroe lodato;
L'ascolta, e il giusto non tradir desío.

Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama,
Che cader fe Bassville insanguinato:
Ma la cetra risparmia, onde la fama
Del misfatto sonò; chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core;
E fu il peccar necessità; chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore.
Oh cara dell' amico ombra delusa!
Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
Fate, voi fate dell' error la scusa.
Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v' è nascoso:
Ma cheto piansi: il pianto era delitto:
E cheto sospirai; chè pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
Del mio segreto accusator pietoso.
L' ombre sole il sapean: sole m' udiro
Chiamar l' estinto, e in lacrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martíro.
Era nell' ora che stendea sul volto
Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto:

Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l'aratro; e me pur tocco avea
La verga che diè morte a Palinuro:
Quand'ecco dell'amico, e mi parea
Veramente vederla, a me d'innante
Star la mest'ombra: ahi vista cara e rea!
Ahi quant'era mutato il suo sembiante!
Squallido il volto avea, le chiome impresse
Di polve e sangue e rovesciate avante;
E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse.
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi; e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
— Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli
Che m'han spento, non sai quante son l'ire?
Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intriso
L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.
Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise. —

Disse: e il fianco scoperse; e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.
Si fe più truce allora; ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse e l'inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: — O mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?
— Il furor, rispos'io, mi cerca a morte
De'sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il Cielo. e l'ore per fuggir son corte.
— E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa, e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;
Vaglia almen la pietà della tua figlia.
Ove, ohimè, l'abbandoni? — E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.

Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto;
E gridando e plorando ambe protese
Dalla sponda le mani; infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese,
E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte e m'impedían la voce
Le lagrime: ma forte il cor parlava,
Chè angusta a tanta piena avea la foce.
E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura,
Ma di pietate il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sì bella.

IL PERICOLO.

IN OCCASIONE DELLE TURBOLENZE PARIGINE
D'AVANTI IL 18 FRUTTIDORO ANNO V
(4 settembre 1797).

—

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta:
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave:
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del dio
Sul crin l'alloro e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desío?
Salve, o fiume, che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa!

Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual'arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al Ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni; ed al tuo piede
Palpitanti i tiranni, Pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede:
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e viepiù bella
Da'tuoi mali risorgi e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo cui ragion corregge
E onor giustizia cortesia consiglia:

Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto, e santità ne guida
Più di costumi che poter di legge. —
Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:
— Ah! che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino. —
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi: e in volto che apparía divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi: e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle e dimandar: ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.
Impetrommi le membra la paura;
E trema la memoria al rio pensiero,
Che vivo nella mente ancor mi dura.

Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che moría nel nero.
Dalle occhiaie dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto:
E scomposte le chiome in su la testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa,
E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso:
E a lui che intorno avidamente guata
Fra tema e sdegno: — A che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata? —

Non rispose il crudel; ma obliquo fisse
Gli occhi no ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guâtarsi entrambi; e nell'interne
Del cor latèbre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d'ira e l'altra di terror tremava.
Superbamente alfin l'ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme mutava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa: il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse:
Poi l'infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.
Allor si féo gigante; e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l'altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi; e al terzo si volgea
In su i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la dea suo trono immoto
Quando sdegnosa ne balzò Luigi:

Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che sulle carte il senno leggi
Di quel consesso che in Atene il crime
Punía de' numi dai tremendi seggi,
O la severa maestà sublime
Di quei coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime;
Di questi ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza,
Ma non l'ira il furor l'odio la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubèa,
Tal di questi il fracasso e la fierezza:
Nè diversa era l'onda cïanèa,
O quella che soffrì di Serse il ponte
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte,
Qui comparve lo spettro maladetto:
Tremâr gli scanni, e i crin rizzârsi in fronte.
Stette in mezzo; girò torvo l'aspetto;
E stendendo la man spolpata e lunga,
Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui che il dito allunga
Al leïdense vetro che fiammeggia
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso; e amor disío
Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto un mormorío,
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono;
Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono:
Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna.
L'Istro udillo; e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fe l'italo sperar nido rapito:
L'udì Sebeto, e rise in suo bordello:
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso e si fe liscio il vello.

Ma la vergine casta cisalpina
Mise un sospiro: e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina;
Chè al dolor di costei, di Francia i fati
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
D'ira di ferro e di pietade armati;
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fêr di salvarla sacramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli.
Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè!, frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate, infelici? Ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni:
Già Lamagna, già l'avida Inghilterra

Fan su la Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trïoni.
Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l' aquila ingorda, a cui cresciute
Son l' ugne che del Po perse alle sponde;
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l' ottomana luna,
E l' isolette dell' Egèo stan mute.
Tradita intanto l' itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una;
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empi le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco,
Quando su l' Alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l' anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fe tersa e lucida la chioma:
Ei, pugnando e vincendo e stanco mai,
De' vostri mali allevïò la soma:

Ei vi fe ricchi ed eleganti e gai:
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede ·
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:
Dritto è ben se l'Italia che vi diede
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aíta indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna, la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina:
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d'amistà, premio d'affanni
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest'onta e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta!
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena:
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena.

PROMETEO.

[1797.]

AL CITTADINO

NAPOLEONE BONAPARTE,

Comandante supremo dell'Armata d'Italia.

Al più maraviglioso guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell' antica mitologia. Piacciavi, cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete che le virtù dell' infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato Bonaparte *per molti riguardi. Zelatore ardentissimo dell' indipendenza del cielo da cui traeva l' origine, egli combattè lungamente e con valore e con senno contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati ari-*

stocrati dell' olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch' egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide e coll' aiuto di Pallade infuse egli nell' uomo il foco del cielo; e Voi infondete nelle nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell' universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue di lagrime e di delitti. Coll' insegnamento delle arti della sapienza e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d' Europa, con dettarle delle provvide leggi ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili Italiani, ad una nuova morale, ricuperando la per-

duta nostra ragione e spezzando il giogo di ferro, sotto il quale ci ha fatto gemere diciotto secoli la superstizione congiurata colla tirannia. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo: e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell'avvenire le ammirabili vostre imprese e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero. Cesserà di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo rinchiuso ancora nell'utero di Latona predisse la futura grandezza di quel Tolomeo, che per l'eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe se non fosse stato prima profanato da un re.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l'antichissimo privilegio di parlare a lor senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli eroi non

sono mai comparsi sì gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti.

—

PREFAZIONE NON INUTILE.

La mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse pe' suoi rapporti morali e politici l' intelletto de' filosofi e l' immaginazione de' poeti. Ma tante sono e sì diverse e sconnesse le maraviglie che di lui si raccontano, che, volendo noi trattarne l' argomento in poema, sarà pregio dell' opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte e disperse fila di questa tela.

Giapeto, figlio del Tartaro e della Terra e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo, fu padre di trenta figli; quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infe-

lice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel tartaro e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso; ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove, divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell'universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali e corporali prero-

gative e coll' ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro com' era, ricusò egli fermamente questa difficile incombenza: ma ne prese in sua vece l'incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione; e cominciando dai bruti fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l'uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore che lasciava la condizione dell' uomo inferiore d' assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide, si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito anche prima delle guerre celesti nella scienza de' vaticinii, e che stabilita aveva fin d' allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi ora-

coli, de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa dea pose mano al lavoro; e, presa la creta del Parnaso (essendo questa la più sacra e la sola che fosse degna di essere impiegata in quella grand' opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere; e, fattane una ben purgata mistura, la infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo un' anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell' opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta: ed egli allora, per farsi ancor più benevola quella dea, le rivelò una sua antica benemerenza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza

della medesima. Perocchè, quando Giove avendo il cervello gravido di Minerva implorava l' aiuto degli dèi perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure e ne fece saltar fuori la dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento ed aggiungendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi; ed, agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora ch' ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che, veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della

medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla: al qual atto gridò ridendo Prometeo — Guarda, Satiro, che t' abbruci. —

Ricevuta ch' ebbe l' uomo col tocco di quella fiamma l' immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al di sopra del bruto quanto n' era stato prima inferiore. Nè contento Prometeo d' aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficii, insegnando loro la fisica la divinazione l' astronomia l' agricoltura e tutte quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fuoco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l' autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l' accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè, avendo

essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandosene a casa lietissimi, accadde che il giumento stimolato dalla sete passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell'altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine; voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò, vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi ad esempio dei Titani e dei Giganti non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini e punire a un tempo stesso l'autore

della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini, ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l'anima e ogni dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque, abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo, che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola, lo rovinò ancor la seconda, sposando Pandora e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra; e non rimase in fondo del vaso che la speranza. Oppressa l'umana natura dal torrente dei

disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l' infelice Titano in quel supplizio, chiamava l' Etere e i Venti e i Fiumi e il Mare e la Terra e il Sole e tutta la natura in testimonio dell' ingiustizia di Giove: e venivano a visitarlo le Nereidi l' Oceano ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Io, che trasformata in giovenca e stimolata dal tafano mandatole da Giunone an-

dava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari d'Europa e vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende; rivelandole che le sue disgrazie avrebbono avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto, ove, ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d'Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de' suoi nobili sentimenti; e, lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia; poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell'aver illuminata l'umana ragione; delitto che fu poscia in tutti i filosofi da tutti i tiranni severamente punito, e l'unico che non è stato mai perdonato.

Giove adunque, infuriato di quelle ar-

dite declamazioni, infranse a colpi di fulmine lo scoglio a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro, giurando di non trarlo di là se non quando si fosse trovato un immortale che si fosse contentato di divenire mortale. Ora, essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole desiderava la morte, discese questi nel Tartaro e rinunziò a Prometeo la sua immortalità: per lo che l'uno e l'altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori; e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificii divini e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli dèi che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificii, e propose a Giove di prescrivere che parte della vittima si

gettasse nel foco e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto: lo che venne accordato. Ma, volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di que' sacrificii, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli e tutte le ossa nell' altra: il che fatto, invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dell' apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa involò per dispetto agli uomini il foco e lo nascose dentro le pietre, acciocchè, non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole: finchè Giove, montato più che mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto e patrocinare la causa degl' infelici, lo fece di

nuovo affiggere non più alla rupe Scitica ma al Caucaso; e mandò un'aquila generata dal concubito di Tifone e d'Echidna a rodergli il fegato rinascente; giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento. Imperciocchè Prometeo che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir un decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch'egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle preghiere: ma inutilmente; persistendo l'altro nel suo silenzio, e giurando anch'esso di non voler parlare se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell'uno e dell'altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude

stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia che mise in salvo i reciproci giuramenti; e fu quella di liberar Prometeo a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione: e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale, avendo terminata l'impresa di separare Abila e Calpe (che poi furono denominate le colonne di Ercole) per aprire a beneficio de' commercianti la comunicazione tra l'Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole, e così navigando giunse al Caucaso; ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d'aver uccisa con un colpo di freccia l'aquila che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i

Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole, e da Ercole finalmente nel cielo ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l' oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre: per lo che Giove, che erasi di lei invaghito e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da' suoi amplessi; e, fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell' amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli più che prima nelle ar-

ti nella morale nella politica, e diminuendo, per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini, dalle miserie loro meglio eruditi e finalmente tocchi di gratitudine, gl' innalzarono simulacri ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come dio, e introducendo nei sacrificii la consuetudine di ardere le viscere delle vittime, per saziare con esse gli dèi, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la ninfa Asia, figlia dell' Oceano, lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l'arte di fabbricare le navi: e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell' invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna alterazione ed offesa, ma serve anzi di guida

e base costante alla ragione poetica, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti.

Da quanto si è detto è facile il comprendere che la favola di Prometeo non è che una perpetua mistagogía, nella quale si adombrano i più astrusi misteri delle antiche religioni, specialmente dell'ebraica e cristiana. Io non entro punto in queste tenebre, le quali, se opprimono l'intelletto de' filosofi, molto più imbarazzano la fantasia de' poeti. E perchè nessuno ignori lo scopo del mio lavoro, dirò nettamente che due cose mi sono proposte: la prima, di promovere (se l'espressione non è troppo superba) l'amore de' Latini e de' Greci, dai quali è molto tempo che ci discostiamo con detrimento sommo della nostra poesia; la seconda poi, di meritar bene d'una patria libera, scrivendo finalmente da uomo libero.

—

Canto Primo.

L'accorto Prometéo, l'inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede;
Se la diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m' aíta, e non ricusa
Sovra italico labbro alcuna stilla
D' antica derivar greca dolcezza.
Ma de' suoi duri memorandi affanni
Qual dapprima dirò? Forse la pena
Del celeste suo furto, e di Pandora
Il fatal vaso e la fatal sembianza
Che di poca favilla al sol rapita
Fe sopra il rapitor l'alta vendetta?
O primamente del regal suo padre
Canterem la magnanima caduta
E con lui tutta del titanio seme
Sterminata la gloria e la speranza,
Quando il forte Giapeto incontro a Giove

Stette e gran pezza del poter di sue
Folgori in cielo dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d'Uran la generosa prole,
Che di sorte minor ma non d'ardire
Del ciel paterno la ragion perdéo,
Di gran suono potrebbe empier la cetra
E dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andría; nè penne
Per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull'erto Caucaso mi chiama
De' liberi miei carmi disïoso
Il solitario Prometéo, che, seco
Le rie vicende nel pensier volgendo
Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
Su quell'orride balze sconosciuti
Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che, quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce,
Ei, sovra il sommo della rupe assiso,

Delle stelle che son lingua del fato
Alle armoniche danze il guardo intende;
E, con lor ragionando, i vaghi errori
Co' numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri assalitor felice.
Felice, se voler d'empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetéo;
L'incauto Epimetéo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra
Versò l'uomo ingannato il primo pianto
E de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato
Ditelo, o sante Muse; e far vi piaccia
Al ver che teme di mostrar la fronte
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta orrenda e dura
L'umana gente, di pudore in tutto
D'accorgimento e di ragion spogliata;
E mal soffrendo del saturnio Giove
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse,
Nè altar fumasse, nè suonar s'udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome;

Di sè mandar quaggiù prese consiglio
La conoscenza alfine e la paura,
E dell'alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse,
Ond'abito novello e più gentile
Dell'uom vestisse la mortal natura.
Vols'anco il guardo agli animanti; e manche
Le facoltà veggendone e d'emenda
Necessitose, sì che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro
Che di membra e di pelo e di figura,
Pietà n'ebbe il gran padre; e di lor pure
Fatto pensoso noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl'imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio in aureo vase
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra mortali e bruti
Al saggio Prometéo diè norma e cura
Ed allo stolto Epimetéo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Meravigliò turbossi a quel comando
Il maggior Giapetída; e, perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,

Arretrarsi modesto ed escusarsi
E non atto chiamarsi a tanta impresa,
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l'altro, che di senno e d'intelletto
Avea povero il capo e nondimeno
Presuntüosi indocili e superbi
I pensieri nudría (chè d'ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l'orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e, nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l'omero suo l'assunse, e disse:
— Onorato di Maia egregio figlio,
All'olimpo ti rendi; e questa reca
Non ingrata novella al tuo signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetéo. —
Disse: e Mercurio i bei talári aperse,
Caro dono d'Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti;
E, della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéo con amendue

Le man coprissi, vergognando, il volto;
E, poichè tanta ad impedir follía
Opra invan fe di preghi e di consigli,
S'involò sospirando; e al ciel converso:
— O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De'mortali le cure e de'celesti,
Se nell'ampio tuo corso unqua t'avvegna
Fuggitivo e ramingo in su la terra
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi
Dell'incauto fratello. Oh aure oh venti
Che dell'etra non pur scorrete i campi,
Ma battete le penne anco sotterra
E le bufere generate in grembo
Del morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel procelloso tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele:
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal; chè acerba al core

Saría del prode genitor ferita
Più che il cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna. —
Così dicendo dileguossi; e mesta
Apparve al suo dolor l'aria e la luce.
Lieto frattanto dell'assunta impresa,
E dell'alto suo senno persüaso,
Impose mano all'opra Epimetéo.
E primamente congregati i bruti,
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell'uomo allor si risovvenne; e gli occhi
Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce onde un avanzo
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò; tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.

Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo
Iniquamente del suo aver frodato
Le rampogne temendo e lè querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi.
Come fanciul che, quando manco il teme,
Côlto repente dalla madre in fallo,
Di vergogna s'imporpora, e la mano
Paventando severa che più volte
Gli fe le orecchie dolorose e rosse
Queto queto s'arretra, e con obliquo
Occhio guatando al rischio suo s'invola:
D'Epimetéo tal era in quel momento
Il fuggir l'arrossire e la paura.
Or che farà l'insano? A qual de'numi
O de'mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al cielo ei fece ed alla terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato
Altro più scampo che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d'un folle
La tema sempre e la vergogna è breve)
A lui smarrito appresentossi e mesto;

Ed intero narrando il suo fallire
— Deh! porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l'ira
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo
Abbonda la ragion del mio castigo. —
Ed in queste parole il delinquente,
Siccome vereconda verginetta,
Singhiozzando e pregando lagrimava.
  A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometéo rispose:
  — Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello; ed obliasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell'olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme e ne persegue
Iniquamente; perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto
E prudenza di regno esser crudeli.

Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre,
E, più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito
Ond'anco ai numi m'avvicino e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl'immortali il petto:
E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell'ingegno l'altezza e la virtude,
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem'io di te, fratello,
Chè te dall'ira del crudel tiranno
L'insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
Son le pene ove poco è l'intelletto:
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso.
Ed io tel dissi, sconsigliato; e tu,
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?

Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza ardir prudenza e senno
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de' celesti doni;
L'istinto io dico, quel divino occulto
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che, con tacito cenno imperïoso
Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso; e ciò ch'ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova e sempre bello.
Fortunato, che l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L'orribil arte di crear le brame.
Fortunato, che docile la terra,
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è duopo e coll'aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti

Permise la volubile parola.
  Nudo intanto ed inerme e degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi ovunque volga il piede,
Sia laddove d'Ammon ferve l'arena
Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito;
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trïonfo? e quanta insieme
Natía beltate al suo sembiante è tolta?
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo;

E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
  Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l'aria
Co' vagiti a ferir l'invia natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aíta sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro piangente derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno

Mutar gli è forza nel caonio frutto,
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
  Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo invïando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito:
Perocchè dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe iniquo

L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto; e dei sudati
Nitidi cölti si faran tiranni
L'ostinata gramigna il maledetto
Loglio e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando
E involando l'umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè vòlte al rapitor cornuto
Dell'agenorea figlia il sol le terga
De'fratelli Ledéi la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.

La saltante gragnuola il caldo vento
I torrenti le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che, quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l'universo. All'auree stelle
Darà figura allor sentiero e nome
L'audace navigante. Allor recise
Dai patrii gioghi scenderan le querce,
Che su i flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda e, più d'assai che merci,
Costumanze e follíe, morbi ed errori.
In uso volgerà dell'uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L'invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l'uman cuore impetuose

Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso, col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama e l'aspra via gl'inflora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
   Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei nell'onde i pesci
Insidïando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi in sen di natura in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altro
L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i numi,

E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza
E delle cose alla cagion salito,
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice:
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
   Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo più gentil la veste
Troveranno le membra e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi e più soavi
Faransi i modi e più cortesi i detti:
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme

Delle madrigne ne saran le tazze
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro;
E, più del ferro e più del bronzo infame,
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell'innocenza oppressa:
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il ciel tradito.
Luogo sarà nelle cittadi impuro,
D'ogni vizio sentina, a cui di corte
Daran nome i mortai, d'abisso i numi.
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera,
Ambizïon vi sederà reina:
Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali

Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla superba
L'amico un giorno venderà l'amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode,
E la voce de' numi il sacerdote.
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando.
E i vomeri innocenti: e Marte intanto
Lo scudo imbraccia e la grave asta impugna,
E l'ugna de' cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la campagna,
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
  Oh Marte! oh guerra! orribil mostro, nato
(Chi 'l crederia?) nel cielo; ove d' olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti

Contro Saturno di Saturno al figlio;
Oh guerra! oh delle Furie la più ria,
La più ria delle Furie e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita natura.
D'amor di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
Le sitibonde glebe a ber sol use
Le lagrime dell'alba tu con altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando e bocche
Spiranti e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioia a quell'orror sorridi,
Crudele!, e l'inno di vittoria intuoni;
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l'allôr che ti corona.
Ahi! che tu sulle stesse are de' numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,

Del ciel che tutta a sè serbolla ed alto
All'uom gridò: — Mortal, perdona ed ama.—
E l' uom, sordo a quel grido e dai sonori
Serpi d' Aletto flagellato e spinto,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'opre s' affatica
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh dio!, sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto
E d' atro velo ricoperta il viso,
La celeste pietà di porta in porta
Va, delle spose scapigliate e degli
Orfani figli e de' padri cadenti
Asciugando le lagrime furtive;
Furtive, e agli occhi e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor già fatto è colpa.
Deh, santissima dea! se chiusi in terra
Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni
Ferma è pur la ragion, che d' altre piaghe
Solcar si debba dell' Europa il petto,
Perchè tutto nell' angliche catene

Gema Nettuno e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'agenorea figlia,
Deh! tu squarcia le nuvole, e passaggio
Dell'oppresso universo apri alle grida.
L'ale impenna ai sospiri, e nell'orecchio
Del maggior nume come tuon li spingi.
Destalo: ed egli le saette impugni
Già troppo neghittose, e sul tonante
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,
La gran contesa a giudicar discenda. —
Così parlava il bel veggente e giusto
Delle caucasee rupi abitatore;
E, tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l'antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand'arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l'alma rapito
Che i secoli sormonta e tutto al guardo
Il turbine veloce e la ruina
Dell'umane vicende sottomette,
Mentre signor del fato e del suo libro

Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi e con incerto passo
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere,
Di lagrime per via bagnando il viso
E tutto alla pietà movendo il cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto
Nè nomarlo il suo labbro; e questo dio
Stender la destra alle dolenti dive,
Ed inchinar sovr' esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal diero una scossa
Che tutto fece traballar l'olimpo.
Poi dalla grande orribile farètra,
Che Morte ed Ira sue ministre al piede
Rinfrescando gli vanno e mai non vôtasi,
Il fulmine prendea, con cui tremendo
Ai mortali ragiona il suo disdegno.

E tosto innanzi un giovinetto eroe
Gli comparía, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.
Tricolor cinto gli fasciava il fianco
Superbamente, e tricolor cimiero
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
Di cortesía temprata e di fierezza
Profondi palesava alti pensieri;
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Gli affaticava l'immortal cerébro.
L'ineffabile nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole:
— Prendi, invitto guerrier, prendi securo
La folgore di Dio. Per me la vibra
Su gli ostinati troni, omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno,
A chieder pace a supplicar gli sforza;
E finisca per te del mondo il pianto. —
Così dicendo, il fulmine supremo
Gli consegnò; nè della man mutata
Accorgersi parea l'arme divina,
Ma più terribil anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede.

Ed ei con braccio vigoroso e saldo
Su i germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito al calpestío
De' gallici cavalli risonavano
Le retiche montagne, e attrita o pesta
Sotto l' ugne ferrate si scaldava
La vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non ardía
Darle tutte la Fama alla sua tromba,
Paventando bugiarda esser tenuta.
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De' tremendi suoi sguardi e di sua spada,
Ivan l' onde dell' Istro impaurite,
E con volo di timida colomba
Fuggía scema dell' ali e degli artigli
La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,
La superba Lamagna; e del suo sangue
Tinto e satollo alfin sorgea l' olivo.
All' apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l' arbore divina
Esultava la terra, e rispettosi

A baciarla venieno a carezzarla
Con molli penne d'ogni parte i venti.
Sulle pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi in sul mattino
La salutava il Sole, e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L'allegre pastorelle i cari armenti.
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto
L'ore affrettava di troncar la spica;
Chè d'oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio
Cui già spento piangea, nè al ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo.
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E, sull'adusto affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d'orror. Odesi altrove
Risonar d'inni il tempio e, sciolte in fumo,
Van l'odorate lagrime sabée

Lassù le nari a rallegrar de'numi.
E per le piazze intanto e per le vie
Un trambusto di danze e di guerrieri
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioia,
Che di dolce follía l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne'cecropii prati
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie.
Ed essa la gran dea per l'ampie sale
De'peripati l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento.
Riviver liete d'ogni parte vedi
D'Acadèmo le selve, e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento e vita;

Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull'alme e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche aganippée fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l'ira,
Con questo carme innamorando il cielo.
— Chi è colui che rapido qual folgore
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona; e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi;
Tremano l'Alpi, e su le porte cozie
L'italo genio spaventato affacciasi,
Memore ancor dell' ardimento punico.
Oh del primo maggior secondo Annibale,
Pochi sono i tuoi forti, e non si coprono
Di ferro il petto nè l'aíta affidali
Di numidi elefanti, ma del gallico
Valor l'usbergo portano sull'anima,
E l'arte sanno di morire o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
Di Montenotte! oh re de' fiumi Erídano!

E tu, Mincio fatal, che di cadaveri
Le tue lagune già vedesti crescere
E dal nido natío smarrita e pallida
L'ombra involarsi del cantor di Mantova;
E voi dell'Adda iniqui ponti, e d'Arcoli
Ostinate pianure; e voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell'estremo Norico
Risonanti fucine ove fa gemere
Vulcano a Marte la tedesca incudine:
Dove son, rispondete, i vostri eserciti?
Dove i duci i cavalli e i tuoni e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l'italico
Campo del sangue di quei prodi impinguasi,
E vagar l'insepolte ombre si veggono
Sdegnosamente e fremere sull'Adige
Di germanica strage ingombro e turgido.
Salve; o madre d'eroi, salve, terribile
Francese Libertà! salve, magnanimo
Campion, che chiudi in fior di membra altissimo
Vigor di senno! A te dinanzi attonita
Tace la terra: ma dolente móstrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente prégati.

Deh l'ascolta per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano.
Poi sull'olimpo che t'aspetta il nèttare
Vien co' numi a libar fra Giove ed Ercole. —

Questi accenti sposava alla sua cetra
Il signor delle Muse; e, mentre i boschi
Di Pindo e Citeron molce il suo canto,
Tacciono i sacri ruscelletti, e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all'agitarsi
Della testa immortal quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste,
Tante nascean vïole ed asfodilli.
Poi, finito il cantar, dall'aurea fronte
Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso,
Di poeti superbia e di guerrieri,
E dell'invitto lo ponea sul crine.
Allor dal volto dell'eroe partissi
Tal di raggi e di lampi un largo nembo
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa che Minerva

Sul capo accese del divino Achille
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all'improvviso
Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciâr cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse
Dall'ettoreo furor la combattuta
Esangue spoglia del diletto amico.
Tal era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del guerriero uscía.
Tergea l'Europa, in lui mirando, il pianto,
E, il suo possente salvator da lungi
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avría
Dell'anglico ladrone alle catene.
Carco d' odii frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba,
Agonizzar dell' Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito lione:
E all'avara del Tebro meretrice
Dai scettrati suoi drudi abbandonata
Cadean guaste dagli anni e vilipese

Le tre corone al crin lascivo avvinte.
D'arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti che per entro
La sacra notte del futur vedea
L'indovino Titano: e preso intanto
Di stupor di rispetto e di paura
Non alitava non battea palpébra
A quell'alte parole Epimetéo.
E come, quando ne' Carpazii flutti
Che avea turbati l'aquilon, se chiude
L'enfiata bocca l'iperboreo dio
E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell'onde, e al sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi;
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier, lasciando il porto
E spiegando la vela, al mar di nuovo
Le sue speranze crede e la sua vita:
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, il color primo.
E calmato e sereno — Or via, fratello,

Dàtti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n'affido,
Sorgerà l'uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime
Che d'invidia n'andran pur tocchi i numi. —
Disse: e, nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disío soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l'antico
Dolce ricetto: — Addio, sclamava, addio,
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l'impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov'io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle e in quei lucenti

Volti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d' intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell'ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s'udía quindi l'Eusino.
Addio, sonante Arrágo; addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in oriente il sole,
E contemplar godea come all'aspetto
Dell'immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l'erbette e i fiori
E tutta dal suo sonno uscía la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v'abbandono:
Ma il cor che spesso l'avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto
Ch' tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

Canto Secondo.

Così dicendo ancor già vòlte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguía
Con dimessi sembianti e guardo chino
La cagion d'ogni danno Epimetéo.
E già premea di Colco la pianura,
E del Fasi sonar l'onda s'udía;
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento.
Perchè di mezzo al fiume una feroce
Gigante larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiodi
E catene durissime scotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venía, di voglie
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All'apparir che fece all'improvviso
La minacciosa visïon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio,
E palpitando di passar la riva

Già stava in forse o di voltar la fronte:
Quand'ecco dalla parte ove d'Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo,
E di procelle gravida e di lampi
Una nube avanzar lunghesso il fiume,
Che sbigottía la vista e tutta in grembo
Portar parea d'inferno la ruina.
E dalla nube una donzella uscía
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all'ire esposta ognora
Dei turbati elementi e ognor serena.
Così talvolta il sol, poichè di Giove
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole straccia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra di suo riso il mondo:
Lieti allora i fioretti alzano il capo
Dalla pioggia chinato e cristalline
Fan contro il sole tremolar le perle
Di che tutti van carchi e rugiadosi:
Rasciugano coll'ale i zeffiretti
L'umor soverchio all'erbe e agli arbuscelli;

E, tra il rumor che dolce e in un confuso
Fan le selve gli augei gli armenti i rivi,
Dalle valli e dai monti invía la terra
Al raggio che l'avviva il suo profumo
E tutta esulta di piacer natura.
Poichè quella di turbini e di nembi
Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,
A lui che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile, approssimossi;
E — Fa' cor, gli dicea: comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido. —
Più non disse la dea, ma lusinghiera
Per man lo prese, e tale un guardo un riso
Gli lampeggiò che pur d'un sasso accesa
Nelle gelide vene avría la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal, per l'ossa
Velocissimamente gli trascorse
Una vampa di foco, a quella uguale
De' lëidensi fulminanti vetri.
Di speranza nel petto e di coraggio

Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia
L'ali aprì, che serrate avea paura.
  Con questa al fianco securtade e guida,
Assalendo le larve minacciose,
L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il romor che quel fantasma
Di catene facea nè la minaccia
Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo
Passar gli parve, e un vento udir che vôto
Gli mormorò sul petto e non l'offese.
  Uscito appena alla contraria riva,
A mirar si converse il suo periglio;
Ned altro vide che il fasíaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della pontica Teti, e in questo anch'essa
La bella donna che sua scorta venne
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito il suo vïaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto
Cui della patria punge e della sposa
Dopo gran lontananza alto desío.
  Frettoloso egli dunque il Giapetíde,
Che a custodia sentía del suo pensiero

Locata la costanza e più veloci
Fatti i suoi piedi e più gagliardo il core,
Lasciò di Marte il bosco alla mancina;
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo
Nè i fatati giovenchi il dio Vulcano,
Che di pietade avrebbono e di tema
Fatto di Colco palpitar la maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo,
Non rimota dal lido separarsi
L'isola vede che Saturno empiea
D'amorosi nitriti, ed a rincontro
Uscir l'altra dall' onde a Marte sacra,
Di bellicosi augelli orrido nido
Cui lo stesso Gradivo nella sua
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell' ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi ben d' Argo lo saprete un giorno,
Valorosi campioni, allor che in traccia
D'un aureo vello su pelíaco pino

Qua verrete a cercar perigli e fama.
  Quindi la terra di pudor nimica
De' Mossineci a trapassar s'affretta
E dell'imbelle Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene
Il vïator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
  Come presero il suolo a cui diêr fama
I Calibi operosi: — Ecco, dicea,
Ecco una terra a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglïo
A domarlo nel foco a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire gli odii i rancor le gelosie
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello

Scorreran l'universo; e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli:
E di sangue più ch'altri bagneransi
Re feroci e tiranni sacerdoti
Cui son le colpe necessarie. Oh sangue!
Oh colpe che d'orror fan irti i crini
E disdegnoso d'uman culto il cielo!
Oh tradita ragion! oh conculcati
Di natura santissimi diritti!
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che dall'aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor empie fucine.
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all'infernal fatica
Il Furor la Vendetta il Tradimento
La Discordia la Rissa e la Contesa,
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido: e tu rimanti

Alle furie ai misfatti alle sventure,
Terra dal cielo maladetta; e stilla
Sulle infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia, ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella:
Nè il sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O, se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente onde i tremuoti han vita
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,
E il mar t'inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimagna e il tuo delitto. —
Sì profetando od imprecando, all'onda
Del Termodonte arriva; onda superba,
Ma non famosa allor nè da guerriero
Femminile vestigio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano
Dove l'Iri impaluda; e via passando,
Di Sinope tremar sulla marina
La grand'ombra rimira, di Sinópo
Cui la bella d'Asópo accorta figlia

Il nome diede e fama il dì che feo
Del rapitor Tonante all'impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
  Superata del torbo Ali la ripa
Avean gl'illustri pellegrini; e lungo
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l'alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge ed a Nettuno
Gran parte usurpa dell'eusino impero.
  Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori all'inimica
Notte del mondo concedea la cura:
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce e la spegnea ne'fiori.
Un'aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti
Del vicino Citóro avea le penne,
Con un dolce spirar ferìa la fronte
E rinfrescava le infiammate vene,

Muggía frattanto il mare, e in lontananza
Un rugghio si sentía, qual di remoto
Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo
Nell'estremo orizzonte si dilegua:
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean quando sdegnosa
Coll'Europa a cozzar l'Asia venía
Sgominando due mari ed amendue
Col grand'urto scotendo i continenti;
Finchè d'Argo di là passando il sacro
Pino fin pose per voler del fato
Alla terribil zuffa e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.

E con questo romor che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo scopriva i suoi splendori,
Camminavano queti i Giapetídi;
E la terra premean dove preclara
Degli Eneti sonar dovea la fama;
Gente di gloria e di bei fatti amica,
Che, al volgere degli anni e della rota
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l'opre mortali e mai non posa,

In Ausonia migrando avría nel lieto
Ultimo seno dell'adríaca Dori
Dell'antico valor deposto il seme.
Calcando Prometéo l'almo terreno,
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,
Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell'aura profetica lo spiro
Tosto conobbe e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Maravigliando soffermossi, e vòlto
Al convesso del ciel sereno e puro:
— O stelle, ei disse, o della negra notte
Lucide care intelligenti figlie,
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete
E dolce a lei persüadete il sonno
Colla dolce armonia che vi governa;
O leggiadre del sole alme sorelle,
Che dai vostri grand'archi saettando
Strali di luce ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere
Tutte piovete le vicende in terra;
Deh!, se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,

Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceán l'onde sollevi;
Deh!, la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici,
Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra che premo i rai scotete.
Ond'è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu, fiero splendor che volto prendi
Di superbo lïon, perchè gli artigli
Spieghi per l'etra furibondi e ruggi?
Oh! v'intendo, v'intendo. Oh bellicoso
Eneto suol che delle iliache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta! Oh forti eroi
Che di nobile polve aspersi il crine
Del veloce Partenio in sulla riva
Di Sésamo i cavalli esercitate,
E d'Egíalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l'eritína rupe;
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi

Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli ardenti morsi e l'eleganti briglie,
Dite alle care citoríache selve
Dite l'ultimo vale, e al mar volate;
Chè chiamanvi le Parche ad altro lido,
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre
Fortunate lagune! Ecco il promesso
Popolo invitto che per molti e duri
Della terra e del mar stenti e perigli
Valor vi porta libertade e fama.
Oh novella di numi inclita casa!
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d'onore e di virtude;
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran temuta.
Darai ricetto darai salda sede
Alla fuggente libertà latina,
Che di mitrati e coronati mostri
Del Tebro lascerà le sponde in preda.

Ma dell'origin tua de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba;
Ch' altre pur vi saran famose mura,
Di celesti architetti opra divina,
Che vedran l'ultim' ora e caderanno;
E cadrà Troia, di due dèi possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand' avi invan difesa.
Dunque fa' senno, e non produr tiranni
Ma cittadini: non lasciar che cresca
A quell'alato tuo lïon l' artiglio,
Sì che sbrani te stessa e col ruggito
Il sospiro ti vieti e la parola.
Nè col fato cozzar, quando vedrai
Con altri Mirmidóni un altro Achille
Scorrer d'Italia procelloso i campi
E, peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar le rive.
Ma d'italico allôr scelta corona
Preparar di tua mane al vincitore,
E la destra baciar che l'ali e l' ugna
Tolse alla belva che ti fea dolente,
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero.
Poi, rotte alfin le rie catene ond' hai

Ancor livido il polso ed irto il crine
Per la memoria delle colpe antiche,
Del tuo primo valor solleva il grido;
E l'infingardo Cispadan rampogna,
Ch' entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva
Per devote follíe fatto vigliacco.
Tu gallico Pelíde, a cui minore
Del tessalo campion l'ombra s'inchina,
Deh segui e adempi l'onorata impresa!
A' suoi rapaci amanti anzi tiranni,
Che il cor le han guasto e la natía beltade,
Ritogli Italia, che novella Eléna,
Più d'assai che l'achéa, merta vendetta.
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto
Libero figlio da lontan t'adoro,
E verace profeta, anzi che siéno,
I tuoi trïonfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo; e, s'unqua avvegna
Che a te s'adduca, aonio pellegrino,
Un ardito cantor di mie vicende,
Del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo
Onoralo cortese e d'un sorriso;
Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella. —

Qui diè fine all'arcane alte parole
Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l'eneta terra
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste lïon parve la luce,
Del suo scorno già conscia e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avean varcate
I due germani le santissim' onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dïana i fianchi polverosi,
Pria di recarsi alle celesti mense
E l'ambrosia libar cogli altri eterni.
Indi spediti valicâr le valli
Marïandine e l'errabondo flutto
Del baccante Callícoro; e diritto
Cammin facendo dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il sol, che del Caucaso sull'erta
Sollevava la fronte, li raggiunse,
E alle spalle sentir fe loro il fiato
Degli anéli destrieri. E quei, del fiume

La correntía seguendo e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovâr lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l'uopo di virili amplessi
La Sangàride ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello,
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso
E di quante calpestano l'olimpo
Vaghe e giovani dive: e tu già fatto
Di tal sei ligio che la gota ha crespa,
Benchè immortale, e già canuto il pelo;
Nè le val coronato aver di torri
L'antico capo ed aggiogar leoni
E di cento gran nomi andar superba
E di cento città; ch'anco fra'numi
Di senili carezze Amor si sdegna
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio
Va di marito affumicato e zoppo,
E dell'Aurora l'infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo.

Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa dea, che lasso e carco
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi,
Da cui schivo s'arretra anco Saturno?
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità di giovinezza il fiore,
A natura nemico ed a te stesso?
Ahi misero garzone! Atì infelice!
Già de'tuoi sprezzi fa crudel vendetta
L'offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille, e sei spergiuro.
Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva
Ti raggira la Furia, e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena.
Ohimè! le membra che peccâr già veggo
D'oscena piaga sanguinose e sozze:
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno
(Se vecchia druda perdonar sapesse),
In irto pino il molle corpo induri;
E col rumor delle parlanti chiome
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl'incauti giovanetti avvisi.

Ahi misero garzone! Ati infelice!
  Mentre io parlo, alla bocca già venuto
Dell'acherusio speco è Prometéo.
  Tra dirupi inaccessi e dal sonoro
Picchiar dell' onde flagellati e rosi
S'apre l'atra spelonca, a cui sublime
Di cipressi di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta;
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l'orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vien colle lucide säette
A dardeggiarlo sul merigge il sole.
Nè di passar s'attenta unqua il silenzio
Non che regnar sull'agitato lido;
Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d'ogni lato il vento, che la nebbia
Turbinando e le foglie con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce
Sul tristo ingresso dell'orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugúbre
Che l'orecchio percuote e la päura

Commista alla pietade invía sul core;
Perchè quella di Cerbero crudele
È la terribil voce, e quei lamenti
Son de' figliuoli della Terra i gridi;
Che nel fondo del tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono
Mugolando e fremendo nel gran baratro,
E forsennati le catene addentano
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma, più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici
Ond' han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L' imperadrice dell' eterno pianto
Tisifone crudele e con gran voce
All' opra degli strazi e de' tormenti
L' aïta invoca delle rie sorelle,
Più che tutto, li cruccia e li dispera
La rimembranza del perduto empíro:
E l' avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell' ambrosia, e sempre

All'orecchio rimormora la fonte
Del néttare divin che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso olimpo
E de' bëati le convalli irriga.
Nè mai penétra di conforto mai
Altra stilla nel cor dei dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese
E l'immortal sublime sentimento
Dell'antico valor, quando del cielo
Pugnâr sui campi con egual coraggio
Ma con arme inegual Titani e Numi
Per la conquista del maggior de' troni.
Seminata di fulmini stridea
Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva
Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo
De' combattenti e all'impeto de' piedi
Vacillando gemea l'oppresso olimpo.
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto era tuoni e folgori e rimbombo
E spavento e rovina e foco e fumo:
E smarrita la via per lo terrore
Avean le stelle, nè restaro immoti
Che d'Atropo e del Fato i ferrei troni.
Allor di fiamme e di rabbiosi venti

Pregna la terra con immensa doglia
Sentì dentro snodarsi le grand'ossa
E scindersi le viscere; e, con vasto
Scoppio squarciato in quattro parti il seno,
Diè per quattro gran porte tenebrose
Al furibondo Tartaro l'uscita,
Ond'egli all'aura le sue vampe erutta:
Ed una la vallea di Menfi ammorba,
L'altra i lidi cumani (ed oh! sol uno
Fosse questo il fetore, Italia mia,
Onde a' tempi in che vivo acerbi e tristi
Si corrompe e s' attosca il tuo bel cielo!);
Aprì la terza le sue fauci in mezzo
Alle tesprozie rupi, e l'aura infece
Di Bitinia la quarta; alle quai tutte
L'infamia poscia e l'abborrito nome
D' Acheronte rimase. E queste sono
Dell'inferno le gole; e primi furo
A piombarvi trafitti e capovolti
Gl'infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno.

Ad ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la soglia
Stavasi fermo di Giapeto il figlio;

E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l' antro scoppiando un indistinto
Facean tumulto e un mormorío crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che sull' alma gli suona. Immantinente
Gli corse il pianto su le ciglia: e, come
Pietà di figlio l' esortava e il core
Persüadendo gli venía nel petto,
Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze e satisfarsi
D' un solo sguardo d' un accento solo
Dopo tanto desío. Da questi sproni
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,
Si mise dentro alla tartarea buca.
Oh del ciel della terra e degli dèi
Antenato tremendo e genitore
Erebo negro! oh tu dell' ombre eterne
Possente regnator saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti
Si presentan le colpe e con allegra
Fronte secura la virtù mendíca!
Deh, nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar! chè anch' esso è nume,

Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto;
Nè stolta brama di rapir lo guida
A te lo scettro ed alle Parche il fuso,
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
Per intricate vie caliginose
Tacito e cauto Prometéo cammina
E soletto soletto; chè, portando
Sul cor l'usbergo del sentirsi puro,
Altra seco non vuole in quel periglio
Che del suo solo ardir la compagnia.
Più s'inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno
Il suon pur anco de' lamenti uditi.
Ben sente quasi ad ogni muover d' anca
Un acuto fischiar d'aria divisa,
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace e non è mai lo stesso:
E son l'ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena
Per quei mesti silenzi erran confuse;
Perocchè di ragion l'anime prive
Prive allor d'ogni colpa, ivan sotterra,

Nè dell'urna era d'uopo e della verga
De'due giusti fratei che Creta un giorno
Avria mandati a giudicar gli estinti,
Nè d'Averno il novello imperadore
In quella prima novità di regno
Ben disposte per anco e divisate
Dell'orrende sue case avea le sedi
E i futuri dell'uom premii e castighi.
Scarche quindi che son di polpe e d'ossa,
Per l'abisso volando a lor talento
Van quell'anime nude ove men trista
L'aria sospira e men la luce è muta.
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo e susurranti rivi,
Ove dell'ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare;
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d'oro spruzzate ali battendo
Deliban tutti i giovanetti fiori,
E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudii per l'aria e dilettose
Zuffe e carole, parte si dispergono
Per le floride fratte e de'fanciulli

Deludono con fughe repentine
L'avida mano e la proterva speme:
E tali di quell'ombre a riguardarle
Son le guise le cure e le follíe.
Altre con vano pueril trastullo
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce;
Altre nel gorgo tuffansi d'un rio,
E vi fan bolle gorgogliando e spuma,
E godonsi tra'sassi andar coll'onda
Travolte e rotte e mormorar con quella;
Altre han altro diletto; e qual cogliendo
Va per la riva delle Parche il fiore,
L'almo narciso, e ne fa serto al crine;
Qual si piace a volar di ramo in ramo
Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l'aure ed i ruscei de'luoghi inferni
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo in somma e chi quel modo
Di spender l'ora in quei lugubri esigli,
Ove pianto non è, ma di sospiri

Senz' angoscia e dolor l'aria sol trema,
E vôta di dolcezza entra la gioia.
Con sollecito piè per questi abissi
Di sol di gaudio e di tormento privi
Il coraggioso Prometéo cammina,
Nè fermasi a badar su quegli spirti
Senza merto vissuti e senza colpa;
Ch' altra cura lo punge, altro desío.
Già de' fiumi d' Averno ode vicino
L' alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo
Più forti e chiare e di spavento pieno
Dei Titani tonar sentía le grida;
Che, confuse e commiste al fragor cupo
De' torrenti infernali ed al trifauce
Latrar che i regni della morte introna,
Sospesero i suoi passi; e palpitògli
Di novella pietà l' alma compresa.
Qual fervido poledro a cui non abbia
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo,
Gonfia le nari, e irrequïete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi;

Tal si fece a quegli urli a quel profondo
Disperato compianto il pio Titano:
E, più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desío che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera,
Vestigando la barca affumicata.
Nè Megera gli mette al cor päura,
Nè l'altre di Pluton tremende e nere
Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove
Le quattro dell'inferno orrende vie
Fean centro in una, e, in infinito spazio
Dilatato l'Averno, un'infinita
Vôlta di bronzo il serra e lo coperchia;
Sopra la qual sdegnosi e procellosi
Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti,
E l'Ionio e l'Egéo col mar che doppio
D'Italia bagna e di Sicilia i lidi,
E l'onda che da Libia e da Cirene
Va fino a Calpe a flagellar le rive.
E ben, quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti

Che furendo s' aggroppano e con ira
Volan dell' onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti
Mari il muggito, che muggir fa tutte
Dell' erebo le valli e le caverne
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto;
Perocchè teme allor l' orrido dio
Che dal fiero dell' onde agitamento
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l' abisso.
Nè va senza ragion la sua pàura;
Chè rimbombar vicine ode sul capo
Del superno tridente le percosse,
E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede e i suoi grand' archi
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell' erebo dilaga
Per molte bocche e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell' Anïene e del Velino i flutti.

Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d' Averno atre fiumane,
Flegetonte, Acheronte, e l' altre due

Del pianto e dell'obblio, colla tremenda
Inesorata Stige; che divise
Bagnano tutte una diversa arena,
Donde diversa traggono per via
La qualitade il nome e la possanza.
Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetíde,
In suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata
Nè segnata d'Averno avea la strada,
Nè il Fato consentía ch'oltre quel punto
Ei procedesse nel vïaggio impreso.
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l'ascendente
Vapor dell'onde contendea la vista;
Ecco, lungo la via che spazïosa
Dall'egizio Acherusio declinando
Sotto il libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta
Un luminoso volator, che il capo
E i talloni d'aurate ali guernito
La pigra e queta oscurità d'Averno
Con sollecite penne affaticava.
E un'ombra lo seguía, che in negro velo

Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.
Il cillenio Mercurio era quel primo,
Che l'alme esangui al tartaro sospinge
E al tartaro le invola a suo talento.
Della titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava
E faville mettea per lo sentiero.
Come dinanzi al suo congiunto venne,
Stupita si fermò l'ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe, e, il manto aprendo:
— Oh fratello, esclamò, dolce fratello,
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri? — E, sì dicendo,
Con gaudio che in Averno è sconosciuto
Gli corse al collo e lo si strinse al petto.
Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo
L'infelice Menezio, il tanto in terra
Desïato e ricerco suo germano.
Dal dì che in ciel precipitosa avvenne
Dei percossi Titani la caduta,
Lo spavento divise e lo scompiglio
I fratelli abbattuti: e due coll'alma

Genitrice Climene agli erti gioghi
Si ricovrâr de' Mauritani adusti,
Menezio valoroso e Atlante saggio;
E gli altri due minor, l'accorto e il folle,
Dell'inospito Caucaso alle rupi.
Iterando gli amplessi e confondendo
Col pianto le parole — E qual, dicea
L'intenerito Prometéo, qual diro
Destin ti porta all'infernal castigo?
E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta? —
Il lembo della veste insanguinata
Appressò quel dolente alle pupille,
E tergendo le lagrime rispose:
— Perchè del padre sulla ria sventura
Versai qualche di pianto occulta stilla
E contro Giove al labbro mio permisi
Alcun lamento e lo chiamai tiranno,
Per questo sol col fulmine poc'anzi
Il dispietato mi percosse il petto. —
Disse; e di rabbia e di dolor fremente
La ferita guardò, che rispondendo
Allo sdegno del cor fe sangue e fumo.
Chinò le ciglia pensierose allora

L'ascoltante fratello; e, poichè muto
Si stette alquanto, a dimandar seguía:
— Dinne, misero, dinne, se pur conto
T'è il suo destin, dov'è la madre? dove
Atlante nostro? perocchè novella
Mai di lor non pervenne a queste orecchie,
Da quel momento che lo stral di Giove
Il genitor ne tolse, e noi raminghi
Per lo mondo disperse e ne disgiunse. —
E l'altro a questo replicò: — La madre,
Misera madre e sconsolata vedova,
Mal sostenendo degli affanni il carco,
Fra gli scevri di colpa e di pensieri
Miti Etiópi si ritrasse, e quivi
Di lai contrista la paterna casa:
Nè le dive sorelle Oceanine
Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno
Son le tenere cure e le parole
Del venerando genitor canuto;
Chè qualunque ne' mali è più söave
All'anime conforto ella il rifugge,
E sol de' figli e del consorte a lei
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometeo suo ripete il nome

Principalmente, e a tutte l'onde a tutti
Del mar lo chiede e della terra i numi.
Nè d'Atlante men empia è la fortuna;
Chè pur sovr'esso esercitò crudele
Il supremo tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita?
L'aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto,
L'aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi: altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire,
Perciò del cielo la gran vôlta impose
Sulle valide spalle all' infelice;
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda
Miseramente; ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce? —
La paterna pietà, l'altro rispose. —
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione:
Ma l'alipede dio contro il suo petto

Della verga abbassò gli angui temuti,
E quel pietoso ragionar sospese
— Esci, ardito Titano, esci, dicendo,
Di questo luogo: temeraria e senza
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest' ombra alla sua pena. —
Allor misero un grido i due germani
Di dolor di pietade; e ad ambedue
Tutte a un tempo s' apersero le braccia,
E, volandosi incontro desïosi,
L' un sul collo dell' altro abbandonossi.
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite
A vicenda s' udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai. — Mai più, fratello. — Oh dura
Divisïon che l' anima mi spezza! —
Oh pensier che l' inferno mi raddoppia! —
Laggiù l' amato genitor saluta. —
Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desío del suo cospetto
Fin l' Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato,

Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. — E non avrían qui dato
All'abbracciar mai fine al lagrimare,
Se Mercurio quell'ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccia fraterne, e mormorando
Dileguossi per l'aria tenebrosa
Via com'ala di vento o di baleno.
Misero Prometéo! che cor che mente
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista?
Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro
Detto lo avresti agli atti alla figura,
Se viva cosa nol mostrava il pianto
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscòsse e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio,
A ricalcar si diè l'orme battute
Col viso a terra. Ma contrario al piede
Il pietoso pensier facea cammino:

E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il sol già rivedea, che l'alma ancora
Laggiù nell'Orco immaginando errava.

Canto Terzo.

Qual veggiamo talvolta, o veramente
Avvisiam di veder per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe
E vagar per le case e per le vie,
Quando pallida in ciel move la luna
E susurran le maghe i carmi orrendi;
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guancie ed irto i crini, uscía
Il buon Titano dall'inferna buca.
E frattanto del mar lungo la riva
Con fanciullesco studio Epimetéo
Or cogliendo venía conche e lapilli,
De'quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando che canuti e rochi
Faticavano il lido; e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea

Posta in obblio l'impresa ed il periglio.
  Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometéo, diè, còlta
Da subita paura, un alto grido
Quell'anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggîr dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede e balzo al suolo.
Rise a quell'atto Prometéo d'un riso
Che a fior di labbro apparve e lì morío
Dall'affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che simíle
A tenue fumo leggermente all'aura
Volvendosi levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe la persona:
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell'onda mormorando al mare.
Quindi, tacito e mesto e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose,
Sospirando riprese il suo cammino:
E l'insano fratello, a cui ben queti

Non ancor permettea la tema i polsi,
Palpitando il seguía; che, per rispetto
Del fraterno dolor; non che parlare,
Non ardía quasi calpestar l'arena.
  Chi ha notato l'andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han vòlto il passo,
Ch'umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell'are
Van di lor colpe a dimandar perdono,
Nè l'un turba dell'altro il pio pensiero;
S'appresenti così di questi due
Il tacer la sembianza il portamento.
E a questo modo procedendo, e fatti
Muto l'un per dolor l'altro per tema,
Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito gli scosse ed il conflitto
Delle furenti Cïanée, che quinci
Veníano e quindi con superbe fronti
Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia
Lasciâr l'arena a cui dar l'ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciâr d'Asopo il povero ruscello,

E Percote ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l'Egéo le sue gran gole,
E inghiotte e vome del Proponto il flutto;
Qui s'affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del troiano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s'aperse immenso fiume
Quando il gran padre delle Muse Argive
L'ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l'ombra il Sigéo,
Di là solleva il Gárgaro la cima
Della gran madre degli dèi primiero
Gradito albergo, e più gradito a Giove,
Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l'aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achéi dolenti e tristi,
E maturo fu d'Ilio il gran destino.
Come passâr dinanzi i Giapetídi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udír per entro a quella alto di timpani

E di bossi e di cembali uno strepito,
E tal di danze e canti e di grand'ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi che ne trema il monte
E ne rimbomba lungamente il lido;
Chè beata nel mezzo a quel trambusto
Siede in trono Cibèle, e in cor ne gode,
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni
Di nèttare pasciuti, e le forbite
Giubbe d'ambrosia rugiadosi e molli.
D'orror compreso e di pietà calcava
Questa d'acerbi fati e di sventure
Gravida terra il vïator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava.
E la balza salendo ove con Febo
Di Pergamo la rôcca avria Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo,
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: — O Ilio, ei disse,
Oh futura di numi e di guerrieri
Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi
Questa druda fatal. Vo' che le fiamme

Già ti porta nel sen; ve' che in tuo danno
Congiurata de' numi è la reina,
Che le tue spose per le chiome afferra,
E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva, aspra donzella,
Che percote coll'asta le tue mura
E dissolve le torri. A Menelao
Rendi, misera, rendi l'impudica;
Spezza l'imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l'abbandona.
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i numi.
Ahi ch'io parlo alle rupi, e inesaudita
Porta il vento che passa la mia voce! —
Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l'orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo, e della cruda
Aver già pargli nel calcagno i denti;
Tal moss'egli le piante, e quella terra
Alle furie devota abbandonava.

Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intanto ad ascoltar Neréo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero
Facea conserva delle cose udite.
Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l'onde sull'antenne idee
Il perfido pastor la greca infida,
Frenò l'ali de' venti, e, queti i flutti,
Sciolse a volo novello i lagrimosi
Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso Venosin posârsi,
Dolce diletto di latine orecchie.
Dell' Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetíde
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e minuta si sentía
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato: ma di forti eroi,
Che di sangue bagnâr l'iliaca terra,
Gli diêr le tombe sempiterna fama,
Quando di Grecia il fior quando de' numi

Gl'incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell' onde,
Or su le penne di notturne aurette
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell' ombre divine e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;
L' ombre, io dico, d' Aiace e di Pelide
E dell' amico di Pelide, e quella
Di Palamede che dell' empia frode
D' Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d' Ettore lo spettro insanguinato,
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore
Che segue le grand' alme anco sotterra!
  Già di Cilla d' Antandro e d' Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caíco il piè premea le sponde,
Dell' ameno Caíco che del primo

Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa;
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle a cui fioccando
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvagli sul capo il suo bell'arco
Gode beata la taumanzia figlia
Ch'ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede.
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de'cigni traversando i prati
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una ninfa occorsele alla vista,
Che al portamento agli atti alla sembianza
Palesava una dea. — Qual vi conduce,
Diss'ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss'io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono
Di queste rive, dell'ospizio i santi
Dritti conosco, e la virtude onoro. —
Disse. E a ricontro Prometéo rispose:
— Oh qualunque tu sia degl'immortali

Che sì benigna movi le parole,
Del misero Giapeto al tuo cospetto
Tu vedi i figli. Per voler del fato
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge
Oltra il mar che n'è contra alto pensiero.
Deh!, se risponde al favellar cortese
In celesti sembianti alma gentile,
Danne aita a varcar l'onda sdegnosa;
Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina,
Ma sventurata e dal sommo caduta
Dell'antico splendor. Sola ne resta
Del cor l'altezza, incontro a cui di Giove
Vane son l'arme ed impotenti i tuoni.
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte
Qual conviensi possiamo e del cor grato
Manifestarti umilemente i sensi. —
  Disse. E l'altra rispose: — Asia son io,
Del gran padre Oceán figlia non vile.
Son tre mila nel mar le mie sorelle:
Ed io qui starmi solitaria godo
Dei dolci laghi del Caistro oscura
Abitatrice, e del perpetuo canto
De' soavi suoi cigni innamorata.
Questa che vedi placida palude

Dal mio nome si noma: e qui pur giunse
Delle vicende di Giapeto il grido,
Nè van senza pietà le sue sventure.
Se il Caucaso ti manda e se verace
Corse la fama, Prometéo tu sei.
Sì, tu certo sei desso; e il cor, che pria
Di vederti t'amava, assai mel dice;
Chè di te ragionar sovente intesi
Il mio canuto genitor, che molti
Del tuo senno e valor dicea bei fatti
Nelle guerre d'Olimpo e molti affanni
Per la pugnata libertà del cielo.
Quindi giungi, me'l credi, o generoso
Del maggior de' Titani inclito seme,
Desïato e gradito a queste rive.
E s'oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me, che a compiacerti aspiro,
Qual più vuoi d'opra e di consiglio aita. —
La sua man, sì dicendo, alla man pose
Del Giapetíde, e in riva al mar l'addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura.
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull'azzurro cristallo il piè d'argento;

Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l'acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo
Iva il crin, somigliante ad una stella
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce.
Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un'isoletta,
Che mobile per l'onda e senza tregua
Qua e là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l'affatica.
A questa, che notando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la diva, e così disse:
— O tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola
Asterie, o suora di Latona, o Delo,
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta; e la preghiera
Ch'io dea del mar ti porto odi corteso.
Stassi d'Ionia sull'opposta riva
Un saggio di Giapeto inclito figlio,

Che, dai fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida,
All'altra sponda tragittar desía.
Vieni all'uopo pietosa; e tal n'avrai
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima. —
Sì disse: e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato,
Corse alla foce del Caistro, e, dolce
Radendo il lido che tacea, rimpetto
All'aspettante Prometéo si stette.
Appressò le sue sponde: e in lei d'un salto
L'illustre Giapetíde impresse il piede,
E il germano raccolse; e seguitollo
Asia, la figlia d'Oceán, che farsi,
Siccome amor le ragionava al core,
De'suoi fati consorte ebbe desío.
Di tanto passeggier maravigliose
Accorser tutte le deliache ninfe,
Di sè facendo un cerchio; e da'suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l'Inópo: e il vate intanto,
Mercè rendendo al beneficio e i lieti

Fati imminenti col pensiero aprendo,
— Godi, o Delo, dicea, Delo, t'allegra;
Chè tua fama s'appressa. Ecco la diva
Che il più bello de' numi in grembo reca.
E per vendetta di Giunon non puote
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l'Echinadi fuggono e l'Ambracia
Fra i celesti cagion d'alta contesa.
Nè del canuto Apídano la sponda,
Nè di Larissa nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almen tu resta,
Réstati, e della dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue
Le lïonesse vengono e le tigri
A depor de' lor fianchi il crudo peso.
O sacri del Penéo fronzuti allori,
Date voi la vostr' ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena
Ed ir più oltre il piè stanco ricusa!
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell' Enipéo se 'n fugge e dell' Anauro.

Dell' Anauro che mai nebbia non vide
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d' Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu, che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora
Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo?
Temp' era di fuggir quando le sacre
Onde ai giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m' ascolti, e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell' Ilisso intanto
E del Sunio sassoso e dell' Euripo
L' onda stupisce nel sentir repente
Farsi sotto il suo piè veloci i lidi.
Nè dell' errante dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,

E fuggono con lei quante d'intorno
Isole fanno del fervente Egéo
Co' gran fianchi spumar l'onde sdegnose.
O misera Latona! o dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola; e sul Pangéo
Colla terribil asta invan percosse
Marte lo scudo, invan Iri dall'erta
Ti sgridò del Mimante e la vendetta
Ti minacciò dell'iraconda Giuno:
Chè in te poteo pietà più che paura.
Cresci, o palma gentil, che della diva
Farai colonna al travagliato fianco
E pietosa dovrai dell'impedito
Suo lungo parto allevïar la doglia;
Cresci; e l'Inópo a te salubre ognora
Somministri l'umor, nè le tue fronde
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l'aura t'accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le ninfe di perpetue rose;
Chè a te sola serbâr, pianta cortese,
Le Parche il vanto d'aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,

Tu porrai d'auro i fondamenti; e d'auro
Intero un giorno scorrerà l'Inópo;
E tutte pur fian d'auro le catene
Onde a Gíaro e Micone eternamente
Avvinceratti il tuo divino alunno,
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè sì cara sarà Cencri a Nettuno,
A Mercurio Cillene, a Giove Creta,
Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna
Del signor delle Muse e della luce!
Salve! Nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S'acquisti Pluto in te ragione alcuna.
Salve, o terra beata! e sempre suoni
Sul labbro de' poeti il tuo bel nome. —
Così dell'alma dolorosa dea,
Che i due begli occhi partorì del cielo,
Profetava gli affanni e le fatiche
Il buon Titano: e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise
Del sangue lorda del figliuol suo stesso
Navigava per l'onda la divina
Cuna d'Apollo. Al suo passar festose
Sporgean dall'onde il capo a mano a mano

Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d'intorno ed onorarla a gara.
Finchè Cencri radendo e dell'angusto
Schene la proda nell'estremo grembo
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l'arena
L'errante Delo i passeggeri espone;
Poi veloce dispiccasi dal lido,
E nell'alto si spinge come strale
Che da partico nervo si disfrena:
Mentre una dolce melodía da lunge
S'udía, che l'onde e l'aure innamorava;
E del beato Inópo eran le figlie
Che cantando soave e carolando
Ivan pei gaudio de' promessi onori.
   Ma, di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccò l'accorto Giapetíde, alzando
Gli occhi e del rauco Citeron l'opposte
Selve mirando, — O ninfe, ei disse, o care
Delle ruvide querce alme figliuole,
Che ligie al fato de' materni tronchi
In lor la vita in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte o sacro

Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadríadi
E Dríadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapeto, e voi
Del vostro nume la sua santa impresa
Secondate pietose. E tu, dal fato
A mille prove di valor serbata
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude,
Che in te pose natura e nel tuo seno
Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al ciel più ch'altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t'invade e ti penétra,
Che de'tuoi figli passerà nel petto
E madre ti farà d'alme divine.
Oh! chi mi trae d'Eurota in su le rive,
Chi dell'Ismen mi chiama e dell'Ilisso
Sui campi bellicosi? E quai di Sparta
Nomi ascolto e d'Atene, onde commosso
Ferve il pensiero e l'alma si sollova?
Salve, culla d'onor, salve, ricetto
Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano

Armerà l'Asia le sue forze, invano
Farà per darti le catene oltraggio
Di temerari ponti al mar d'Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. — Così parlando e molto
Ragionando per via col suo pensiero,
Verso il monte cammina, che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte
Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime:
Or, mutàto il valor del nome antico,
Parnaso è detto e più famoso ha grido.
Cupa e vera d'un dio stanza temuta,
S'apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica e preposti
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto
Fu re del canto e delle caste Muse.
Sul limitar dell'antro tenebroso
Stava l'inclita dea nel suo gran seggio

Gravemente seduta, e in suo pensiero
Dell'avvenir presaga il giorno i fati
Maturando venía che dell'accorto
Suo buon nipote promettean l'arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co' due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi,
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
— Finalmente venisti, e la tua rara
Verso l'uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben più dura,
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa
E di duol più feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,
Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natía la fronte al cielo.
Ma l'invidia di tal che meno il debbe
Farà cara costarti opra sì bella.
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude.
Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio
Cotanto beneficio? Ahi duri ingrati

Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!,
Converso il dono di ragion divina!
Tu non far che ti domi la sventura;
Ma, dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. —
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceán, piangea pur ella;
E l'amor che segreto il cor le tocca
Quell'abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch'esso il fratello; e solo asciutte
Restâr del forte Prometéo le ciglia.
Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l'eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso, e disse:
— Niuna di stenti, o diva, e di fatiche
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s'annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l'opra che sudor non costa,
E negli affanni esulta e nei perigli

La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa
E nel petto portar l'alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti
Solo i grandi delitti; e questo s'abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell'astuto Saturno, egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tôrmi la virtù non seppe.
Ma qual dinanzi al sol che in alto poggia
Passa l'invida nube e non l'offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio
Flagella, ed egli più torreggia e sta;
Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo. —
Disse: e d'indugio impaziente all'opra
Che nel cor gli fervea volse l'ingegno:
E Temide era seco, alma datrice
Di coraggio di senno e di consiglio.

—

Frammento del Canto Quarto.

Prima e sola cagion che moto e vita
A tutte impresse le create cose;

Alma Natura, che tue sante forme
Rivelasti ai mortali, e la grandezza
Sempre narri di Lui ch'è tuo principio
Ed in te sola il suo poter palesa;
D'eterno padre coeterna figlia;
Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri
Ottenesti adorata; e quanti in terra
Nel mar nell'aere in ciel produci effetti,
Tanti furo gli dèi, che generati
Dall'umano timor volto e figura
Ebber diversa ed unico l'obbietto.
Tutto si muove nel tuo vasto seno,
Tutto si cangia; e nulla ha morte, nulla
Assoluto riposo; nè conobbe
Vecchiezza mai nè decremento il mondo,
Che, d'ottimo e operoso ente fattura,
Ottimo ei pure e necessario esiste;
Nè più pigre che pria nè più veloci
Move il tempo le penne, o il ciel le rote,
Chè qual sempre girò tal sempre ei gira
E sempre girerà vario e perfetto.
Te dunque invoco, o santa madre, o grande
Potentissima dea, che cento avesti
Dall'argivo saper sembianze e nomi,

Or Tellure chiamata or Opi or Vesta
Ed or Dïana dalle molte poppe:
Te che Venere ancor godi nomarti,
Piacer de' numi e de' mortali, ond' hanno
I fecondi elementi e spirto e vita;
Te prego che vestir l'ale ti piaccia
Al mio pensiero, e pronto all' intelletto
Un sol raggio mandar di quella luce
Che da te piove ed egualmente liete
Fa l'erbe in terra e nell' olimpo i soli.
Perocchè la più grande e la più bella
Or dell' opre a cantar m' accingo, o diva,
Di che tu stessa in onoranza dêi
Altissima levarti e insuperbire;
L'uomo, io dico, animal su quanti han vita
Ammirando e divin; l'uomo, di tutti
Gli enti mischianza e de' contrari tutti.
Se di fole velando intanto io vegno
Del ver la faccia, se di dolce ascréo
Aspergo le severe alte dottrine,
Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa
Del mondo è tutta e di color cui nostra
Vile ignoranza fa tremendi e crudi:
E di te colpa in prima, Italia mia,

Che in tuo danno ostinata al lampo al grido
Dell'eterna ragion resisti ancora,
E sol di tali le menzogne ascolti
Che odor spirando di virtù mentita
Han di peste infernal colme le vene,
Sì che, d'onor di gloria e dell'antico
Valor verace in te spegnendo il seme,
Una poltra t'han fatto, una vigliacca.
Ahi veramente misera! ahimè quanto
Già da quella mutata, che lo scettro
Reggea del mondo e, più che d'armi, insigne
Di senno apparve e di virtù! Chi tolse
Al tuo fianco la spada? Chi le chiome
Di sudore e di polve un dì pasciute
Ti ravvolse di bende neghittose?
E che stole son queste, onde venuta
Sei di scherno argomento e di disprezzo?
Oh sorga dalle sante ossa de' prischi
Tuoi magnanimi figli un qualche prode
Vendicator, che rotti i ceppi, ond'hai
Non che le man gravati anco i pensieri,
Del sacrato terren di Tullio e Cato,
Che di schiavi di putte e di perversi
Fatto è bordello, il tuo nemico snidi;

Tolga allo scalzo pescator lo scettro
Per inganni usurpato e per delitti,
E in man la rete gli riponga e l'amo.
Cada il velo all'error; sola su'l trono
Ragion si assida, e alle sue piante tragga
La folgor vaticana il guizzo estremo,
Sol di donne paura e di fanciulli.
E, com'una è la terra, uno il bisogno
E l'indole e la luce che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler lo spirto il cor la legge
La fatica il periglio e la fortuna,
Una in somma la patria e l'amor santo
Di libertade; chè di patria è privo
Chi libero non è. Via dunque, o Roma,
Via queste vili di servaggio insegne!
Torni l'usbergo a fiammeggiar sul petto,
Torni l'elmo alla fronte, e sia l'alloro
Non la mitra ozïosa il tuo diadema:
E siccome lïon che sul mattino
Scote d'un crollo la rugiada e s'alza
Delle selve terror, scoti i tuoi mali
Parimenti tu stessa; onde colei
Che dal sonno ti sveglia e il cor ti sprona

Un'emula in te svegli, una sorella.
E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto
Alma gentile, e in te pur disfavilla
Sopito sì, ma non estinto, il foco
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.

VARIANTE DEI PRECEDENTI VERSI NEL MS.

E voi, del mondo vindici, guerriere
Anime franche, perdonate ai vinti,
Debellate i superbi, e l'infelice
Ma non vil nè codarda itala gente
Non abbiate in dispregio. E noi pur semo
Siam di padri magnanimi, ed in noi
Anco in noi vive l'immortal favilla
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.
Com'egli al ciel la tolse e quali e quanti
Seguir perigli la leggiadra impresa,
A cantar la mia musa s'apparecchia;
E a quel modo che dentro ella mi detta
Io vegno altrui significando e scrivo.

—

VARIANTI
DEL PROMETEO.

Noi, come il Resnati [Milano, MDCCCXXXIX], ed anzi più intieramente e compitamente che non il Resnati vincolato dalla censura austriaca, e più anche che non il Le Monnier, abbiamo seguitato nella stampa della prefazione e del canto I del poema l'edizione bolognese in 8° del 1797; e pel canto II fino al verso *E di quante calpestano l'olimpo* l'altra pur bolognese del 1827. Ma pel resto non potevamo altro testo seguire che quel delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano, 1832, presso la Società degli Annali universali delle Scienze e dell'Industria. Lo stesso avea fatto il Resnati: e per dimostrare la ragione delle varianti che seguitano, lasciamo la parola a quell'editore, che sarebbe stato benemerito del Monti quando non avesse stampato nel 1839 e sotto il dominio dell'Austria.

« Qui è da notare che quelli che procurarono quest'edizione postuma introdussero nel primo canto i cambiamenti che il

Monti aveaci fatti negli ultimi anni della sua vita, quando proponevasi di ristringere il poema al solo *Vaticinio di Prometeo.* Per lo che vedendo essi che la nuova protasi, concepita come segue:

« Del Giapetido Prometéo l'antico
Vaticinio, che tutto il vario giro
Svolge de' mali all' uom deluso addutti
Dal temerario error d'Epimetéo,
Libero canterò, se quella diva
Che siede in cima alla mia mente e vivo
Sotto il crin bianco ancor ne serba il foco, ec. »

vedendo essi, dico, che la nuova protasi troppo ristringeva l'idea del poema, di cui volevano pubblicare la continuazione del secondo canto, e tutto il terzo, trovati fra i manoscritti del poeta; stimarono opportuno di riferirla in una nota all'*Avvertimento degli Editori,* e nel testo innestarono i primi versi dell'antica protasi della stampa bolognese. E dovettero ancora giustificare in una nota al poema la ripetizione dei versi:

« E in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta, e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell' umane vicende sottomette, »

che nasceva dall'avere il Monti trasportati prima alcuni versi che leggonsi più avanti in un luogo ch'egli avrebbe can-

giato se avesse terminato di rifondere questo primo canto, per ridurlo a stare da sè, come già in altri tempi avea fatto colla *Musogonia*.

» Perciò, oltre la ragione di già accennata di preferire la lezione stampata a quella che l'autore riserbava alla lima *membranis intus positis*, non ho voluto imitare gli editori del 1832, introducendo nel poema le mutazioni che avevano per fine di limitarne il soggetto. Le pongo però qui in seguito, perchè non ne sia defraudato il lettore che amasse di riscontrarle colla primitiva lezione. »

CANTO PRIMO.

Pag. 387, v. 8.

Del suo favor m'aita, e non disdegna

Da pag. 187, v. 11, *a pag.* 388, v. 13.

Ma de' suoi duri affanni, o mio pensiero,
Qual da prima direm? Forse la pena
Della rapita audacemente al sole
Vital fiammella, che costò sì cara
Sulla scitica balza al rapitore?

giato se avesse terminato di rifondere questo primo canto, per ridurlo a stare da sè, come già in altri tempi avea fatto colla *Musogonia*.

» Perciò, oltre la ragione di già accennata di preferire la lezione stampata a quella che l'autore riserbava alla lima *membranis intus positis*, non ho voluto imitare gli editori del 1832, introducendo nel poema le mutazioni che avevano per fine di limitarne il soggetto. Le pongo però qui in séguito, perchè non ne sia defraudato il lettore che amasse di riscontrarle colla primitiva lezione. »

CANTO PRIMO.

Pag. 387, v. 8.

Del suo favor m'aita, e non disdegna

Da pag. 187, v. 11, *a pag.* 388, v. 13.

Ma de' suoi duri affanni, o mio pensiero,
Qual da prima direm? Forse la pena
Della rapita audacemente al solo
Vital fiammella, che costò sì cara
Sulla scitica balza al rapitore?

Questa già fu di tragiche querele
Alto subbietto su le scene argive,
E per sentier di grandi orme stampato
Debil piede non corre. O di Giapeto,
Innanzi a tutto, ne' celesti campi
Canterem la magnanima caduta,
Quand' ei co' fieri suoi fratelli incontro
Stette alle forze del saturnio figlio
E lungamente del poter de' suoi
Fulminei strali dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d' Uràn la generosa prole,
Che di sorte minor ma non d'ardire
Del ciel paterno la ragion perdea,
Di gran suono potrebbe empier la cetra
E d'un bel serto al crin farmi l'acquisto.
Ma de' Titani e degli dèi sì chiara
Sì sublime rimbomba la battaglia
Nel grave canto dell'ascreo poeta,
Che ogni altro si fa muto: e la sua lira
Al maggior lauro di Parnaso appesa
Del gran cieco vicina alla gran tuba
Nullo è sì stolto che toccarla ardisca.
Dall'umile mio verso adunque lungi

Di quell'alto certame la ruina
Il tumulto il furor; lungi il fracasso
Delle scagliate rupi, e il gran muggito
Della terra e del mar; lungi l'orrendo
Sibilar delle folgori, e degli astri
Spaventati la fuga, e l'infinito
Tuon che tutte tremar dai fondamenti
Facea le cime del conteso olimpo.
Fuggitivo dal cielo in quell'amara
Sconfitta, e ascoso nel segreto seno
Delle caucasee grotte, un canto chiede
Di pietoso tenor, canto di pace,
Il solitario Prometéo, che seco ec.

Pag. 389, v. 5.

Primo degli astri tentator felice.

Ivi, v. 10.

Pel cui folle ardimento in su la terra

Pag. 390, v. 7.

Volse anco ai bruti il guardo, e tutte manche

Ivi, v. 18.

E di partirlo fra gli umani e i bruti

Pag. 391, v. 10.

Timor prendendo di cotanto incarco,

Pag. 392, v. 9.

Manca questo verso nell' edizione milanese.

Ivi, v. 17.

Al morto regno, se di voi taluno

Pag. 392, v. 19.

Nel tenebroso tartaro profondo

Pag. 393, v. 4, 5.

Dileguossi ciò detto, e si nascose.

Ivi, v. 16.

L'agitando e scotendo onde un avanzo,

Ivi, v. 23.

Il già vuoto vasel, che cupamente

Pag. 394, v. 2.

Manca questo verso nell' edizione milanese.

Ivi, v. 6 *a* 14.

Mancano pure questi versi nell' edizione milanese.

Pag. 395, v. 8.

Manca questo verso nell'edizione milanese.

Ivi, v. 10, 11.

A questi due versi l'edizione milanese sostituisce i seguenti :

A quei preghi, a quel pianto, il miglior figlio
Di Giapeto guatò con un sospiro
Il pentito fratello: indi raccolto
In sè medesmo, con lo sguardo chino,
In un pensiero entrò che gli coperse
D'oscura nube la severa fronte.
Poi, tutto fuoco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spinse la mente, che l'antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand'arte de' profeti esercitata;
E, in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell'umane vicende sottomette,
Aprì le labbra finalmente, e disse:
— Dura ec.

Pag. 396, v. 6.

Ond'anco ai numi mi pareggio, e tutta

Ivi, v. 15.

Chè te dall'ira del tiranno astuto

Ivi, v. 17, 18.

Nè duolmi, no, del tuo destin; chè pochi
Son gli affanni ove poco è l'intelletto;

Pag. 397, v. 1 *a* 3.

Poco ti parve al bruto aver largito
Scaltrezza ardir prudenza e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,

Ivi, v. 19.

L'arte infelice di crear le brame.

Ivi, v. 22.

Nè col rastro gli è d'uopo o coll'aratro

Pag. 398, v. 1 *a* 3.

Dolci veleni ad ammorzar la sete.
E fortunato ancor, che contra i nembi,
Contra il furor ec.

Pag. 398, v. 5.

Indossar gli è bisogno nè la fiamma

Ivi, v. 18, 19.

Atterrito, con fiochi e lunghi lai
All'ingrato mortal prenunzia e grida

Da pag. 399, v. 18, *a pag.* 400, v. 1.

Mancano questi otto versi nell'edizione milanese.

Pag. 400, v. 5.

Or tremando di gelo or da' cocenti

Ivi, v. 12, 13.

Furando adesso la sua spoglia ai soli
Quadrupedanti, per ec.

Ivi, v. 20 *a* 22.

Quanta beltate al suo sembiante è tolta!

Ivi, v. 23.

Squallido, sozzo, rabbuffato od irto

Pag. 404, v. 16.

Costumanze, follíe, morbi ed errori.

Pag. 405, v. 20 *a* 23.

Indi strappando con ardita mano
Il vel che l'opre di natura ascondo,
Alfin dal seggio, ec.

Da pag. 407, v. 13, *a pag.* 408, v. 19.

A questi versi l' edizione milanese sostituisce i seguenti:

Per lui mendica la virtù, per lui
Prostrato il merto al piè della superba
Ricca ignoranza, e con nefandi incensi
Adorata, ahi delirio!, anche la colpa.
E guai se il rio metallo avrassi in pugno
Quell'avversaria d' ogni patto, e d'ogni
Malvagità maestra o consigliera,
Ambizion! La prepotente e astuta
Non pur la terra usurperà, ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla perversa
L'amico un giorno venderà l' amico,
Il padro i figli, e della patria i santi
Dritti perfido ed empio il cittadino;

A lei spergiuro le battaglie e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode;
E per lei nelle fervide fucine
Vulcan sudando in omicidi arnesi
Stancherà i polsi e i mantici e la possa
De' sonori martelli; e gli daranno
All'opra aiuto le inventrici Erinni,
Onde l'arte di tôrre all'uom la vita
Di tutte venga un dì la più perfetta
E più spedita la terribil via
D'acquistar colle stragi e gloria e regno,
Di sangue empiendo e di delitti il mondo.
Oh Marte! ec.

Pag. 409, v. 8.

Tu rompesti primiera, e contra i padri

Ivi, v. 11 *a* 14.

E calpestando con allegro piede
Squarciate membra e tronche teste e bocche

Ivi, v. 16.

In tepida di strage alta laguna,

Pag. 409, v. 19.

Mentre ancor sulla gota a calde gocce

Ivi, v. 23.

Questo verso non leggesi nell'edizione milanese.

Pag. 410, v. 2.

All'uom grida: *Mortal, perdona ed ama.*

Ivi, v. 3.

E l'uom sordo a quel grido e dai fischianti

Ivi, v. 10.

E tradimento ambizione o forza

Ivi, v. 14 *a* 16.

Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando ec.

Ivi, v. 17, 18.

Furtive, ahi lassi!, e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor colpa saria.

Da pag. 410, v. 19, *a pag.* 411, v. 12.

Questi versi non si leggono nell'edizione milanese.

Pag. 411, v. 15 *a* 19.

Idem.

Pag. 412, v. 19.

Che tutto fece traballar l'olimpo,
E ridestarsi a nuova vita il mondo.

Da pag. 412, v. 20, *a pag.* 420, v. 17.

Questi versi non si leggono nell' edizione milanese.

CANTO SECONDO.

Pag. 424, v. 3.

Con dimesso sembiante e guardo chino

Ivi, v. 9 *a* 11.

Perchè di mezzo all'acque una sublime
Immensa larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiovi

Ivi, v. 15.

Aquila incontro gli venía di brame

Pag. 425, v. 16.

Delle nuvole squarcia il fosco velo

Pag. 425, v. 18.

Che tutto allegra del suo riso il mondo.

Ivi, v. 20, 21.

Dalla pioggia chinato, e contro il sole
Fan cristallini tremolar le perle

Pag. 426, v. 17.

Gli folgorò, che pur d' un sasso accesa

Da pag. 426, v. 20, *a pag.* 427, v. 1.

Toccar di destra non mortal nel petto
Gli fiammeggiò ec.

Pag. 427, v. 3 *a* 11.

Con questa al fianco amica guida invitta,
Assalendo la larva minacciosa,
L'animoso Titáno oltre si spinse;
Nè lo scosse il suonar delle catene
Nè l'avventar di quei bramosi artigli,
Che cessero qual fumo al suo passaggio,
E come vento gli rombâr sul petto.
Uscito ec.

Pag. 428, v. 6.

Nè l'inclito Vulcano i ferrei tori,

Ivi, v. 8.

Fatto un dì palpitar l'amante maga

Ivi, v. 22.

E voi di Minia lo saprete un giorno

Pag. 429, v. 4.

E del mulièbre Tibareno i lieti

Pag. 430, v. 2 *a* 15.

Dell'avaro terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli:
E gli sdegni, che un detto ed un sorriso
Nascenti or spegne e il cor gli avvisa appena,
Non si vedranno allor, lasso!, morire
Se non di sangue già satolli e lordi.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne
Che ignota dall'aperte orrende bocche
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor l'empie fucine.

Ivi, v. 18.

E assister lieto all'infernal fatica

Pag. 430, v. 20.

Le discordie le risse e le contese

Pag. 431, v. 1.

Alle furie ai disastri ed alle colpe,

Ivi, v. 18.

Femminile remeggio ancor battuta.

Pag. 432, v. 23.

Con un dolce soffiar ferìa la fronte

Pag. 433, v. 1.

Muggía frattanto il mare, e quel muggito
Nella quïete universal del mondo
Scendea mesto sul cor ma dilettoso.
E verso tramontana in lontananza
Un rugghio ec.

Ivi, v. 17.

Tutti al guardo mostrava i suoi splendori

Pag. 436, v. 2.

Gli argentei morsi e le dorate briglie,

Ivi, v. 9 *a* 12.

Popolo audace, che valor vi porta

Fortuna e fama e fra perigli e stenti
Libertà combattuta. Ecco la belva,
La forte belva dalle bionde giubbe,
Che nelle vostre arene s' accovaccia,
E co' ruggiti ingombra e con gli sguardi
Di tema intorno e riverenza i lidi,
Arbitra sola dell' adriaco flutto.
Oh novella ec.

Pag. 436, v. 20.

In pace e in guerra ti faran famosa.

Ivi, v. 20 *a* 24.

Questi versi non si leggono nell' edizione milanese.

Pag. 437, v. 3.

Ch' altre pur vi saran inclite mura

Da pag. 437, v. 9, *a pag.* 438, v. 24.

Questi versi non si leggono nell' edizione milanese.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

CANTI E POEMI DAL 1795 AL 1800.